



Sommario

Luciano Del Giudice La chiesa di San Vincenzo presso Carsoli	2
Micaela Merlino Il ritrovamento di un'epigrafe latina a Pereto	7
Claudio De Leoni Una antica famiglia tra manoscritti e testimonianze materiali	12
don Fulvio Amici Dal taccuino di bordo	15
Terenzio Flamini Il registro di un falegname a Poggio Cinolfo	16
Michele Scìo Una coppia lealista: Mariano Mariani e Maria Giulia Tosi	17
Massimo Basili Statuette, statue, processioni e confraternite a Pereto	20
Livio Mariani Livio Mariani in famiglia: ricordi e documenti	21
Angelo Rinella Il Mariani costituzionalista: l'istituzione del Tribunale quale prototipo della odierna Corte Costituzionale	23
Massimo Laurenti Livio Mariani: note biografiche	24
Michele Scìo Livio Mariani nella storia locale: dall'erudizione all'impegno civile	27
Michele Scìo Le origini della Carboneria nel Carseolano	29
Gabriele Alessandri Gli antichi catasti di Riofreddo	32
Gabriele Alessandri Un radar su monte Midia	33
Wilma Pierfederici La tomba di Perseo a Massa d'Alba	33
Michele Scìo Malessere sociale e «confino di polizia»	35
Pierfranco Ventura La scuola del "confine"	37
Redazione La stampa locale	38
C.A.I. Carsoli Una buona idea	39
Gaetano Blasetti Panzini alla ricerca di notizie su Borjes (1931)	40
Redazione Relazione dell'ispettore Giacinto De Vecchi Peralice (1880)	42
Angelo Minati, Pancrazio Maialetti Una toponomastica per il bosco di Sesera	44
Redazione Il segnalatore librario	45

ACS. M.I., D.G.P.S., Div. AA.GG.RR., Casellario Politico Centrale, b. 4732.



Casellario Politico Centrale, foto segnaletica di Mario Segna nativo di Poggio Cinolfo.

Con questo fascicolo di fine anno si inizia a parlare della chiesa di San Vincenzo nei pressi di Carsoli, un edificio religioso tra i più antichi della zona che meriterebbe un intervento di restauro e una maggiore considerazione da parte di tutti. Se per San Vincenzo auspichiamo un intervento conservativo, per la chiesa di Sant'Antonio Abate a Pereto segnaliamo il rinvenimento di un'epigrafe classica durante i lavori di ristrutturazione del fabbricato. Il testo, mutilo, ha suggerito all'autrice dello studio di aprire una discussione sul suo significato visto che una parte della scritta è erasa, particolarità fino ad ora mai riscontrata nell'epigrafia del Carseolano.

La giornata di studio dedicata all'oricolano Livio Mariani, ministro della Repubblica Romana (1849), realizzata in collaborazione con il comune di Oricola, ha fatto emergere il valore di statista di questo insigne uomo politico del Risorgimento, capacità ben evidenziate dalla relazione del prof. Angelo Rinella docente di diritto costituzionale.

Altri interessanti contributi riguardano la famiglia De Leoni, la toponomastica del bosco di Sesera, lo sviluppo della Carboneria nella piana del Cavaliere, le schedature del Casellario Politico Centrale e gli insegnamenti della scuola del "confine".



In evidenza:

La chiesa di San Vincenzo presso Carsoli
Un frammento epigrafico da Pereto
Livio Mariani e l'istituzione del Tribunale

Sulle tracce di un culto e di un villaggio scomparsi

La chiesa di San Vincenzo presso Carsoli

Percorrendo la via Valeria verso il paese di Colli di Montebove (Aq), a circa 2 Km da Carsoli (Aq), si trova un piccolo edificio di culto dedicato a San Vincenzo a cui gli abitanti della zona sono molto legati. Questa chiesa è conosciuta anche come “Madonna delle Rose”, perché al suo interno si conserva la copia della pala d'altare, dipinta su legno e raffigurante la “Vergine che allatta il figlio” (datata al XIII secolo, di autore ignoto), il cui originale è conservato nel museo Piccolomini di Celano (Aq) (1). Sul retro di quest'opera è raffigurato un vaso di rose di epoca più tarda che spiega la seconda titolazione della nostra chiesa.

Non sappiamo quando fu edificata. Le prime notizie si trovano nel *Regesto* del monastero benedettino di Farfa (RI) in una donazione dell'anno 1062 di cui riporto una parte del testo (2): *In nomine Domini Dei Salvatori nostri Ihesu Christi. Ab incarnatione eius anno millesimo Lxxij. Mense february, per indictioinem XV. Constat me Siginolfo comitem filium Berard comitis qui sumus habitatores castellis sancti angeli territorii carsulani, [...] do, trado et concedo unam aecclesiam quae sancti vincentii vocatur cum terris, vineis et ornamentis eius, habentem fines: a capite viam. a ij.° latere fossatum, a iij.° latere alium fossatum, a pede viam publicam. Cum introitu et exitu suo, et omnia infra se vel super se habentia, in integrum dedi et tradidi in monasterio sanctae Mariae dei genitricis quod est il loco qui pharpha vocatur. Et*



Foto: L. Del Giudice

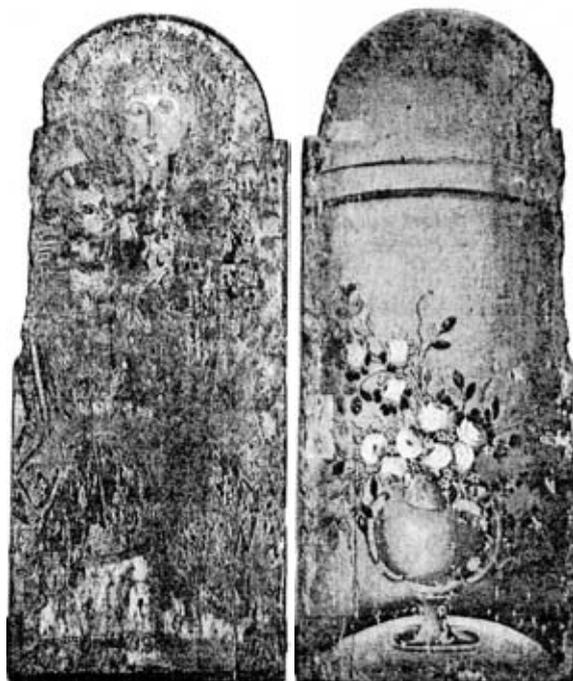
Carsoli, chiesa di San Vincenzo, lato nord, in evidenza l'abside posto lateralmente all'asse longitudinale dell'edificio.

ipsa aecclesia sancti vincentii est in territorio carsulano, [...] Actum in Carsule feliciter [...]. Traducendo: «Nel nome di nostro Signore Dio Salvatore Gesù Cristo. Nell'anno 1062 della sua incarnazione. Nel mese di febbraio, XV indizione. Io conte Siginolfo figlio del conte Berardo abitanti il castello di S. Angelo in territorio carsolano, [...] dono, trasmetto e concedo una chiesa chiamata di S.Vincenzo con terre, vigne e ornamenti annessi, che ha per confini: sopra una via, al II lato un fossato, al III lato un altro fossato, in basso la via pubblica. Col suo introito e esito e tutte le cose all'interno e sopra di se, integralmente donai e trasmisi al monastero di S. Maria Madre di Dio che è nel luogo detto Farfa. E questa stessa chiesa di S.Vincenzo è in territorio carsolano, [...] Redatto felicemente in Carsoli [...].»

Negli anni che seguono viene citata nei documenti farfensi altre volte: nel diploma di conferma dei beni badiali concesso da Enrico IV del 1084 (3); nell'elenco delle acquisizioni del monastero sotto l'abate Berardo II da Orte, anni 1047-1089 (4); nel diploma di conferma dell'imperatore

Enrico V dell'anno 1118 (5). Compare poi in un'atto di oblazione al monastero del prete Giovanni che la deteneva per concessione temporanea dall'abate Berardo III (6) ed infine è citata nel *Liber Floriger* per il periodo 1125-1130. Ricordo che gli atti di donazione all'epoca erano frequenti e spesso base di alleanze o accordi politici ed economici tra coloro che avevano interessi in uno stesso territorio. I luoghi di culto potevano essere alienati insieme ai terreni circostanti per

Enrico V dell'anno 1118 (5).



Madonna del Latte, retto e verso della tavola lignea.



Carsoli, Madonna del Latte, antico allestimento della tavola lignea (1875 circa); in evidenza ex voto.

Foto: Linea Foto Ottica Proietti - Carsoli.



Foto: P. Pantalone

Carsoli, chiesa di San Vincenzo, lato meridionale.

una parte (7) o anche per intero, come nel caso della chiesa di S. Vincenzo.

Dopo queste date non è più menzionata, né nella bolla del papa Clemente III (anno 1188) al vescovo de Marsi Eliano, né nel privilegio di papa Innocenzo III a Farfa del 1198 (8).

Dopo molti anni ritroviamo la chiesa di S. Vincenzo elencata nel *Liber decimarum* dell'anno 1324, quando paga 2 tarini alla Diocesi dei Marsi (9).

Per gli anni che seguono la ricerca non da risultati, ci vorranno le Visite Pastorali dei vescovi marsicani per avere altre notizie. Questi documenti sono conservati nel "fondo B" dell'Archivio Storico della Diocesi marsicana e partono dalla seconda metà del XVI secolo, qui la chiesa di S. Vincenzo è menzionata per gli anni 1592-1684/1692 e risulta essere una dipendenza della parrocchia di S. Vittoria di Celle (così era detta Carsoli a quei tempi) ed era tenuta chiusa ([...] *S. Vincentii unitam parrocchiali S. Victoriae in Cellis clausam retinere mandavit* [...]).

Nel "fondo C" dello stesso archivio ritroviamo notizia del trasferimento (anno 1717) delle campane nel vicino paese di Villa Sabinese per timore di furti. Comunque è la visita pastorale del 1723 la più interessante perché ci descrive l'interno della chiesa, riporto di seguito la traduzione dal latino: *L'illustrissimo e reverendissimo vescovo si recò nella chiesa di S. Vincenzo posta fuori del paese e dopo aver alquanto pregato, visitò l'unico altare nel quale si celebra, nel giorno di festa per legato del defunto Francesco Ippoliti e nell'ottava dell'Ascensione per devozione dell'università di Carsoli, coi paramenti della chiesa parrocchiale. Ordinò che fosse riparata l'immagine di S. Rocco, del divino Antonio da Padova e*

di S. Vincenzo e che fosse chiusa la finestra al lato dell'epistola dell'altare (10). Nelle altre visite pastorali, sino al 1832, non c'è menzione della chiesa. Nell'anno successivo con la visita di mons. Segna viene descritta in cattivo stato mentre nella visita del 1872, oltre all'altare principale, viene nominato quello posto a sinistra con dedica a S. Vincenzo Ferreri. È possibile, vista l'ampia diffusione all'epoca, che il culto di questo predicatore domenicano spagnolo (nato a Valencia nel 1350), vivissimo anche nella vicina Tagliacozzo (Aq), avesse soppiantato il martire originario di cui parlerò più avanti. Nella stessa visita il vescovo trovò il confessionale e l'altare in questione inadeguati alle pratiche religiose perché incompleti e non regolari. L'ultima visita che ci riguarda è dell'anno 1927 con



Carsoli, chiesa di San Vincenzo, ingresso.

la chiesa che versa in cattive condizioni.

Fatta questa premessa vorrei far chiarezza sull'identità del santo titolare per il quale, in mancanza di attestazioni indicative, devo procedere "ad esclusione". Trattandosi di un santo vissuto prima del 1062, anno della prima menzione della chiesa, l'indagine si restringe ai martiri perseguitati sotto gli imperatori romani



San Vincenzo martire

Diocleziano e Massimiano nel IV secolo d.C., tra questi figura il martire venerato oggi nella nostra chiesa e amato in particolare a Tione degli Abruzzi (Aq) che ne conserva le reliquie. Queste reliquie furono riesumate nel 1826 nella catacomba di S. Ciriaca in *Agro Verano*, presso la basilica di S. Lorenzo a Roma, e riconosciute come appartenenti ad un ragazzo di circa tredici anni. I resti furono ricomposti, vestiti preziosamente e messi in un'urna poi consegnata a don Giovanni Evangelista Lelli di Tione, accompagnandolo il tutto con una bolla di papa Leone XII (1823-1829).

La tradizione orale vuole che don Lelli e i pellegrini che lo accompagnavano nel ritornare al loro paese, si imbattessero nei gabellieri proprio presso la chiesa di S. Vincenzo a Carsoli e, non avendo di che pagarli, furono costretti a fermarsi divenendo in quel frangente testimoni di un miracolo operato dal santo.

Il cielo si ricoprì di nuvole e cominciò a piovere a dirotto, tutto si bagnò, eccetto l'urna dove si conservava il corpo del santo e le persone che gli erano vicine.

L'evento creò tale scalpore che fu facile per la gente di Carsoli identificare il titolare della loro chiesina campestre con le spoglie del giovane santo, anche per il fatto che la titolazione della stessa non doveva essere chiara neanche a loro. Ciò nulla toglie al profondo sentimento religioso che affratella i fedeli di Tione e di Carsoli ma, mi pare doveroso restituire qualcosa al santo che qui già "abitava".

Proseguendo nella nostra ricerca dobbiamo escludere anche S. Vincenzo vescovo di Bevagna (Pg) (11), sempre rap-

Foto: L. Del Giudice



Carsoli, chiesa di San Vincenzo, tracce di affreschi a la to dell'altare.

presentato con la tiara vescovile, perché secondo la testimonianza dell'ottantenne Augusto Marcangeli, l'affresco alla sinistra dell'altare raffigurava un giovane adulto con la palma in mano e senza copricapo.

Questo ci fa pensare che il titolare originario della nostra chiesa sia S. Vincenzo Diacono Martire, nato a Huesca e ucciso a Saragozza (Spagna) nel 304 d.C..

Egli è generalmente raffigurato con la dalmatica, la palma del martirio e, in alcune chiese, col il corvo che ne avrebbe difeso le spoglie dai rapaci quando queste furono gettate in una palude, dopo orribili torture, dai soldati di Daciano governatore della Spagna. A volte viene raffigurato come S. Lorenzo, con la graticola infuocata appesa al collo.

Il suo culto è molto diffuso in Italia, al nord dove è patrono di Vicenza, in Sicilia,



Carsoli, chiesa di San Vincenzo, veduta dell'altare.

in Puglia e in alcune aree dell'Italia centrale. Viene festeggiato il 22 gennaio e, oltre a essere il difensore di orfani e vedove è invocato quale protettore dei viticoltori; perché al servizio del vescovo di Saragozza, Valerio, andava a cercare il vino per la messa aiutato dagli angeli, secondo quanto scrisse su di lui Prudenzio nel V secolo.

Al riguardo non mi sembra casuale che nella donazione a Farfa la chiesa sia nominata con le sue vigne. In passato la coltura della vite era molto frequente nella zona tanto che molte località sono ancora dette "vignette", "vigna", "vigne vecchie" ecc. e di sovente il culto dei santi era in stretta relazione con l'attività agricola del luogo. Se il titolo di S. Vincenzo Diacono è raro nella Marsica tuttavia, anche l'antica pieve ora scomparsa di S. Vincenzo *in formis* in località la Petogna a Luco dei

Marsi (Aq), menzionata dal 1115 ma di origini più antiche (13), si trovava in un'area ricca di vigneti e rinomata fin dall'età romana per i suoi prodotti. Luigi Degli Abbatì (14) ricorda, nella sua descrizione del territorio carsolano del 1888, la gradevolezza del vino che vi si produceva e ne elogia il valore: «...feracissimo di uve è il territorio di Carsoli... e questi vini potrebbero ad essere agevolmente essere ridotti simigliantissimi al più autentico Champagne...». Forse i cambiamenti climatici della zona, prodotti con la realizzazione del lago artificiale Turano, non hanno più reso possibile, e con quei risultati, la continuità di tale coltura. Il collegamento tra il culto di S. Vincenzo e coltura della vite era di sicuro presente nella Francia da cui proveniva la potente famiglia dei Conti dei Marsi, a cui Berardo e Siginolfo appartenevano. Molte regioni, come la Borgogna e la Provenza, producevano vini eccellenti anche nel Medioevo. La coltura della vite del resto viaggiava con i monaci, e oltre ai farfensi e ai cassinesi, non va tralasciata la presenza nella Marsica di vasti possedimenti del monastero molisano sul Volturno intitolato a San Vincenzo che, fondato nel VII sec. e poi distrutto dai Saraceni, ebbe soprattutto nell'XI sec. un rinnovato splendore e contribuì, con i pellegrinaggi e la produzione di manoscritti, alla diffusione del culto del Diacono di Saragozza (15). Anche con questo monastero i Conti dei Marsi avevano forti legami economici e religiosi. Il termine *ecclesia*, che troviamo nella donazione a Farfa del 1062, intendeva spesso non solo l'edificio di culto ma anche una comunità o un villaggio ad essa collegati (16). I ruderi di un vero e proprio

Foto: P. Pantalone

Foto: P. Pantalone



Carsoli, chiesa di San Vincenzo, veduta interna, ingresso.

abitato intorno alla chiesa dal nome Villa S. Vincenzo Martire, nome che suggella oltremodo la titolarità del santo, vengono descritti per la prima volta dal canonico di Carsoli monsignor Antonio Zazza, poco prima del 1881 (17), il quale li riteneva risalenti addirittura al "gentilesimo" per via delle monete romane che vi si ritrovavano. A quell'epoca parte delle pietre delle costruzioni furono usate per la realizzazione della strada provinciale Carsoli-Alba e per alcuni ponti "di li presso" ma, alcuni muri rimasero ben visibili. Anche il dissodamento dei terreni per fini agricoli ha provocato la distruzione dei ruderi ma, ancora oggi, se ne rilevano tracce intorno e a monte della chiesa. Materiale fittile e bozze sono sparsi sul terreno e sono stati rinvenuti un manufatto in pietra vulcanica (pestello?), una moneta di Diocleziano, frammenti ceramici ed una invetriata leggera del XVI secolo, indicanti il probabile arco temporale di frequentazione del sito. Va segnalato inoltre, che poco più a sud, nel fondovalle presso il fiume, erano visibili fino a qualche tempo fa dei resti murari forse attribuibili ad un ponte e che negli anni Sessanta una piena mise in luce alcune sepolture con laterizi (romane?) ora non più rintracciabili. All'interno della chiesa, come è noto, sono incastonati nel gradino dell'altare due blocchi in calcare con epigrafi funerarie di epoca classica (18), relative a personaggi della famiglia *Voledidia* della tribù *Aniensis*, che, insieme al miliare di Massimiano e Costanzo del 305-6 d.C. (19), provengono certamente dalla zona. Altri resti di murature e tegole



Foto: P. Pantalone

Carsoli, chiesa di San Vincenzo, lesioni strutturali dell'edificio.



Foto: P. Pantalone

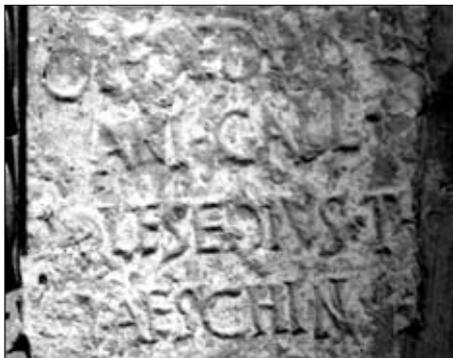
Carsoli, chiesa di San Vincenzo, cappella laterale.

si rintracciano poco più a nord sul Colle Movellone dove passava la *via* citata nel confine della donazione a Farfa. Non sappiamo se le case furono distrutte o abbandonate (il Zazza notava tracce di incendio e muri cotti) del resto, l'esposizione su un'asse stradale fondamentale tra Lazio e Abruzzo comportava vantaggi e pericoli. Gli storici locali del Settecento e dell'Ottocento parlano di scorrerie nella Marsica e di distruzioni apportate dai Saraceni e dagli Ungari tra il IX e il X secolo (20). Una battaglia contro i Saraceni sarebbe stata combattuta proprio tra Colli di Montebove e Carsoli, da truppe carsolane-tagliacozzane (21) al comando di un non meglio definito Conte dei Marsi. È possibile che il paese sia scomparso e che

soltanto la chiesa sia stata riedificata o si tratta di una fine più recente? Gli unici dati certi sono: l'insistenza dell'edificio su strutture più antiche (22), forse anteriori all'XI secolo, visibili all'esterno, la cui perdita di coesione ha provocato la grave lesione di un'angolo; l'esistenza di evidenti resti murari nei dintorni della chiesa, visibili sino al 1935 circa, confermata dal signor Marcangeli il quale ricorda anche una struttura rettangolare che conteneva l'abside. È riconoscibile tuttora un lungo tratto murario a sud della chiesa, a quota più bassa, in cui si nota del materiale fittile di reimpiego.

Concludo con una breve descrizione della chiesa che presenta interventi di diverse epoche.

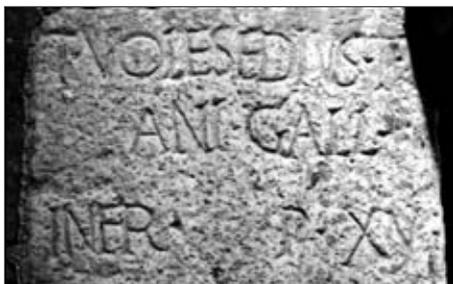
Foto: P. Pantalone



C.I.L., IX, n. 4095.

A semplice aula rettangolare, ha una piccola abside semicircolare al centro del lato lungo settentrionale, non corrispondente all'altare principale che è sul lato est ma, a quello laterale secondario. L'entrata a sinistra del lato meridionale non è in'asse con l'abside. Un piccolo campanile a vela è sul lato breve, ad ovest, dove ci si aspetterebbe di trovare l'entrata e dove è invece affiancato un altro edificio, già romitorio, attualmente fatto utilizzare come magazzino di mortai per fuochi artificiali il cui peso grava su una struttura già staticamente compromessa. Nell'interno, un piccolo vano corrispondente all'abside ita-

Foto: P. Pantalone



C.I.L., IX, n. 4096.

esterna ospita una nicchia incorniciata da due colonnine con capitelli lisci polilobati e da un archivolt preceduta da un semplice altare. Qui era posta la statua, ricordata dai sig.ri Augusto Marcangeli e Rosa D'Andrea ottantenni, di un santo con lungo abito già scomparsa all'inizio della Seconda Guerra Mondiale. L'altare principale, barocco, è dedicato alla Vergine e vi era collocata l'antica pala lignea, ora a Celano. Sulle pareti laterali all'altare, coperti da una moderna tinta gialla che riveste tutto l'interno della chiesa, si intravedono gli affreschi citati nella visita pastorale del 1723 che da quel che si riesce a vedere, sono racchiusi in una cornice dipinta. La presenza di S. Rocco (23), morto nella II metà del XV sec., suggerisce una datazione tra la fine del XV e il XVII secolo. Tracce di affreschi sono anche in altre zone della chiesa. La sig.ra D'Andrea ricorda presso l'ingresso, sulla destra, un'acquasantiera in pietra scolpita a mo' di conchiglia incassata nel muro ora

scomparsa ma certamente asportata di recente. Il tetto a capriata semplice ha delle pannelle in cotto disposte sui travetti che, come è ben visibile nella fila posta all'esterno sulla facciata, forse mantengono la originale dipintura a rombo marrone o arancio su sfondo bianco. Il portale romanico, con lunetta che rileva flebili tracce di affresco, è decorato da una semplice fascia a riquadri che corre intorno agli stipiti ed all'architrave e che, in minori dimensioni, è riproposta sulle due mensoline laterali. Escludendo le strutture più antiche alla base della chiesa e quelle degli interventi successivi, il paramento murario originario è piuttosto irregolare. L'uso della pietra con inserimento di fittili, ne suggerisce l'antichità, come per le strutture di S. Giovanni in Tremonti (Aq) datate all'XI-XII secolo (24). La chiesa necessita di urgenti interventi di restauro: l'auspicio è che questo piccolo gioiello rurale possa tornare al più presto alla sua primaria bellezza.

Ringrazio tutti gli amici che con il loro aiuto mi hanno consentito di togliere il velo che celava questa storia dimenticata.

Luciano Del Giudice

- 1) *Architettura ed arte della Marsica*, vol. II, *Arte*, L'Aquila 1987, p.115, *Il foglio di Lumen*, 10 (dicembre 2004), p. 2.
- 2) *Il Regesto Farfense*, a cura di I. Balzani e I. Giorgi, Roma 1879-1914, vol. IV, doc. 925, p. 320.
- 3) *Ibidem*, vol. V, doc. 1099, pp. 95-99.
- 4) *Ibidem*, vol IV, doc. 809, p. 212.
- 5) *Ibidem*, vol V, doc. 1318, pp.302-304.
- 6) *Ibidem*, vol V, doc. 1164, a. 1099-1119, p. 168.
- 7) A. R. STAFFA, *Le campagne abruzzesi fra Tarda An-*



Resti di ceramica

Foto: L. Del Giudice

tichità e Medioevo (sec. IV-XII), in *Archeologia Medievale*, XXVII, 2000.

8) T. LEGGIO, *Il privilegio di Innocenzo III in favore di Farfa*, in *Benedictina*, 42 (1995), pp.239-350

9) *Le decime dei secoli XIII e XIV. Rationes Decimarum Italiae. Aprutium et Molisium*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1936, p. 40

10) Con "epistola" si intendeva la sinistra dell'altare (n.d.t). La traduzione del passo è di don Fulvio Amici

11) V. SAXER, *Le cult de saint Vincent en Italie avant l'an Mil*, in *Quaeritur inventus colitur*. Miscellanea in onore di P. Umberto Fasolo B., Città del Vaticano 1989, pp. 743-761.

12) A. BUTLER, *Il primo grande dizionario dei santi secondo il calendario*, ed. Piemme, 2002

13) G. GROSSI, *Marsica Sacra*, Avezzano 2004.

14) L. DEGLI ABBATI, *Da Roma a Sulmona. Guida storico artistica delle regioni attraversate dalla strada ferrata*, Roma 1888; riedito a cura di A. Polla, Cerchio (Aq) 2004, p.138.

15) A.A.V.V., *Una grande abbazia medievale nel Molise: San Vincenzo al Volturno*. Atti del I convegno di studi sul Medioevo meridionale, Montecassino 1985.

16) T. BROGI, *La Marsica antica, medievale e moderna fino all'abolizione dei feudi*, Roma 1900; ristampa Avezzano 1979, p. 131

17) A.ZAZZA, *Notizie di Carsoli*, a cura di M. Sciò, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca(Aq) 1998.

18) C.I.L., vol. IX, nn. 4095-6

19) *Ibidem*, n. 5964; *Il foglio di Lumen*, 6 (agosto 2003).

20) Per un quadro generale: M. EBOLI, *Carsoli e il suo territorio nella storia medioevale della Marsica*, Roma s.d., p. 62-70.

21) DE VECCHI PIERALICE in L. Degli Abati, op. cit., p.101.

22) Sopralluoghi dell'archeologa A. Conti e relative note preliminari (presso Ass. Lumen).

23) A. BUTLER, op. cit.

24) L. SALADINO, *I monasteri benedettini nell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo*, Roma 2000, pp. 111-112.



Carsoli, chiesa di San Vincenzo, apparato murario.

Il ritrovamento di un'epigrafe latina a Pereto: analisi preliminare e possibili interpretazioni

Nel corso del 2004, durante alcuni lavori di ristrutturazione svolti per conto del comune di Pereto (Aq) nell'edificio che ospitava la chiesa di Sant'Antonio Abate, è stata trovata una porzione di lastra di marmo, che conserva tre righe di un'iscrizione latina, di cui la seconda riga sembra essere erasa (1). Si ignora la provenienza originaria della lastra, ma essa fu reimpiegata nella costruzione dell'altare della chiesa sopra citata, ed infatti è venuta in luce proprio durante l'opera di smontaggio dell'altare eseguito dalla ditta incaricata dei lavori di restauro dell'edificio.

La lastra è di marmo, di forma rettangolare ed ha le seguenti misure: cm. 37 (lung.) x cm. 46 (alt.); spessore cm. 4. Lo specchio epigrafico è liscio, privo di cornice. Lungo il margine sinistro la lastra sembra essere stata tagliata già da parecchio tempo, poichè la frattura non mostra spigoli vivi; forse lo fu al momento del reimpiego all'interno della chiesa? Purtroppo non mi è stato possibile visionare il retro della lastra, perché attualmente è murata. La lettere sono incise e la loro altezza è compresa tra 5 e 7 cm.; la direzione della scrittura è destrorsa, e sono assenti i segni d'interpunzione. Tra la prima e la seconda riga si nota uno spazio anepigrafe di circa cm. 12, nel quale non si notano tracce di lettere. La scrittura con cui è tracciata l'iscrizione è quella nota con il nome di *actuaria*. Nelle lettere ho notato queste caratteristiche: la A sembra priva della barretta orizzontale, caratteristica grafica di età imperiale avanzata; la G presenta una perdita di rotondità, frequente nel II-III d.C. La I presenta appendici superiori appena accennate, mentre la grafia più antica della lettera ne è priva; la barretta obliqua della N si appoggia un po' sotto la sommità della barretta verticale sinistra, modo grafico tipico del III secolo d.C. La O non è perfettamente rotonda come nella piena età imperiale, ma tende ad avere forma all'incirca ovale; la pancia della R non è a forma di semicerchio, come nella grafia d'età imperiale, ma si accorcia verso l'estremità superiore dell'asta; l'asta destra della V tende a piegarsi leggermente verso destra, mentre nella piena età imperiale la lettera forma un perfetto triangolo isoscele (2). Dell'originario testo iscritto si leggono agevolmente soltanto due righe, la prima e la terza, essendo stata erasa la



Pereto, il frammento epigrafico scoperto durante il restauro della chiesa di Sant'Antonio abate.

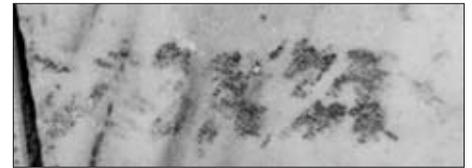
seconda riga già in epoca antica. Di questa seconda riga erasa sembrano restare labili tracce di alcune lettere, che propongo di riconoscere, anche se dubitativamente, nella parola *Cesari*, dativo singolare di *Cesar*, forma contratta che sta per *Caesar*. Pertanto la restituzione del testo, relativa alla porzione di lastra conservata, è la seguente:

[--]
 [--Pe]RTINACIS
 [-- Cesari (?)]
 [--A]VGSTORVM
 [--]

La lacunosità dell'epigrafe sollecita un'analisi approfondita, quindi per "far parlare" il più possibile il reperto ho posto una serie d'interrogativi, cercando non già risposte definitive, ma elementi in grado di orientare preliminarmente la ricerca.

Che elementi è possibile ricavare da una prima analisi dei vocaboli conservati?

[--Pe]rtinacis: genitivo del cognomen *Pertinax* = Pertinace. Pertinax fu cognomen di Publius Helvius Pertinax, imperatore per brevissimo tempo (1° gennaio-28 marzo 193 d.C.). In seguito esso fece parte della titolatura di Lucius Septimius Severus, imperatore dal 9 aprile 193 d.C. al 4 febbraio 211 d.C. Costui adottò tale cognomen in onore del suo predecessore, poichè si considerò il "vendicatore" della morte di Pertinace. Pertinacis, dunque, potrebbe essere cognomen appartenente alla titolatura imperiale di Lucius Septimius Severus, che è la seguente: *Imp(erator) Caesar L(ucius) Sept(imius) Severus Pertinax Augustus*.



Particolare della parte erasa.

A questi titoli ne furono via via aggiunti altri che per brevità non riportiamo. Tutta-via il genitivo *Pertinacis* potrebbe anche essere interpretato diversamente, come vedremo più avanti.

[--Cesari (?)]: dativo singolare del cognomen *Caesar*, ma con contrazione di *-ae* in *-e*. Tale appellativo è stato restituito sulla base delle tracce di lettere che furono erase già in epoca antica, e che ho potuto notare sulla lastra, anche se con qualche difficoltà. Nella titolatura imperiale il cognomen *Caesar* seguiva il titolo di *Imperator* (usato come praenomen, cioè nome personale), ma aveva la funzione di nomen (cioè di gentilizio), invece che di cognomen: ad es. *Imperator Caesar Lucius Septimius Severus*, etc. ..., dove *Imperator* è praenomen, *Caesar* nomen, cui seguono gli originali *tria nomina* di Septimius Severus (cioè i tre nomi da lui portati prima di diventare imperatore), indi l'appellativo *Augustus* in funzione di cognomen. Tuttavia *Imperator* non fu usato dai seguenti imperatori: Tiberio, salvo alcune eccezioni, Caligola, Claudio; Nerone usò spesso il titolo come praenomen, mentre il suo uso si diffuse soprattutto da Vespasiano in poi.

[--A]ugustorum: genitivo plurale dell'appellativo *Augustus-i*. Questo titolo fu conferito a Ottaviano dal senato, anche in nome del popolo romano, e su proposta di Munatius Plancus, nella famosa seduta del 16 gennaio del 27 a.C.; fu da lui usato per la prima volta come cognomen (3), e adottato poi dai suoi successori. Traiano, Adriano, Antonio Pio e Marco Aurelio usarono come cognomen sia il proprio nome che quello del loro predecessore, ma non l'appellativo *Augustus*. Nella titolatura imperiale esso occupava l'ultimo posto, non però nel caso in cui vi fossero cognomina ex virtute, i quali seguivano l'appellativo *Augustus*: ad es. *Imperator Caesar Lucius Septimius Severus Pius Pertinax Augustus Arabicus Adiabenicus* ecc... (ove *Arabicus* e *Adiabenicus* sono cognomina ex virtute).

Chi sono i personaggi ricordati nell'epigrafe? L'appellativo *Augustorum* induce a credere che il testo epigrafico si ri-



Pereto, chiesa di Sant'Antonio Abate.

ferisse a più imperatori; se fosse realmente così, il cognomen al genitivo *Pertinacis* fa ritenere che si tratti di personaggi della dinastia dei Severi (4).

Certamente è da escludere l'imperatore Publius Helvius Pertinax, poiché nell'iscrizione si conserva il genitivo plurale *Augustorum*, mentre sappiamo che Pertinace regnò da solo. Inoltre la riga erasa indurrebbe a credere che il nome in essa scritto fosse, presumibilmente, quello di un personaggio colpito da *damnatio memoriae* (cancellazione sistematica di ogni ricordo): sappiamo che Publius Septimius Geta, figlio minore di Septimius Severus, dopo la sua uccisione (12 febbraio 212 d.C.) fu colpito da questo provvedimento.

Di che tipo d'iscrizione si tratta? Per convenzione di studio, le epigrafi sono suddivise in varie classi tipologiche (sacre, funerarie, onorarie, etc...). A quale categoria appartiene la nostra epigrafe?

1ª ipotesi: supponiamo che si tratti di un'iscrizione onoraria; in questo caso se il cognomen *Pertinax* fosse riconducibile a Septimius Severus ci aspetteremmo di trovarlo al dativo *Pertinace*, piuttosto che al genitivo *Pertinacis*, supponendo che nella prima riga del testo fosse scritto *Imp(eratori) Caesari L(ucio) Sept(imio) Severo Pio Pertinace*, ecc... ("All'imperatore Cesare Lucio Settimio Severo Pio Pertinace etc..."). Infatti nelle iscrizioni onorarie il nome del personaggio, o dei personaggi, onorati è al dativo poiché essi sono i destinatari della dedica. A complicare la questione è il dativo *Cesari*, che ben si accorderebbe con un'iscrizione onoraria (sempre che la restituzione della parola sia esatta). Possiamo però anche ipotizzare che *Cesari* sia piuttosto un errore del lapicida per *Cesaris*, anche in considerazione del fatto che errori di trascrizione non sono infrequenti nell'epigrafia latina; tuttavia ritengo poco convincente, nel complesso, un'interpretazione di questo tipo.

2ª ipotesi: il genitivo *Pertinacis* si potrebbe spiegare in un altro modo, poiché potrebbe essere pertinente non già alla titolatura imperiale di Septimius Severus, ma alla formula del patronimico di Caracalla.

Posto che nelle righe mancanti del testo vi fosse il nome e la titolatura imperiale di Septimius Severus al dativo, è possibile che poi seguissero il nome di Caracalla e la sua titolatura imperiale al dativo, ma che, ovviamente, il patronimico fosse reso con il genitivo. A titolo di esempio possiamo prendere l'iscrizione CIL IX, 4117=5710 (iscrizione da Torano, datata al 208 d.C.), nella quale è ricordato Caracalla con il suo patronimico: *Imp(eratori) Caes(ari) / M(arco) Aurelio Antoni/no Aug(usto) pontifici max(imo) / Imp(eratori) Caes(aris) L(uci) Septimi Severii Pii / Pertinacis Aug(usti) Arabici Adiab(en)ici Parth(ici) Max(imi) filio co(n)s(uli) III* ("All'Imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, pontefice massimo, figlio dell'Imperatore Cesare Lucio Settimio Severo Pio Pertinace Augusto, Arabico, Adiab(en)ico, Partico Massimo, console per la terza volta") (5).

3ª ipotesi: *Pertinacis* al genitivo potrebbe riferirsi anche alla formula onomastica di Geta.

Per l'epigrafe da Pereto potremmo allora ipotizzare un testo del genere:

1) nelle prime righe il nome e la titolatura di *Septimius Severus* al dativo; 2) nelle righe a seguire, il nome e la titolatura di *Caracalla* al dativo, con la formula del patronimico in genitivo; 3) indi il nome e i titoli di *Geta* al dativo. Possiamo ipotizzare una restituzione del testo di questo tenore: [---] / *Imp(eratori) Caes(ari) L(ucio) Sep(timio) Severo Pio Pertinace / Aug(usto) Arab(ico) Adiab(en)ico Part(hico) Max(imo) / et Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aur(elio) Ant(onino) Aug(usto) / Imp(eratoris) Caes(aris) L(uci) Sep(timi) Severi Pii Pe]rtinacis / [Aug(usti) Arab(ici) Adiab(en)ici Part(hici) Max(imi) f(ilio) / [et P(ublio) Sept(imio) Getae nobilissimi]] [---] / [---] ("All'Imperatore Cesare Lucio Settimio Severo Pio Pertinace Augusto Arabico Adiab(en)ico Parthico Massimo, e all'Imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto, figlio dell'Imperatore Cesare Lucio Settimio Severo Pio Pertinace Augusto Arabico Adiab(en)ico Parthico Massimo, e a Publio Settimio Geta*



Pereto, chiesa di S. Antonio Abate, ex altare.

nobilissimo Cesare [---]". Ho considerato nel testo anche i *cognomina ex virtute* di Septimius Severus, poiché furono tutti a lui attribuiti entro il 198 d.C. (ad esclusione di *Britannicus*, che ebbe dal 210 d.C.); se il *Cesari* dell'iscrizione è da riferire a Geta, siamo in un'epoca post 198 d.C., poiché è in tale anno che egli ebbe il titolo, dunque in un'epoca in cui Severus già aveva acquisito questi *cognomina ex virtute*. Nel caso in cui la nostra epigrafe fosse da riferire al periodo in cui anche *Geta* fu associato all'impero (dal 209 d.C.), possiamo supporre che la titolatura di Septimius Severus comprendesse anche il titolo di *Britannicus* (ma solo dal 210 d.C.).

4ª ipotesi: è possibile che il cognomen *Pertinacis* conservato nella lastra sia da riferire piuttosto alla formula del patronimico di Geta, che non a quella di Caracalla? Il provvedimento di *damnatio memoriae* mirava a colpire solo il ricordo di *Geta*, perciò il suo patronimico potrebbe essersi salvato dall'erosione, in quanto vi si ricordavano il nome e la titolatura imperiale di Septimius Severus, elementi che non era lecito cancellare.

A questa ipotesi fa un po' difficoltà lo spazio anepigrafe tra la prima e la seconda riga erasa; forse è più logico supporre che il nome e i titoli di Geta fossero scritti su una o due righe, non interrotti da alcuno spazio vuoto. Tuttavia la presenza di questo spazio crea in generale delle difficoltà nella restituzione del testo, a meno che non si supponga che in esso fossero scritti vocaboli poi erasi ma, come ho già detto, non si notano tracce di scalpellature. Potremmo anche ipotizzare che il testo dell'iscrizione fosse diviso in due registri, e che al centro dello spazio vuoto, in quella parte di lastra non conservata, fosse inserito un elemento decorativo a rilievo o bassorilievo; in tal caso, allora, il nome e i titoli di Geta potevano anche essere interrotti da questa presunta decorazione, e *Pertinacis* potrebbe riferirsi al suo patronimico, anche se il *Cesari* eraso si trova dopo lo spazio anepigrafe.

5ª ipotesi: se *Pertinacis* fosse da ricondurre al patronimico di Caracalla, o a quello di Geta, piuttosto che alla titolatura di Septimius Severus, si potrebbe anche pensare che i personaggi nominati nell'epigrafe fossero solo Caracalla e Geta, ma non il padre; quindi ci troveremmo nel periodo dopo la morte di Septimius Severus, quando i due fratelli condivisero il potere imperiale. In questo caso avremmo anche un lasso temporale molto circoscritto per poter proporre una datazione dell'epigrafe: 4

febbraio 211 d.C. (morte di Severus)- 12 febbraio 212 d.C. (uccisione di Geta).

6ª ipotesi: la presenza del termine *Augustorum* potrebbe far supporre che nell'epigrafe fosse nominata anche Iulia Domna; infatti esistono dediche alla casa imperiale nelle quali essa è ricordata, ed è chiamata *mater Augustorum et castrorum* ("madre degli imperatori e degli accampamenti militari").

Da notare che generalmente nelle iscrizioni *Augustorum* è abbreviato in *Augg.*, mentre nell'epigrafe in questione si è preferito scriverlo per esteso. Tuttavia nell'epigrafe AE 2000, n. 1733, p.664 (dall'Africa Proconsolare), Iulia Domna è associata nella dedica al figlio Caracalla ed è ricordata così: "...et Iuliae Domnae Aug(ustae) matris/ August[[orum]] et castrorum...": si nota che in un primo tempo *Augustorum* era scritto per esteso, ma poi la desinenza del plurale *-orum* fu scalpellata, in quanto il titolo si riferiva anche a Geta (nominato nell'epigrafe; infatti anche il suo nome fu eraso). Quanto qui notato permette allora di fare una considerazione: se nell'epigrafe di Pereto i personaggi nominati fossero stati solo Caracalla e Geta, allora lo scalpellino addetto alla cancellazione del nome di Geta, avrebbe dovuto eliminare anche *-orum*, lasciando solo August(i). Se rifiutiamo l'idea di una svista dell'addetto alla scalpellatura, ne dovremmo forse concludere che nell'epigrafe fosse ricordato anche Settimio Severo, per cui la formula *Augustorum* poteva essere mantenuta intatta. Forse, allora, Iulia Domna poteva essere chiamata *parens Augustorum*, piuttosto che *mater*.

7ª ipotesi: si potrebbe ipotizzare un'epigrafe dedicata soltanto a Iulia Domna? In questo caso *Pertinacis* andrebbe spiegato con una formula del tipo *parens* o *mulier imperatoris* (al dativo: *parenti imperatoris* o *mulieri imperatoris*), mentre *Augustorum* potrebbe spiegarsi con il riferimento *mater*

augustorum (madre degli imperatori), cioè di Caracalla e Geta. Non è infrequente nelle iscrizioni trovare il nome di Iulia Domna associato agli appellativi di *mater augustorum et castrorum*, come vediamo, a titolo di esempio, nell'iscrizione CIL VI, 643 (da Roma), anche se è molto reintegrata (6): si tratta di una dedica fatta al dio Silvano *pro salute* ("per la salvezza"; *salus* era intesa soprattutto come incolumità fisica) di *Septimius Severus, Caracalla, Geta* e Iulia Domna: costei è detta "...mat(ri) Augg. (i.e. Augustorum duorum) et castr(orum)..." (la dedica fu fatta anche per Plauziano prefetto del pretorio).

Ma nell'ipotesi di una dedica posta solo a Iulia Domna, il dativo *Cesari* non troverebbe una plausibile spiegazione, perché se essa fosse detta *mater Augustorum*, ci si aspetterebbe di trovarlo al genitivo *Cesaris* (in quanto titolo di Caracalla o di Geta, figli di Iulia Domna). Tuttavia l'ipotesi di una dedica solo a Iulia Domna è tanto più suggestiva in quanto alla collezione dell'erudito peretano Antonio Vendetti apparteneva un'iscrizione, forse tratta da *Carsioli*, contenente una dedica all'imperatrice *Herennia Cupressenia Etruscilla* (CIL IX, 4056) moglie dell'imperatore Gaius Messius Quintus Decius (249-251 d.C.), nella quale essa è definita *matri Aug(ustorum duorum) nostrorum et castror(um)*. Forse a *Carsioli* vi era una serie di statue d'imperatrici, sulle cui basi erano poste epigrafi onorarie? È possibile che anche la nostra lastra appartenesse ad un monumento dedicato a Iulia Domna, facente parte di un contesto nel quale erano collocate altre dediche fatte ad imperatrici?

Nel caso in cui si trattasse di un'iscrizione onoraria, allora nell'epigrafe certamente era ricordato anche il nome del, o dei dedicanti, al caso nominativo, forse nelle ultime righe.

Tale riflessione può portare ad avanzare un'altra ipotesi: *Augustorum* potrebbe essere titolo riferito ad un presunto dedicante, il cui nome era ricordato nell'ultima riga dell'epigrafe, e la cui carica rivestita poteva essere, ad es., quella di *legatus Augustorum*, come nell'epigrafe AE 1997, n.1562, pp. 544-545 (anche se il testo appare molto reintegrato). Lasciato l'ambito delle iscrizioni onorarie, ipotizziamo invece che l'epigrafe appartenga alla categoria delle iscrizioni sacre.

1ª ipotesi: si potrebbe pensare alla dedica fatta ad una particolare divinità, di cui non è conservato il nome, mentre il motivo della stessa sarebbe stato quello *pro salute Augustorum* ("Per la salvezza degli impe-



Foto: M. Scibò, 2005

Pereto, chiesa di Sant'Antonio Abate, ingresso.

ratori") o anche *pro salute et victoria Augustorum* ("Per la salvezza e la vittoria degli imperatori"), oppure *pro salute et reditu Augustorum* ("Per la salvezza e il ritorno degli imperatori"), o anche *Pro salute et reditu et victoria Augustorum* ("Per la salvezza, il ritorno e la vittoria degli imperatori"). In questo caso il genitivo *Pertinacis* potrebbe appartenere alla titolatura di *Septimius Severus* e sarebbe retto proprio dalla formula *pro salute* (ecc...). Per capire come poteva essere articolato il testo, facciamo riferimento all'iscrizione CIL VI, 40615 (pars VIII, fasc. II p. 4488; ara marmorea da Roma) (7): "Pro salute et victo/ria et reditu/ Imppp. (i.e. Imperatorum duorum) L(uci)/Septimi Seve/ri Pert(inacis) et M(arci) Aureli/Antonini Augg. (i.e. Augustorum duorum) et/[L(ucii)S[ep]t[imi] Getae Caes(aris)]]]/et Iu[l]iae Domnae Aug(ustae)]. Nel nostro caso, *Augustorum* potrebbe essere riferito alla formula *mater Augustorum* relativa a Iulia Domna, come vediamo, ad es., nell'iscrizione AE 1999, n. 1783, pp. 654-655 (8).

Anche in questo caso nell'epigrafe poteva essere ricordato il dedicante (o i dedicanti), al caso nominativo, il cui nome poteva trovarsi nella parte finale del testo: forse un magistrato, un soldato (come il CIL VI, 210), un *collegium*, o la città stessa di *Carsioli* (9)?

Unico elemento che creerebbe difficoltà alla restituzione di un testo del genere è la parola *Cesari*, al dativo, non al genitivo: dovremmo pensare ad un errore del lapidista. Ma è interessante notare che in CIL VI, 226 (cippo di marmo rinvenuto a Roma presso la Basilica di San Giovanni in Laterano) il nome di Geta in genitivo (poi scalpellato) in quanto si tratta di una



Foto: M. Scibò, 2005

Pereto, chiesa di Sant'Antonio Abate, iscrizione (V.T./P.F.) sovrastante la porta.

dedica “*pro salute*” degli imperatori, di lui e di Iulia Domna..., è scritto “...*et Getae Cesari*” (invece che *Getae Caesaris*): è possibile che anche nella nostra epigrafe il suo nome fosse in genitivo, ma reso in questa forma?

Le dediche *pro salute et victoria* e quelle *pro salute et reditu et victoria* furono poste alla casa imperiale soprattutto in concomitanza con la spedizione in Britannia, iniziata nel 208 d.C.; in questo caso ci troveremmo negli anni 208-211 d.C. (morte di *Severus*). L'imperatore, ormai ammalato di gotta, era ugualmente partito per questa regione insieme ai figli e alla moglie, anche se poteva seguire le sue legioni solo trasportato da una lettiga. Dunque sarebbe possibile che i personaggi nominati nell'epigrafe fossero l'imperatore *Settimius Severus*, i suoi figli *Caracalla* e *Geta* e *Iulia Domna*, ai quali si augurava la vittoria nella guerra contro i Calidoni, ed un felice ritorno in patria, sani e salvi.

Qual è la datazione dell'epigrafe? Se i personaggi citati sono i Severi, l'epigrafe potrebbe datarsi tra la fine del II secolo d.C. e il primo decennio del III secolo d.C. Se supponiamo che nell'epigrafe fossero nominati *Settimio Severo* e *Caracalla* quali imperatori, mentre *Geta* aveva ancora solo il titolo di *Caesar*, allora ci troveremmo in un arco cronologico compreso tra il 198 d.C. e prima del 209 d.C.. Se invece nell'epigrafe anche *Geta* aveva già assunto il titolo di imperatore, allora ci troveremmo in un arco cronologico compreso tra il 209 d.C. e prima del 4 febbraio 211 d.C. (morte di *Settimio Severo*).

Se supponiamo che gli imperatori citati nell'epigrafe fossero solo *Caracalla* e *Geta*, dunque dopo la morte di *Settimio Severo*, allora ci troveremmo in un arco cronologico compreso tra dopo il 4 febbraio del 211 d.C. e prima del 12 febbraio del 212 d.C. (uccisione di *Geta*).

Se invece la dedica fu fatta a qualche divinità “*pro salute et reditu Augustorum*”, allora potremmo pensare, ipoteticamente, alla campagna in Britannia, dunque a un periodo compreso tra il 208 e prima del 4 febbraio 211 d.C. L'erosione della seconda riga col presunto nome di *Geta*, va posta dopo la sua *damnatio memoriae*, quindi dopo la sua morte avvenuta il 12 febbraio 212 d.C.

L'esame della paleografia, come abbiamo visto, sembra confermare la datazione dell'epigrafe tra la fine del II secolo d.C. e il primo decennio del III secolo d.C. Tenendo conto di tutti questi elementi, l'arco cronologico in cui inserire l'epigrafe può essere compreso tra il 198 d.C. e prima del 12 febbraio 212 d.C.

A quale monumento apparteneva la lastra con l'epigrafe? Purtroppo gli elementi a nostra disposizione sono scarsi per giungere a certezze inconfutabili, ma vale la pena tentare alcune ipotesi. Nella lastra sono ricordati i nomi di esponenti della dinastia dei Severi, dunque è lecito ipotizzare che essa poteva far parte di un monumento pubblico e doveva essere esposto all'interno di uno spazio pubblico: forse apparteneva alla base di un gruppo statuariale che riproduceva *Settimio Severo*, i figli e la moglie? Oppure alla base di un altro monumento dedicato agli imperatori e alla moglie? Poteva far parte di un'ara marmorea? In quanto monumento ufficiale, decorato con lastre di marmo su cui era l'iscrizione, è possibile che esso fosse posto in un foro, all'aperto, o forse all'interno di un *Augusteum*, o di un altro edificio pubblico?

Se, invece, si trattasse di una dedica sacra, dovremmo pensare piuttosto alla base di una statua di una divinità che non conosciamo, perché è andato perso il nome, oppure ad un'ara marmorea. In questo caso è possibile che il monumento fosse presso l'area di un tempio?

Da quale sito proviene la lastra?

La vicinanza topografica di Pereto con Civita di Oricola, luogo da identificare con il sito dell'antica *Carsioli*, rende suggestiva l'ipotesi che la lastra iscritta provenga proprio da questo sito, e che sia giunta a Pereto attraverso vicende che per ora sfuggono alla nostra comprensione. Dobbiamo, a mio avviso, tener conto che a Pereto nel XVIII secolo l'erudito *Antonio Vendetti* collezionò un gran numero di reperti provenienti da *Carsioli*. Come scrisse *Diego Revillas* nell'opera *De Sabinis urbibus apud Marsos* (1735), molte pietre furono a quel tempo scavate fra “...*i ruderi carseolani*...”, mentre tante altre furono “...*trasportate altrove o distrutte per l'ingiuria degli agenti atmosferici o degli uomini*...”. Egli aggiunge anche che molte iscrizioni “...*le raccolse diligentemente nella casa paterna di Pereto, dopo averle riscattate con denaro dalla comune rovina, lo studioso e nobile giovane di Pereto Antonio de Vendittis*...”. (10). Queste notizie sono utili per comprendere come iscrizioni provenienti da *Carsioli* siano giunte a Pereto e abbiamo fatto parte di una collezione privata; altre, invece, furono reimpiegate in costruzioni successive, come le due murate nella facciata della chiesa di *San Giorgio Martire*, ove tuttora si vedono. Possiamo anche chiederci se la lastra abbia fatto parte della collezione d'antichità del *Vendetti*, e sia poi finita in

modo “inspiegabile”, quale materiale di reimpiego, nella costruzione dell'altare della chiesa.

Un ultimo elemento è assai utile: nei secoli passati era in uso, presso tutto il comprensorio della Piana del Cavaliere, recuperare materiale di calcare e di marmo al fine di destinarlo alle calcare; come sostiene il dott. *M. Sciò*, vi erano persone che si dedicavano a questa attività a tempo pieno, dunque possiamo immaginare che anche molti reperti antichi siano finiti nelle mani di tali individui, trasportati da un luogo all'altro e trasformati in povera calce. Chissà, forse qualche manufatto riuscì pure a salvarsi da questa triste rovina.

Possiamo supporre, invece, che la lastra provenga proprio da Pereto? Ai piedi del colle dove sorse il *castrum* medievale, non lontano dalla località detta *la Madonnella*, la tradizione locale indica l'esistenza di un'antica chiesa dedicata a *San Pietro Apostolo*. Ricognizioni effettuate negli anni '80 dello scorso secolo da alcuni studiosi locali (11) hanno permesso di identificare un muro in opera poligonale di terza maniera, databile in età romana, manufatto che ho avuto occasione di documentare graficamente nel corso di un'indagine effettuata nel 2004 (12). Non è ancora chiaro se il muro debba essere riferito alla costruzione di un edificio templare, di una villa o di un altro tipo di edificio. Secondo alcuni peretani nell'area limitrofa al presunto sito della chiesa di *San Pietro Apostolo*, quasi di fronte al c.d. *Fontanile del Cupello*, esistevano un tempo ruderi antichi; in tutta la zona si rinvenivano frequentemente aree di frammenti fittili e di frammenti ceramici di età romana. Presso la località tradizionalmente detta *Casa Cotte*, limitrofa a quella qui considerata, furono individuati i resti di un altro muro in opera poligonale (13). È significativo che il toponimo, come ho potuto rilevare, sia spesso collegato a siti in cui sono presenti rovine di antichi edifici, come si nota soprattutto in ambito laziale. Questi elementi inducono ad ipotizzare la presenza di un *vicus* d'età romana ai piedi del colle di Pereto; dunque è lecito chiedersi se la lastra possa provenire da questo luogo, piuttosto che dalla vicina *Carsioli*.

Quando fu reimpiegata all'interno della chiesa di Sant'Antonio Abate di Pereto? È un dato di fatto innegabile che le dimensioni esigue della lastra possono aver favorito un agile trasporto da un sito all'altro. La lastra è stata tagliata: se accettiamo l'idea del trasporto da *Carsioli*, o dal *vicus* presso Pereto (o da chissà quale altro

luogo), dobbiamo chiederci se nel momento in cui essa fu rimossa fosse ancora completa degli altri elementi costitutivi, oppure fosse già mutila.

Erano leggibili altre righe dell'iscrizione oppure il testo conservato era solo quello di cui si è fin qui discusso? Purtroppo non sappiamo se durante la demolizione dell'altare operata nel 2004 furono trovati altri frammenti della lastra, gettati via forse perché è sfuggita la presenza del testo iscritto.

Le notizie in merito alla chiesa di Sant'Antonio Abate sono piuttosto scarse (14). Forse la chiesa fu edificata nel corso del XVI secolo dal vescovo Gabriele Maccafani, esponente di un'eminente famiglia di Pereto, ma l'aspetto attuale della facciata è da ricondurre, con verosimiglianza, a interventi di restauro eseguiti nel corso del XVIII-XIX secolo (15). Secondo la tradizione, nel 1715 nel sacro edificio tenne una missione San Leonardo da Porto Maurizio (1675-1751), ma nel 1834 abbiamo testimonianza che la chiesa versava in cattive condizioni, poiché il tetto stava per crollare, e per tal motivo essa fu chiusa al culto (16).

Si è anche ipotizzato che la chiesa possa essere stata danneggiata dal terremoto che si abbatté sulla Marsica il 13 gennaio 1915 (17) e perciò restaurata anche in quell'occasione. Certi sono invece i restauri del 1960 promossi dal parroco don Felice Balla, dal Fondo Culto e dal Comune di Pereto, alla fine dei quali fu organizzata una solenne inaugurazione nel giorno di Sant'Antonio Abate (17 gennaio). Grazie ai restauri la chiesa "...fu rinnovata in tutte le sue parti: scalinata, pareti, finestre, tetto, altare..." (18). La menzione dell'altare acquista per noi particolare importanza: infatti il la porzione di lastra con epigrafe fu rinvenuta proprio durante lo smontaggio dell'altare, fatto nel 2004. È lecito chiedersi se la lastra sia stata reimpiantata nella ricostruzione dell'altare fatta nel 1960, o se i restauri dell'altare non siano stati integrali, e dunque essa faceva già parte della muratura del medesimo che non fu interessata dai nuovi interventi costruttivi.

Resta ora da porre un ultimo interrogativo:

Quale sarà la sorte futura dell'epigrafe? È lecito coltivare una speranza: ora che il reperto è stato per caso strappato all'oblio del tempo, è necessario che esso sia ancora capace di far parlare di sé, affinché non torni nelle nebbie dell'assenza di memoria. Perché ciò sia possibile, s'impone sia la necessità della sua conserva-

zione fisica, sia quella della sua conservazione attraverso documenti scritti. Spero che il presente articolo sia almeno utile a sollevare una problematica, e certo era fuori dai miei intenti offrire una risposta definitiva; esso desidera essere un tentativo di lettura e di interpretazione "aperta", capace di provocare (anche nella scrivente!) un interesse tale da spingere a continuarne lo studio, o in base a sollecitazioni che possono essere tratte dalle righe di quest'analisi preliminare, o anche, magari, capovolgendo del tutto le chiavi di lettura. Resta, infatti, intatta la coscienza che ogni operazione di recupero del passato impone da parte dello studioso anche l'assunzione di qualche rischio: quello di poter essere contraddetto da ricerche o, chissà, ritrovamenti futuri. Ma la ricerca assomiglia più ad un fiume che scorre incessante, che non a una palude dove tutto resta immobile. Illudersi di avere in mano la verità significa sprofondare nella palude, e non accorgersene.

Micaela Merlino

1) Devo la notizia del rinvenimento dell'epigrafe alla gentilezza del sig. Pierluigi Meuti, che ringrazio. Ho potuto eseguire un esame autoptico della medesima, insieme con un'adeguata documentazione fotografica, grazie alla cortesia e alla disponibilità dimostrata dal sig. Tommaso Bove, cui va il mio sentito ringraziamento. Sono grata al dott. Michele Sciò per la disponibilità dimostrata in occasione di alcuni dialoghi che abbiamo avuto, nel corso dei quali si è discusso dell'epigrafe in questione; inoltre la restituzione della seconda riga erasa ha tenuto conto anche delle conclusioni cui è giunto il dott. Sciò, che sostanzialmente sono in accordo con le mie. Questo articolo non mira a proporre una restituzione del testo epigrafico, ma ad aprire una problematica; interpretazioni definitive potranno, spero, scaturire dal prosieguo della ricerca che ho appena iniziato, cui intendo dedicarmi ancora. Desidero sottolineare che nonostante i preziosi consigli ricevuti, di eventuali inesattezze o errori d'interpretazione, l'unica responsabile è la scrivente.

2) Per chi avesse desiderio di approfondire lo studio dell'epigrafia latina si consigliano i seguenti testi: R. CAGNAT, *Cours d'Épigraphie Latine*, quatrième Edition, Fontemoing et C. Editeurs, Paris 1914; I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia Latina*, Istituto Editoriale Cisalpino-La Goliardica, 2° edizione, Milano 1967 (e ristampe successive); A. DONATI, *Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità*, Itinerari-Storia, Il Mulino, Bologna 2002. È doveroso fornire ai lettori lo scioglimento delle sigle citate nel presente articolo: CIL= *Corpus Inscriptionum Latinarum* (opera in molti volumi, il cui avvio fu curato da TH. MOMMSEN); AE= rivista francese *L'Année Epigraphique* (i numeri sono annuali); ILS= *Inscriptiones Latinae Selectae* raccolta epigrafica a cura di H. DESAU (in tre volumi, editi dal 1892, ristampata nel 1954-1955).

3)Ciò avvenne dopo che Ottaviano ebbe restituito nelle mani del senato e del popolo romano i poteri

eccezionali e costituenti di cui era stato investito. Si veda quanto affermò lo stesso Augusto nel suo testamento: *Monumentum Ancyranum*, 6, 13 ss.: "...quo pro merito meo senatus consulto Aug[ustus] appellatus sum..." "...grazie ai miei meriti sono stato denominato Augusto tramite un senatoconsulto..."

4) Il racconto più esteso delle vicende biografiche dei Severi è contenuto in SPARTIANUS, *Vita Septimii Severi*; idem, *Vita Marci Aurelii Antonini*; idem, *Vita Publi Septimii Getae (Scriptores Historiae Augustae)*.

5) Spesso nelle epigrafi dei Severi i *cognomina ex virtute* sono riportati in forma abbreviata: Arab(icus), Adiab(enicus), Part(hicus) Max(imus).

6) Nel lemma del CIL VI, 643 si legge che l'iscrizione era tracciata su una tavola di marmo posta nel pavimento della chiesa di S. Alessio.

7) Rinvenuta verso il 1914-1915 presso il Testaccio. Un'altra iscrizione utile per un confronto può essere CIL VI,40602, pars VIII, fasc. II, p. 4082.

8) Si tratta di una dedica fatta a Hygia Augusta "...pro salute et victoriis..." degli imperatori Settimio Severo e Caracalla, di Geta col titolo di Cesare, di Iulia Domna, che è definita "...matri(s)/ Aug[ustae](ustorum) et castror(um), e di "...totius(que) /divinae domus eorum...". Seguono i nomi dei due dedicanti, marito e moglie.

9) In CIL X, 6079, ad es. la dedica fu fatta dalla colonia *Aelia Hadriana Augusta Formiae*.

10) La citazione del testo del Revillas è contenuta nell'opera di B.J.PFEIFFER-TH. ASHBY, *Carsoli. A description of the site and the roman remains, with historical notes and bibliography*, in *Supplementary Papers of the British School at Rome*, 1905. Di questo fondamentale articolo esiste una traduzione curata da Don Fulvio Amici, e pubblicata dall'Associazione Culturale "Lumen".

11) Il primo ad interessarsi delle antichità di Pereto, intraprendendo anche ricognizioni sul terreno, è stato il dott. M. Sciò negli anni '80 dello scorso secolo; studi prettamente storico-documentari sono stati fatti dall'ing. M. Basilici, mentre gli aspetti artistici del comprensorio carsolano sono stati studiati dalla dott.ssa P. Nardecchia.

12) Ho fornito un resoconto preliminare della documentazione e dello studio del muro in questione nell'articolo *Resti di murature di età romana presso il sito dell'antica chiesa di San Pietro Apostolo a Pereto*, in *Aequa. Indagini storico-culturali sul territorio degli Equi*, 23 (2004).

13) Il muro fu segnalato da M. Sciò, *Dal documento al terreno. Note preliminari allo studio dei catasti antichi di Pereto*, in *Il foglio di Lumen*, 7 (2003), p. 4, fig. 8.

14) Notizie in merito ad alcuni restauri si desumono, tra l'altro, dall'articolo del prof. CARLO IANNOLA, *Tutta Pereto è in festa per Sant'Antonio Abate*, pubblicato in *Il Tempo. Cronaca marsicana*, 17 gennaio 1982. Una raccolta delle poche notizie conosciute in merito alla chiesa è stata messa insieme e pubblicata nel sito web www.pereto.info, a cura dell'ing. M. Basilici.

15) Ciò sembra desumersi da un esame architettonico e decorativo della facciata della chiesa, come suggerisce anche il dott. Michele Sciò.

16) Documento conservato presso l'Archivio Diocesano dei Marsi e datato al 6 agosto 1834.

17) C. IANNOLA, articolo citato.

18) *Idem*, art. Cit.



La presenza dei De Leoni in terra d'Abruzzo

Una antica famiglia tra manoscritti e testimonianze materiali

Su *Il Foglio di Lumen Miscellanea*, 10 (dicembre 2004) (pp. 5-7) sono state riassunte le notizie storiche, su origini e ramificazioni del Casato dei *De Leoni*, che hanno precisi riscontri nella bibliografia nobiliare romana ed in quella concernente i territori dell'Abruzzo sui quali si è avuta una prolungata presenza della famiglia, come ricordano gli scritti del *Corsignani*, di *mons. Zazza*, del *Laurenti* e del *Gattinara* (1). In questa seconda parte, la sintesi delle notizie storiche si basa sugli antichi manoscritti disponibili o noti per citazione autorevole e sui riscontri materiali ancora esistenti in questo contesto territoriale.

La presenza dei *De Leoni* nell'Abruzzo è di lungo periodo, inizia nella prima metà del XV secolo e si rafforza fino alla prima metà del XVII, in seguito si stabilizza per poi ridursi fino al metà del XVIII secolo, quando la famiglia assume in Roma, luogo di antica origine, nuovi incarichi pubblici ed interessi privati, questi ultimi derivanti dai legami stretti con importanti famiglie della città.

Già il *Corsignani* (1686-1751), con riferimento ad alcuni manoscritti di interesse abruzzese, che, all'epoca, erano conservati in Roma da *Ascanio Benedetto De Leoni*, ricordava il diploma di Re Ladislao, conferito, il 18 novembre 1413, ad *Andrea De Leoni di Celle di Carsoli*, ed il diploma del 1463, relativo ai *tenimenti quasi feudali nei territori di Carsoli ed Oricola* conferiti ai *De Leoni*, infine il manoscritto del 1459 relativo al possesso, da parte di *Giovanni An-*

drea De Leoni, di una metà di Val de'Varri, possesso confermato nel 1484 e poi alienato nel 1548 alla Casa Savelli.

Anche *Giorgio Morelli*, studioso degli antichi manoscritti di interesse abruzzese, conservati nelle biblioteche romane e vaticane, in alcuni suoi scritti, sotto la voce *CARSOLI*, cita il manoscritto relativo alla nomina di *Giuliano De Leoni* a Governatore della città di Carsoli, per un semestre, fatta da *Marco Antonio Colonna, Duca di Tagliacozzo*, il 30 agosto 1529 (M.S. n. 2305: *Carte relative alla nobiltà della Famiglia De Leoni, nobili romani e del regno*) e sotto la voce *TAGLIACOZZO*, quello del *Vice Re di Napoli, Pedro Fernandez de Castro Conte di Lemos*, che, il 30 maggio 1613, dispose la nomina di *Ascanio De Leoni* a Capitano della città di Teramo (stesso M.S.). Questo autore ricorda anche un rogito del notaio *C. Sinibaldi* che, il 9 settembre 1747 ed il 14 settembre 1748, rileva ed attestava la presenza dello stemma dei *De Leoni* nel Convento di S. Francesco fuori le mura di Carsoli, come pure quella delle epigrafi presenti nella Chiesa di S. Michele Arcangelo posta sotto il patronato della famiglia *De Leoni* (2).

Molti antichi manoscritti sono andati dispersi, specie nel corso della seconda guerra mondiale, altri sono presenti in archivi e biblioteche pubbliche e gli ultimi eredi della famiglia *De Leoni* ne conservano una piccola parte unitamente ad una sorta di *Registro storico-patrimoniale della Famiglia*, sul quale vennero trascritte le sintesi di molti di essi, per il periodo dal XIV secolo (1363) fino al 1803, con particolare riguardo all'evoluzione dell'asse patrimoniale della famiglia (3).

Il *Registro* riportando, in dettaglio, nomi, date, natura degli atti ufficiali, tipo e collocazione dei beni transitati nel patrimonio della famiglia, consente di seguire, con sufficiente semplicità, l'evoluzione storico-giuridica dei beni lungo l'asse di primogenitura della famiglia romana ed, in parte, anche per alcuni suoi rami come i *Festa-De Leoni* ed i *De Leoni* di Carsoli.

Dal *Registro* si rileva l'incremento patrimoniale nel corso del XVII secolo e la sua contrazione agli inizi del XIX, anche per effetto delle leggi napoleoniche di abolizione dei diritti di tipo feudale; molti dei beni registrati, oltre che in Roma e Subiaco, si trovavano proprio nei territori



Tagliacozzo, stemma su portale del palazzo di Giuliano De Leoni in via del Municipio Vecchio.

abruzzesi (Avezzano, Carsoli, Celle, Luppa, Oricola, Tagliacozzo, Scanzano, Tremonti) e per essi sono frequenti i riferimenti ad alcune famiglie presenti in Abruzzo (Colonna, Festa, Nitoglia, Pagani, Resta).

Ad esempio, il *Registro*, sotto la data del 13 luglio 1458, alla voce *Castello del Feudo di Lippa*, riporta: *Francesco e Battista Pagani in compenso delle obbligazioni, che professavano a Gio. Andrea Leoncini / ossia De Leoni / donarono al medesimo il suddetto Castello con tutti i vassalli, diritti e pertinenze, riservato però il Regio Assenso, come dal presente Reg. Diploma.*

L'investitura a *Francesco Pagani*, Commissario della Provincia d'Abruzzo, era stata conferita da Alfonso, Re di Aragona, il 14 ottobre 1457, essendo morto il nobile uomo *Baldassarre di Corcumello*, senza eredi e per successiva ricadenza dei beni alla Regia Camera. La reinvestitura del feudo in favore di *Giovanni Andrea De Leoni*, avvenne per atto di Ferdinando Re di Sicilia, il primo marzo 1469, poi confermata il 2 agosto 1490 in favore di *Giuliano e Giovanni* figli di *Giovanni Andrea* e di *Battista e Pronio* figli di *Antonio* che era un altro figlio di *Giovanni Andrea*.

Le vicissitudini sul possedimento di Luppa si susseguirono per moltissimi anni, impegnando nomi importanti come il cardinale *Scipione Borghese* che nel 1629, per pretesi crediti, così riporta il *Registro*, chiese la confisca dei beni alla Camera Baro-



Stralcio del testamento 10 maggio 1588 di Giovanni De Leoni per i sussidi dotali alle zitelle di Carsoli.



Assegnazioni dotali alle zitelle di carsoli da parte di Giacomo, Filippo, Giuliano e Tommaso De Leoni, signori di Luppia e nobili romani (1756-1792).

nale di Tagliacozzo, ma un decreto del 28 maggio 1636 emesso dalla Vicaria di Napoli, poi confermato dal *Sagro Consiglio*, ordinò che *non si molestassero li De Leoni*. Ancora nel periodo 1784-1785 sono citate alcune lettere dell'avvocato Carli di Napoli relative al giudizio istruito contro la stessa *Casa Colonna* per la restituzione della metà di Luppia ai *De leoni*.

Su *Il foglio di Lumen, Documenti & Ristampe*, 8 (2004), pp. 23-24, è stato ripubblicato un lungo articolo del 1927, di *Serafino Lanciani*, così ricco di notizie storiche sul feudo di Luppia che pare opportuno farvi rinvio.

Per l'araldica, nel corso del XV secolo i *De Leoni romani*, investiti dei nuovi possedimenti in Abruzzo, come d'uso, assumono un nuovo stemma di riferimento al territorio e che entra nel blasone del casato, esso riprende gli antichi colori e reca, in campo superiore d'azzurro, il busto di leone nascente e rampante ed in campo inferiore di rosso, ripartito in tre spicchi, le tre colombe bianche. Anche *Ascanio De Leoni*, per il matrimonio con *Clemenza Contestabili*, nel 1620, assumerà l'emblema di quella famiglia, rimasta senza eredi maschi, così *Ascanio Benedetto De Leoni*, con la conferma della nobiltà romana nel 1750, riprenderà gli antichi colori e simboli, l'azzurro e i due leoni rampanti ed affrontati sostenenti un astro nascente, dando origine al nuovo ed ultimo stemma. *Il foglio di Lumen*, 10 (dicembre 2004), p. 6, riporta l'illustrazione dei tre stemmi qui richiamati.

Sul *Registro*, sotto la data del 23 dicembre 1578, compare per la prima volta *Lelio*

Festa che acquista un terreno, insieme con *Giuliano e Fabio De Leoni*, nel territorio di Luppia detto *La Grotte*, mentre altri acquisti congiunti sono documentati fino al 1589.

Alla data del 10 maggio 1588 figura il fidecommesso di *Giovanni De Leoni*, rogato dal notaio romano Gio:Grillo, che istituisce erede usufruttuaria la sorella *Sulpizia De leoni*, sposata a *Lelio Festa*, con obbligo di tramandare cognome ed arme ma con vincolo di ricaduta di tutti i benefici al più prossimo dei *De leoni*, nel caso di cessazione del ramo (4).

Giovanni, senza eredi, e *Sulpizia*, appartenevano ad un ramo secondogenito dei *De Leoni romani*, originato da *Battista* fratello del primogenito *Pronio*. La cessazione del ramo si realizzerà nel 1690 con la tragica e motivata uccisione di *Giovan Festa-De Leoni*, figlio di *Angelo Festa-De Leoni* nato da *Sulpizia De Leoni* e *Lelio Festa*, che aveva sposato *Maria Maddalena Nitoglia* di Oricola. A seguito di quella morte, il 28 aprile 1694 vi fu il decreto di immissione nei beni in favore di *Giovan Gregorio De Leoni*, essendo cessata la linea di *Sulpizia*, legata a quel fidecommisso che verrà esibito il 28 agosto 1694, mediante *regio reciapiatur*, anche nella Curia di Carsoli. Le cronache sul dispotismo di *Giovan Festa*, personaggio tra storia e leggenda popolare, come pure la rivolta dei carsolani del 1685, spenta nel sangue, sono state ricordate ne *Il foglio di Lumen*, 5 (2003), pp. 6-7.

Quel testamento o fidecommesso, oltre la dote di 2000 ducati e numerosi altri beni, includeva la *grande casa al castello di Carsoli* e disponeva un legato di 500 ducati i cui

frutti, ogni anno, sarebbero andati in dote ad una *zitella poveretta ed onesta nella terra di Carsoli*, come ha ricordato Luciano Del Giudice su *Il foglio di Lumen*, 10 (dicembre 2004), p.6, ove, per errore di stampa, il nome di *Sulpizia* figura come *Relfizia*. I *De Leoni* del ramo romano conservano l'originale di un altro manoscritto del 1756 che, richiamando quell'antico legato, sotto i nomi di *Giacomo, Filippo, Giuliano e Tommaso De Leoni Signori di Luppia e Nobili Romani*, così recita: *essendo noi eredi fidecommissari del Sig. Giovanni De Leoni, nominiamo per la dote dell'anno 1756 l'Onesta Zitella Anna Cherubini di Francesco*. Il Manoscritto, salvo il periodo di mancati pagamenti dal 1773 al 1784, elenca, fino al 1793, i conferimenti delle doti e l'indicazione dei nomi delle zitelle di Carsoli, così beneficiate (5).

Un altro importante manoscritto, giunto agli eredi in originale, è quello del 5 gennaio 1596, con il quale Casa Colonna, per la fede e l'integrità dimostrate, conferiva a *Giuliano De Leoni* una sorta di governatorato sullo Stato d'Abruzzo, prevedendone sia l'autorità che gli emolumenti ed ordinando a *tutti i Ministri, vassalli et a chi spetta che tal riconoscendolo sia favorito come la persona mia propria...il contrario sotto pene di mio arbitrio* (6).

Questo documento, dopo le investiture di Re Ladislao e degli Aragonesi, attesta l'ulteriore radicamento degli interessi della *famiglia romana* in Abruzzo, in particolare a Tagliacozzo e Carsoli.

Il radicamento territoriale della famiglia, evidenziato dai documenti storici, trova riscontri nelle testimonianze materiali esistenti; il *Registro*, riporta la disposizione testamentaria con la quale *Giuliano De Leoni*, il 17 dicembre 1615, aveva fissato come luogo della sua sepoltura la tomba di famiglia, costruita già nel 1592, nella Chiesa dei SS. Cosma e Damiano di Tagliacozzo, *sua patria*. La lapide sepolcrale reca il nome di *Giuliano De Leoni F.F. (F.F. = Fieri Fecit)* e la data A.D. MDLXXXII, al centro lo stemma con busto di leone rampante e le tre colombe; questo stemma lo si ritrova anche alla base delle colonne che racchiudono la cappella gentilizia dei *De Leoni*, con l'altare della Presentazione, il secondo a destra dell'entrata. Su *Il Foglio di Lumen*, 10 (2004), p. 7, per un errore di stampa, la didascalia sotto la foto della tomba indicava: *pietra tombale della Famiglia Festa-De Leoni*, questa tomba, invece, è appartenuta solo alla *Famiglia De Leoni*. Giuseppe Grossi, nella sua *Marsica Sacra*, ricorda, come aveva fatto *mons. Giuseppe Gattinara* nella sua *Storia di Tagliacozzo*, i simboli dei

De Leoni, ufficiali dei Colonna a Tagliacozzo, presenti nella Chiesa dei Santi Cosma e Damiano (7).

Il Registro dà conto di moltissime proprietà esistenti a Tagliacozzo, case, terreni, selve, vigne, forni, e vi figura anche il fidecommissso del 7 dicembre 1613, con il quale Giuliano De leoni, tra quei beni, assegna a Tarquinia De Leoni la vecchia casa a capo la Piazza, oggi piazza dell'Obelisco, e ad Ascanio De Leoni la nuova casa sulla via che da capo la Piazza va al Convento di S. Francesco, oggi via del Municipio Vecchio; quelle case sono, ancor oggi, identificate dallo stemma di famiglia, il busto di leone rampante, in campo superiore, e le tre colombe, nei terzi inferiori.

Il 16 marzo 1602, tre eredi di Antonio De Leoni cedono a Giuliano De Leoni le loro quote del Feudo di Luppa passato, il 20 dicembre 1620, ad Ascanio De Leoni; una lettera di Ascanio De leoni, 13 dicembre 1639, informa che una casa a capo la Piazza di Tagliacozzo, unitamente alla metà di Luppa, era stata reclamata da Casa Colonna, per pretese fiscali, ma la Vicaria di Napoli ne aveva ordinato la restituzione allo stesso Ascanio.

Tra le note si rileva anche che Giovan Festa dichiara, 10 aprile 1690, di aver ricevuto 1000 Ducati quale dote di Maria Maddalena Nitoglia di Oricola, per li quali Gio: Festa ipoteca diversa terra in Oricola e Carsoli e che, al 12 aprile dello stesso anno, vende la sua metà di Luppa a Tommaso Resta che poi Giovan Gregorio De Leoni redimerà il 3 maggio 1697.

Sul Registro figura un'interessante rassegna toponomastica dei diversi siti relativi a case, terreni, vigne, selve, castagneti, stalle, granai (in Carsoli, Tagliacozzo, Oricola, Pereto), così pure le registrazioni dei *censi* (prestiti in denaro) concessi ad alcune università (comunità) dell'Abruzzo (Celle, Carsoli, Tagliacozzo, Avezzano, Corcumello, Oricola, Civitella, Scurcola).

Tra le testimonianze materiali lasciate in Carsoli, mons. Zazza ricordava, la chiesa di S. Angelo Nuovo al Castello, sotto lo *juspatronato* dei De Leoni dal 1700; come attestato dalla grande lapide in marmo, per la sua costruzione, nel 1607, Anna De Leonibus impegnò 250 aurei, dopo che la Chiesa arcipresbiteriale di S. Michele Arcangelo, presso l'antica città di Carseoli, era andata in rovina; la stessa lapide ricorda anche Ioannes Festus De Leonibus che contribuì all'opera. La chiesa, sotto il *patronato* dei De Leoni, estinto l'affidamento in cura, colpita da un fulmine, crollata la copertura, finì in abbandono. Da antica memoria, la chiesa, oltre

la lapide, conserva due campane, la grande con invocazione a S. Michele Arcangelo e la data MDCXVI, la minore, forse già dell'antichissima chiesa di S. Angelo vecchio al castello o San Vincenzo, con una scritta di tipo gotico; lo studio di queste campane sarebbe di grande interesse storico. Nel 1975 l'avv. Di Gravio, incaricato dalla Parrocchia di Carsoli e dall'Istituto Marsicano della Cultura, avviò gli atti conoscitivi sullo status storico-giuridico della chiesa a fini di ricostruzione e di riapertura, un'opera meritoria se si considera l'attuale degrado strutturale e la cospicua presenza di piante infestanti.

Moltissime sono le note del Registro relative alla grande casa al castello di Carsoli che ancora reca gli stemmi dei De Leoni; di essi uno ad affresco policromo sul soffitto di una sala nella attuale proprietà Di Gravio ed un altro in pietra sulla facciata dal lato della chiesa; la grande casa venne ceduta dai De Leoni agli Scafi nel 1941.

Sotto la data del 22 giugno 1722 Ascanio Benedetto De leoni acquista ancora beni in Oricola e nel 1747 concede in enfiteusi a tal Domenico Baldassarre di Oricola una possessione di 18 coppe e mezza in luogo detto la porta di Civita per l'annuo canone di carlini 4 per ciascuna coppa.

Per arginare la frammentazione dell'asse ereditario della famiglia, a causa delle successioni e delle assegnazioni dotali, l'8 febbraio 1747 (per atto del notaio capitolino Delfini) Ascanio Benedetto De Leoni, istituì, con fidecommissso, la primogenitura perpetua, riservandole titoli e prerogative; questo atto verrà ancora richiamato in una

transazione legale del 9 gennaio 1819, valida in Roma e nel regno di Napoli, relativamente ai beni in dominio della Casa De leoni esistenti nei territori di Tagliacozzo, Luppa e Scanzano, niumo eccettuato (8).

Ascanio Benedetto De Leoni, con il Senatus Consulto romano del 26 dicembre 1750, ottiene la conferma della nobiltà romana, per tutta la sua discendenza maschile e femminile; anche in virtù di questa conferma, come attestano le due patenti pontificie del 17 giugno 1781 e del 19 giugno 1784, conservate in originale dagli eredi, assume incarichi militari nelle Armi Pontificie, la cosiddetta guardia nobile pontificia.

Agli inizi del XIX secolo i possedimenti abruzzesi della linea di primogenitura dei De Leoni dell'asse romano, risultano, ormai, molto ridotti, al contrario, i discendenti dei rami secondari della famiglia, presenti a Carsoli, mantengono le proprietà loro assegnate ed hanno stretto vincoli matrimoniali con importanti famiglie locali (Scafi, Mari, Marcangeli).

Solo il forte angioino, quasi simbolica testimonianza dell'antico radicamento in terra d'Abruzzo, resta, fino alla prima metà del XX secolo, in possesso del ramo romano dei De Leoni; con generoso e personale impegno, Giovanni Battista De Leoni, bisnonno dell'autore di queste note, aveva impegnato per il restauro del forte delle somme importanti ed anche a futura memoria dell'amata Carsoli, vi fece apporre questa lapide:

PROPRIETÀ LIBERA
DI
GIOVANNI BATTISTA DE LEONI



Patente di Casa Colonna per il conferimento a Giuliano De Leoni del governatorato doganale sullo stato d'Abruzzo (5 gennaio 1596).

DEL FU MARIANO
RESTAURATA 1906-1910

Un atto del 1953, documenta che *Valentino De Leoni*, in serie difficoltà, vendette, per 25.000 lire, un terreno seminativo in località *fortezza* ai *De Leoni* di Carsoli. Dopo la morte di *Valentino*, avvenuta nel 1958, i suoi figli *Ascanio Benedetto* e *Giovanni Battista* appresero della vendita di quel terreno posto dentro le mura della fortezza, mura a cui non si faceva cenno nell'atto; la vicenda apparve tanto incredibile agli eredi che adirono le vie legali per il recupero del forte ma l'esito del lungo e complesso iter giudiziario, dai risvolti paradossali, fu per loro, sostanzialmente sfavorevole. Oggi sarebbe auspicabile che l'intero complesso del forte, come pure le antichissime strutture murarie adiacenti, fossero oggetto di bonifica e successiva valorizzazione con qualche possibilità di studio approfondito e di visite, nel contesto di un circuito culturale dedicato all'incastellamento di tutto il territorio limitrofo.

Giovanni Battista ha lasciato buona memoria di sé agli ultimi vecchi carsolani che lo ricordano; *Valentino*, colto ed irrequieto personaggio di stampo dannunziano, ha lasciato agli eredi molti ricordi ed i suoi fantastici *Poemetti Lirici* pubblicati nel 1913 da S.T.E.N.

Nel corso della prima metà del secolo XX, alcune proprietà terriere in Abruzzo, ancora detenute dalla *famiglia*, furono abbandonate di fatto, divenendo, per effetto di successiva usucapione, proprietà dei coltivatori, ai quali erano state concesse in enfiteusi senza più esigere da loro i relativi canoni; si può affermare che la *famiglia* avrebbe, in questo modo, sciolto il proprio debito storico e sociale contratto nel territorio.

Escludendo i rami romani dei *Bussa-De Leoni* e dei *Macarozzi-De Leoni*, ai quali si è fatto cenno nella prima parte del notizie su *Il foglio di Lumen*, 10 (2004), per meglio inquadrare eventi e personaggi, si dà la sequenza genealogica del ramo dei *De Leoni* romani presenti in Abruzzo a partire dal XV secolo; le date inserite sono solo di riferimento ad eventi ed atti storicamente documentati.

GIULIANO; GIOVANNI ANDREA (1406-1490); ANTONIO (1470-1520); PRONIO (...-1543); GIOVAN FRANCESCO (1520-1570); GIULIANO (1550-1561); ASCANIO (1580-1650); GIOVAN GREGORIO DE LEONI-CONTESTABILI (1647-1703); ASCA-

NIO BENEDETTO (1700-1760); GIACOMO (1720-1793); GIOVANNI BATTISTA (1770-...); MARIANO (1813-...); GIOVANNI BATTISTA (1855-1941); VALENTINO (1890-1958); ASCANIO BENEDETTO (1915-1998) e GIOVANNI BATTISTA (1921-1986); CLAUDIO (1940-) e LORIS (1944-)

Questa la breve sequenza del ramo *Festa-De Leoni*, originato da un secondogenito di *Antonio De Leoni* ed alla cui estinzione si è accennato nel *il foglio di Lumen*, 10 (2004). ANTONIO DE LEONI (1470-1520); BATTISTA (ramo secondogenito); SULLIPIZIA DE LEONI sposa, nel 1588, LELIO FESTA; ANGELO FESTA-DE LEONI; GIOVAN FESTA - DE LEONI (+ 1690)

Del ramo dei *De Leoni* di Carsoli, originato da Giuseppe un figlio quintogenito di *Giacomo De leoni* (1720-1793), questa la prima fase della successione:

GIACOMO; GIUSEPPE (1778....); GIACOMO; GIOVAN FESTA - ALESSANDRO-ANTONIO

Il *Giovan Festa De Leoni*, figlio di *Giacomo*, nato nel 1850, assunse come secondo nome *Festa* che non va confuso con il cognome dei *Festa* estintosi nel 1690.

Claudio De Leoni

1) Autori citati cfr. note 8,9,10, 11 de *Il Foglio di lumen* 10 (2004).

2) La pubblicazione da cui sono state estratte le pagine 390, 395, 396, contenenti i dati del M.S., è in corso di ricerca.

3) Registro manoscritto, carta a grana grossa e rilegato in pergamena, di 283 pagine numerate, cm.27x20.

4) fidecommesso nel diritto successorio il testatore imponeva ad altri (istituto) l'obbligo di conservare i beni ricevuti per essere trasmessi, alla sua morte, a persona indicata nel testamento.

5) Manoscritto, su carta cm.20x27, filigrana non ben leggibile, vergato nella dimensione più lunga.

6) Manoscritto su carta, foglio a due a metà cm.20x27, all'interno ceralacca del sigillo, posto su prima facciata, con cornice ovale e scritta, non ben leggibile, centrale simbolo araldico dei Colonna, su quarta facciata spirale a cono.

7) Giuseppe Grossi, *Marsica Sacra*, Ediz. 2004 (pp.90, 92) - Giuseppe Gattinara, *Storia di Tagliacozzo, 1894, in ristampa Editrice Airene 1968 (p.103).*

8) Manoscritto su carta, foglio in due metà cm.20x27, filigrana con ippogrifo su tre monti araldici.



Dal taccuino di bordo

Preparando e seguendo lo svolgimento di tanti avvenimenti si rimane normalmente focalizzati sul presente accantonando quanto è già stato fatto ma uno sguardo veloce al taccuino ce li riporta alla mente.

Carsoli, sabato 5 marzo, sala consiliare del Municipio, presentazione: *Da Roma a Solmona & Guida Storico Artistica delle Regioni attraversate dalla nuova ferrovia*, per Luigi Degli Abbatì, nella riedizione di Adelmo Polla editore. L'opera è presente tra i volumi della biblioteca Lumen in originale (almeno la parte riguardante il nostro territorio), avremmo fatto volentieri il confronto con la riedizione moderna che però non si è vista. Si è rivisto e si è fatto ancora sentire il vecchio leone: on. Remo Gaspari.

Riofreddo, 23 aprile, sala convegni del Museo delle Culture "Villa Garibaldi", presentazione del ponderoso volume: *Il Cantone di Riofreddo nella Repubblica Romana del 1798-99. Un momento di Storia alla luce di documenti inediti* a cura di Gabriele Alessandri e Georges Segarini. Se ne parla appreso nelle pagine di questo fascicolo. Un volume consistente che farà felici i ricercatori su quel periodo.

Arsoli, 2 giugno, giornata delle associazioni: *Insieme è bello*. Tramite il comune di Roviano riceviamo l'invito della Comunità Montana dell'Aniene a partecipare. Con le socie Annarita Eboli e Beatrice Di Pietro montiamo il gazebo donato nell'edizione precedente ed esponiamo in bella mostra le nostre pubblicazioni e quelle di "AEQUA". *Piazzza Valeria* ad Arsoli pare fatta apposta per questo tipo di manifestazioni ospitando la folla allegra e variopinta indaffarata a mettere in mostra *il lavoro delle menti e delle mani*: pittura, ricamo e artigianato nel senso più ampio della parola. Affiancati dai ragazzi della banda e degli "Scouts" di Roviano e da un produttore di formaggi locali di Marano Equo riceviamo e ricambiamo gradite visite ma constatiamo che siamo gli unici ad offrire carta stampata. Molti già ci conoscono e ci apprezzano; qualcosa diamo in dono, qualcosa in cambio, qualcuno tira anche fuori degli euro. Riceviamo inviti, incoraggiamenti e complimenti. Alle dieci mi reco al teatro Comunale per il convegno su *Associazionismo, Arte e Cultura Popolare. Ricchezze e risorse dei piccoli Comuni della*

continua a pag. 19 >

Vecchi mestieri

Il registro di un falegname a Poggio Cinolfo

Generalmente quando si fanno ricerche negli archivi, compresi quelli privati, si ha modo di prendere in esame manoscritti che riportano testamenti, contratti, rogiti, donazioni, capitoli per matrimoni, registri delle spese, delle entrate e delle uscite più o meno grandi, più o meno importanti. Il “registro” del falegname Biagio Prospero di Poggio Cinolfo, è un tentativo di fare le cose come vanno fatte... Vi vengono annotati gli impegni di lavoro, il costo, il pagamento – in denaro o in giornate di lavoro. Nello stesso tempo, attraverso gli oggetti o la descrizione del lavoro,

si riesce ad avere uno spaccato di un mondo rurale, ormai scomparso, aggredito da una povertà costante ma operoso e abile. Il “registro” è annotato dapprima in modo abbastanza regolare e quindi, con l'avanzare dell'età dell'artigiano e forse per la mancanza di commissioni, viene scritto non più con il pennino e l'inchiostro ma con il “lapis”, talvolta riempiendo spazi vuoti lasciati in precedenza. I fogli cominciano ad essere annotati dal 1884 fino agli anni trenta del '900.

Un falegname a Poggio Cinolfo non era certo un ebanista e cosa poteva costruire? Una *spianatora* (asse di legno per ammassare la pasta), una *caia* (strumento tenuto insieme da assi di legno, precipuo per trasportare i covoni di grano), un telaio di porta, una *banchetta*, un *filarello* (quanta lana si doveva filare!), un *telaro* per tessere, un tramezzo (spesso i tramezzi venivano costruiti con sole tavole o addirittura con canne incrociate), un credenza, una *strigliera*, una *bannetta*, uno *scifo* (corta trave di legno incavata all'interno per il mangiare del maiale, il truogolo), una soffitta di canne, una *ramatina* (assi incrociate per appendere i tegami di rame in cucina), un *retrecene* (la ruota a pale che fa girare la macina di un mulino ad acqua). Il falegname



Poggio Cinolfo, processione Madonna delle Grazie, primi anni del Novecento (Collezione Fotografica Segna Wanda).

Biagio deve essere intervenuto più di una volta al mulino vicino al fiume Turano. Nel 1879 annota: «...riattate le pale alla *retrecene*», «per rimettere le pale alla *retrecene* del Pontone» e ancora «per aver fatto la Bussola alla mola della mola di Pontone». Oggi il termine *retrecene* è quasi dimenticato e si usa da parte di chi ha una certa età per indicare una persona lenta e pesante. Un ultimo oggetto che viene annotato sovente nel registro di Biagio Prospero è la *cascia mortoria* e ancora più spesso la *cascietta mortoria*: sappiamo quanto fosse alta la mortalità infantile. Talvolta ci si poteva imbattere nel genitore che in braccio o sulla testa portava al camposanto la propria creatura.

Il falegname doveva essere pagato ma con cosa se il denaro contante mancava? Ebbene ecco un piccolo elenco di pagamenti in corrispondenza: «ammucchiare [le patate o il granturco] alla Paola [terreno vicino la macchia di Oricola]», «decare (sic!) alla vigna», «una giornata grano a *zappetello*», «una giornata per *macinulare* la canapa», «una giornata per scartocciare il granturco alla Paola», «per carpire la canapa». Nel 1892 leggiamo annotato «una nottata e mezzo di *stabbio*»: il grande valore del concime! Un manufatto del

falegname valeva talvolta la quantità di letame prodotto dagli animali nella stalla in una nottata e mezza.

Il “registro” di Biagio tra le ultime pagine trova spazio anche per qualcosa che esula dal suo lavoro ma in mancanza di carta...: «Poggio Cinolfo il 25-3-1927. Io qui sottoscritto Generoso Caffari, cioè moblico di fare numero 5 palloni. Cioè 2 di metri 5 cd. ed uno quattro e mezzo ed uno di 4 metri. Ed imperciò il prezzo per Lire 280. Ricevuto in acconto £ 100 ed una coppa di fagioli. Generoso Caffari». È ancora in uso in alcune parti d'Italia il lancio del pallone aerostatico. Era un divertimento povero. A parte le più nobili mongolfiere, spesso in Italia di inizio secolo “il pallone”, come semplicemente si chiamava senza aggiungere quell'aggettivo così incomprensibile e di difficile pronuncia per chi conosceva soltanto il dialetto, veniva abbellito, reso sofisticato e durante il Fascismo venne anche utilizzato come mezzo pubblicitario e propagandistico dal regime. La preparazione, l'accensione del cerchio di fuoco e infine il lancio costituivano motivo di festosa attesa e di infinito sognare appena lo si vedeva librare lentamente nell'aria e seguirlo con lo sguardo fino al suo scomparire nel cielo.

Terenzio Flamini

Notizie per una biografia di Livio Mariani

Una coppia lealista: Mariano Mariani e Maria Giulia Tosi

Conoscere le vicissitudini dei coniugi Mariani sul finire del Settecento è importante per comprendere l'impatto che quegli eventi ebbero sulla formazione del loro figlio Livio, che a metà Ottocento divenne uno dei politici più in vista della Repubblica Romana.

Il racconto ci fa anche conoscere le modalità con cui vennero approntate le difese del Regno e il modo di operare delle bande lealiste.

«Carsoli 30 agosto 1817

Oggetto. Informo per D(onna) Maria Tosi vedova di D(on) Mariano Mariani di Oricola.

Con stimatissima sua degli 8. Luglio p.p. si benignò rimettermi un memoriale avanzato a S. M. da D(onna) Maria Tosi vedova di D(on) Mariano Mariani di Oricola, affinché informata l'avessi sul tenore di esso, che qui complicato le torno, sulle sventure sofferte, sulla morale, condotta, e condizione della famiglia, e se per ragione delle passate vicende, siasi ridotta in stato di positiva indigenza.

Ho tardato ad eseguire fino a questo punto tali venerati suoi comandi, parte perché sono stato malato, dopo poco tempo, che l'aveo riceuti, e parte perché avevo bisogno di rinvenire alcune memorie, e fatti accaduti sotto gli miei occhi, onde poterla informare con tutta la positiva certezza, come ora fò, principiando dall'origine delle cose, che si sono dal memoriale tralasciate, per porla al giorno di tutte le cause, che ebbero parte alli fatti in seguito accaduti.

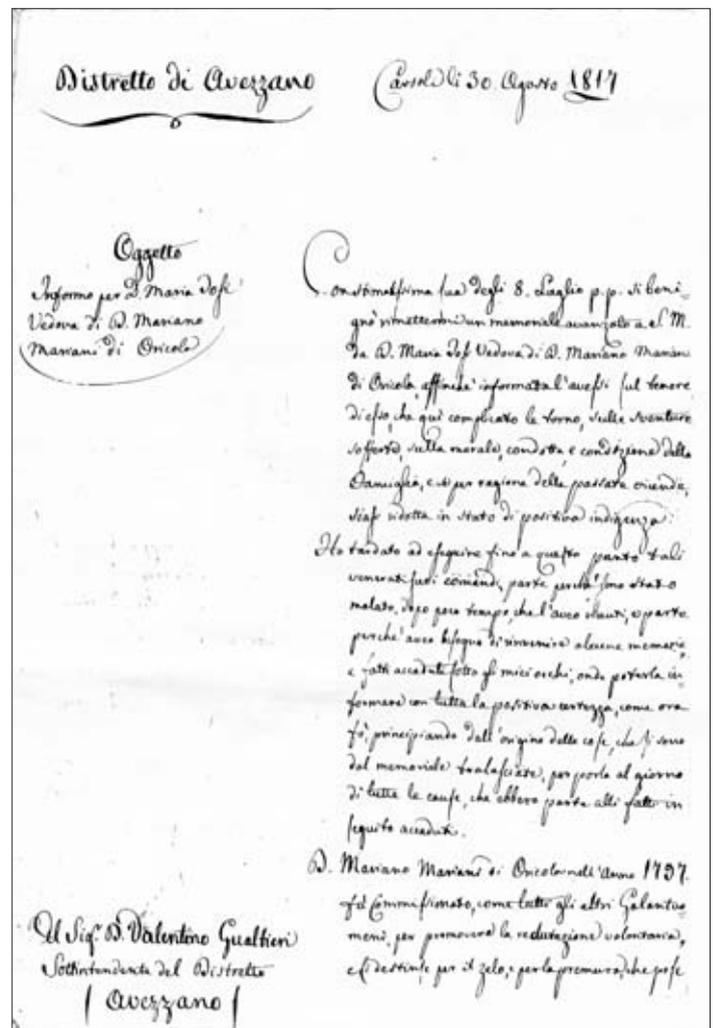
D(on) Mariano Mariani di Oricola nell'anno 1797 fù commissionato, come tutti gli altri Galantuomini, per promuovere la reclutazione volontaria, e si destinse per il zelo, e per la premura, che pose [1v] in questo impegno.

Nell'anno 1798 essendosi per real ordine formato lungo la linea di questo confine un stretto cordone militare con la truppa, che trovavasi da queste parti, accantonata sotto il comando dell'Ecc(ellentissimo)mo Sig.^r Tenente Generale D(on) Angelo Menichini allora Brigadiere, per la difesa non solo di questa frontiera di Carsoli, ma per togliere ogni comunicazione, ed impedire tra l'altro agli agenti della così detta Repubblica Romana di portare disordine nel Regno (come già aveano tentato fare per mezzo della comuzione, de' scritti sediziosi, e di notizie allarmanti) fù di mestiere costruire delle capanne a guisa di casotti in

tutte le vie, viottole, e siti aperti dell'estremo orlo del confine per riparar dall'intemperie dell'aria la truppa destinata; ed il D(on) Mariano cooperò, anche con qualche spesa del proprio, alla sollecita costruzione di dette capanne.

Premendo in quei tempi alla Corte di sapere tutte le notizie, tutte le mosse, e tutte le novità, che aveano luogo in detta Repubblica, ed altrove, avea creduto di affidare a me questa parte il geloso incarico, ed io frà gli altri di pienissima fiducia, che prescelsi in gran numero in tutti i diversi punti necessari, per risapere con celerità qualunque notizia, uno fù il detto D(on) Mariano Mariani,

che tenendo esso il padre D(on) Giannicola, e la [2r] moglie D(onna) Maria nello Stato Romano alla testa di vistosi negozi, dimorante il primo in Augusta, e la seconda in Marano ad assistere un vecchio suo zio, potesse, senza ombra di sospetto, or col pretesto di portarsi alla consorte, ed or con quello di recarsi dal genitore, con ogni sicurezza, e facilità disimpegnare il geloso incarico. E di fatto per vario tempo spesso mi raguagliò di tutte le notizie, che colà raccoglieva, e che io con tutte le altre trasmettevo all'Ecc(ellentissimo)mo Sig.^r Cap.^{no} Gen.^{le} Acton per l'organo dell'Ecc(ellentissimo)mo Sig.^r Ten.^{le} Gen.^{le} de Gambis, e senza omettere di far presenti al Sig.^r General Minichini tutte quelle che potevano specialmente interessare il suo comando. Ma in seguito, o perché gli Republicanen venissero in cognizione, che tutti gli Officiali, che capitavano in Oricola erano riceuti in sua casa, o



Archivio di Stato di L'Aquila, Intendenza, serie I, cat. 27, Polizia Generale, b. 5. Frontespizio (c. 1r.) della relazione di Gianbenedetto Mari al Sottointendente di Avezzano sulle disavventure dei genitori di Livio Mariani.

perché non sapesse moderare, o bastantemente nascondere il suo grande attaccamento, ed il suo troppo fervido entusiasmo aprò del n(ost)ro Augustissimo Monarca, fù da tutti detti agenti Republicanen preso in qualche sospetto, e dovette per cui tralasciare l'incombenza, che se gli era affidata, lo che dette causa appresso a' Republicanen d'alzar delle finte voci d'essersi ingannati sul di lui conto per poterlo avere, cred'io, nelle mani appena riponesse piede nello Stato Romano.

E che sia così avendo D(on) Mariano Mariani man- [2v] date alli primi di novembre dello stesso anno una quantità di some di fieno al di lui padre D(on) Giannicola, che per provista de' suoi animali, glie l'avea richiesto: giunte che furono sulle vicinanze di Riofreddo Stato sud(ett)o vennero arrestate con gli uomini, che lo conduceano; saputosi ciò da D(on) Mariano, di persona si portò in Riofreddo per otte-



Archivio di Stato di L'Aquila, Affari Generali, serie I, cat. 27, Polizia Generale, b. 5. Frontespizio (c. 1r.) della relazione, riguardante la famiglia Mariani, inviata all'Intendente di L'Aquila dalla curia vescovile dei Marsi con visto del vescovo Giovanni Camillo Rossi.

nera il rilascio degli uomini, bestie, e fieno; ma invece di ottenere ciò, fù appena arrivato imprigionato, dicendole, che detto fieno fosse una provvista che si andava a fare per i foraggi dell'armata napoletana, che come si vociferava, dovesse entrare nello Stato Romano, per cavarne i francesi, tanto più che egli era un'uomo sospetto alla Repubblica. Da Riofreddo venne subito trasmesso alle carceri di Tivoli, e da ivi dopo processato, rimesso in Roma per esser condannato come nemico della Repubblica.

Il padre che in questo frà tempo venne posto, in odio del figlio, a terribili contribuzioni, che dovette pagare per i bisogni della guerra, subito corse con oro, ed argento, per liberarlo dalle prigioni, ma non potette altro ottenere colla profusione del danaro, che il prolungamento della condanna, che fù per altro la sorte di detto D(on) Mariano; da poichè essendo entrata con effetto in Roma la truppa napoletana, venne da questa subito posto in libertà. Come venisse ciò a notizia de' comandanti, e cosa facesse D(on) [3r] Mariano in seguito deve esser noto a D(on) Filippo Accarisi console ora in Roma.

Accaduta la ritirata della n(ost)ra Armata le popolazioni di questa Comarca si armarono tutte, sotto la direzione de' capi eletti in publico parlamento per ogni comune, affine d'impedire l'ingresso nel Regno de' Francesi rivoluzionari, uno di questi capi fù D(on) Mariano Mariani, il quale lungi d'arrestarsi contro de' francesi, e le sciagure sofferte, e per quelle che stava sof-

frendo il di lui padre in Agosta con continui pagamenti di contribuzioni, viapiù contro di essi si aizzava, non tanto per spirito di vendetta, che per attaccamento alla Corona, di cui senza dubbio era ripieno. Egli per tanto del continuo stava con i suoi armati in movimento per il confino, senza curare né fatica, né pericoli, né spesa che per detti armati facea. E malgrado che per tutto ciò fosse stata interamente saccheggiata la casa della moglie in Marano, e si minacciassero maggiori ruine al padre residente in Agosta, egli ciò nonostante continuò nell'intrapreso impegno, fino a che fosse preso, e fucilato da' Francesi Romani, come si sentirà in appresso nel seguente fatto.

Il comune del Vivaro Stato Romano, confinante con Oricola, Poggio Cinolfo, e Carsoli, benché si fusse ritirata interamente da detto Stato [3v] la n(ost)ra truppa, non volle più sottomettersi all'obbedienza dell'effimera Repubblica Romana, e per cui ucciso un messo, che le portava gli ordini di essa, si confederò colle popolazioni di questa Comarca.

All'intesa di ciò il Governo Repubblicano spedì un forte distaccamento di truppe, per sottomettere il Vivaro, e punire i capi agenti. Ma i vivaresi decisi di più tosto morire, che di tornare sotto l'oppressione di una Repubblica di tal fatta, con incredibile coraggio, e valore li attaccarono alle vicinanze del paese, e la disfecero interamente.

Stante ciò il Governo repubblicano, vi mandò altro più forte distaccamento sulla metà di aprile, ed i vivaresi vincitori, di bel nuovo li fugarono con l'uccisione di due capi.

Sdegnata di ciò fortemente la Repubblica, vi mandò un corpo di truppa più numeroso con quattro pezzi di artiglieria sul fine d'aprile. La quale truppa avendo assediato il Vivaro, e presi i posti più vantaggiosi per chiuderle ogni difesa, principiarono senza interruzione a cannoneggiare, e bombardare il paese, che invece di arrendersi, alla meglio si difendeva.

Considerata da queste popolazioni l'infelice situazione de' vivaresi risolsero di un'animo consenso di armarsi per andarli a soccorrere, a liberarli dall'assedio, parte perché si erano, dirò così, [4r] alleate con loro, parte per compassione, e parte specialmente, perché si credea con fondamento che vinto, e spugnato il Vivaro, potessero i Francesi penetrare a dare il guasto a questi luoghi.

Varie scaramucce, e parziali attacchi ebbero luogo per alcuni giorni, con van-

taggio più tosto de' francesi, per ritrovarsi loro nell'alture, nelle meglio posizioni e dietro gli alberi.

Alla fine avendo la Repubblica mandato di soppiatto un considerabile rinforzo di fanteria, e cavalleria à 6 maggio 1799, invasero i piani del Cavaliere, e circondarono quasi a dritta, e sinistra i nostri Guerrieri, i quali visto il pericolo inevitabile, porzione si dette in fuga, porzione si ritirò al monte di Poggio Cinolfo, dove essendosi postata a far fuoco sopra li Francesi, ne arrestarono li progressi, e trenta ne uccisero, compreso D(on) Mariano Mariani, con il di lui aiutante D(on) Gioacchino Naldi, i quali per esser stati presi vivi, furono spogliati di tutto, e barbaramente fucilati, ed il cavallo del primo, per essere ottimo, servi di cavalcatura al General Comandante Ioblonowki.

In quest'occasione morì anche il Sig. Ippolito Cristofani capo della gente armata di Pereto, che si era distinto col coraggio, lasciando tre figli piccioli.

Riportata da' Francesi questa vittoria, si posero a depredare tutti gli animali di queste parti, che s'incontravano a stare ne' piani del Cavaliere, e siti [4v] convicini.

Tra questi animali vi era un grosso branco di vacche di D(on) Mariano Mariani.

Fatto ciò s'incamminarono in Oricola, ad oggetto di saccheggiare la casa di Mariani. Ma appena questo saccheggio era principiato, essendo per buona sorte, in quel punto arrivato al Generale ord(in)e di subito ritirarsi, cessò immediatamente, col solo furto di alcune biancarie, posate d'argento, e pochi altri mobili.

Non cessarono qui le sventure della casa Mariani, perché la vedova di D(on) Mariano, tenuta sempre dal Governo francese in una stretta sorveglianza, fù a 10 settembre 1810 arrestata da' gendarmi francesi, come donna sospetta, che cospirava contro la sicurezza dello Stato, sol perché avea tenuto un'indifferente carteggio coll'arciprete di Marano, che era stato deportato nella Corsica, per non aver voluto prestare il giuramento, che Napoleone volea dalli preti. E come che nulla di sinistro fù potuto provare, con lo sborso di una buona somma di danaro, fu escarcerata.

La sua famiglia è composta di cinque figli: tre maschi, e due femmine. I tre maschi sono, uno per nome Livio maritato. Uno Cesare, che sta ora servendo da 1° tenente nel Regimento Real Principessa. Ed uno Prospero disoccupato. Delle due femmine una è maritata, e l'altra è zitella.

La morale di questa famiglia è buona. Non

è essa in uno stato di miserie, ma è assai assai decaduta dall'opulenza con cui viveva pria delle sventure, e disastri sofferti ne' tempi così infelici, e calamitosi.

Il commissionate [sic!]

Gianbenedetto Marj»

La relazione è diretta al Sottointendente di Avezzano sig don Valentino Gualtieri. Unità vi è un'altra relazione vistata da Giovan Camillo vescovo de' Marsi inviata il 28 agosto 1817 all'Intendente di Aquila. I contenuti ricalcano la relazione precedente con alcune particolarità.

Parlando di Giannicola dice (c. 1r) *Gio: Nicola Mariani [...] per provvedere ad una comoda sussistenza della sua famiglia si applicò a qualche negozio, e prese in affitto alcuni beni e proventi posti nella terra di Agosta nello Stato Romano appartenenti a RR. Monaci di S. Scolastica di Subiaco. In questo affitto e con altre sue industrie fece egli una fortuna non indifferente [...]. Egli aveva diverse figlie e un solo maschio, Mariano, che sposò nel 1790 l'ereditiera Maria Tosi di Marano Equo. Maria aveva in paese uno zio da assistere e per questo suo marito passava parte dell'anno a Marano e parte a Oricola. Le cose cambiano nel 1797 con l'invasione francese del Lazio. Il re di Napoli rivolse un appello ai sudditi per difendere lo stato e gli averi, a cui Mariano aderisce prima come informatore e poi come comandante di forze lealiste.*

I repubblicani dello stato pontificio replicarono a questa attività di Mariano con il saccheggio della casa di Marano, che fu spogliata di tutto, non lasciando che dieci, o dodici barili di vino nella cantina, ed il di lei [di Maria] zio, che salvò la vita colla fuga, rimase con un solo abito di camera che aveva indosso (2r). Il padre, invece, ad Agosta, fu sottoposto a continui tagliaggiamenti.

Circa Maria Tosi (v. c. 2v) leggiamo: [...] *Dopo due mesi dalla morte del marito partendo essa da Marano per andare in Oricola s'incontrò nelle vicinanze di Arsoli con un distaccamento di gendarmi, fu da q(ues)to arrestata, e condotta nelle prigioni di Tivoli, imputata di andare in Oricola per arrollare gente per il Re di Napoli, e per liberarsi da tale imputazione dovette profondere considerevoli so(m)me di denaro [...].*

Michele Sciò

1) Tutti i documenti citati sono nell'Archivio di Stato di L'Aquila, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, *Polizia Generale*, b. 5.

► continua da pag. 15

Valle dell'Aniene. Dopo il saluto del Sindaco di Arsoli e tanti altri assume la presidenza il prof. O. Lottini – Università Roma Tre. Tante cose belle che però non ricordo più mentre ho ancora in mente tante bellissime immagini della mostra fotografica: *La gente di Gerano dal 1880 memoria tra gioia e tribolazioni* e quelle relative alla *Casa delle antiche scatole di latta* dello stesso paese. Al tocco aiutati dai simpatici giovanotti e ragazze di Roviano ripieghiamo tutto in buon ordine e rientriamo in Abruzzo. Per fortuna! Gli altri hanno dovuto fare lo stesso sotto la furia di un terribile nubifragio che ha reso impossibili le manifestazioni pomeridiane. Il bilancio: circa 40 euro ma soprattutto la conferma sicura che *Insieme è bello*.

Oricola, 23 luglio, sala conferenze, incontro di studio e mostra documentaria su *Livio Mariani* nel 150° anniversario dalla morte. Una giusta commozione ha pervaso tutti i presenti ed in modo particolare le due comunità di Marano e di Oricola nel compianto per la morte del concittadino in terra straniera e nel rammarico per le scarse possibilità e tempo concesse alla sua attività politica disinteressata e moderna. Un grazie particolare a Beatrice Di Pietro, sempre pazientemente addetta a mostrare e distribuire le nostre stampe e pubblicazioni.

Scurcola Marsicana, 11 agosto, Scuola Materna, convegno su *Federico II di Svevia*. Sotto una strana pioggia, più sabbia rossa che acqua, raggiungiamo il Parco Verde del centro palentino, sito previsto per l'incontro all'aperto patrocinato dall'amministrazione comunale e dalla Comunità Montana Marsica I. Viste le condizioni atmosferiche, avvisati dall'assessore Trovò, ci trasferiamo nella sala della scuola materna dove le suore ci aiutano a sistemare i pannelli preparati. In attesa del nostro turno prendiamo parte alla presentazione del volume: *SCURCOLA MARSICANA Historia*, curato da Giuseppe Grossi e Fulvio D'Amore e discusso dal prof. Raffaele Colapietra. Alla fine lo splendido volume ci viene donato come pure lodevolmente sarà donato ad ogni famiglia di Scurcola e Cappelle. Complimenti al sindaco Silvestri e a tutta l'Amministrazione.

Già ad una prima lettura risulta evidente il passo avanti compiuto dalla storiografia locale e marsicana. Grazie e complimenti a tutti. Il Sindaco di Scurcola Marsicana ed il Presidente della Comunità Montana Marsica I, avv. Giovanni Marcangeli, pro-

seguono l'incontro precisando che il convegno è parte integrante del programma estivo: *Uomini e popoli tra guerra e pace* legato alle figure di Federico II e fra' Tommaso da Celano.

Già da giugno Lumen era stata invitata alla conferenza di presentazione del progetto presso le scuderie del castello Piccolomini di Celano. Durante la nostra relazione il prof. Grossi non esita a darci una mano per riepilogare i tragici avventi che legano Celano a Federico II, concludiamo segnalando le scoperte della dott.ssa L. Branciani sul castello federiciano di Pereto.

Rocca di Botte, 11 settembre, sala conferenze comunale, presentazione del *quaderno di Lumen* n° 15: *Vita di padre Andrea da Rocca di Botte*, trascritta da Sergio Maialetti. Alla presenza dei Sindaci locali, di quello di Trevi nel Lazio e del Presidente della Comunità Montana il primo relatore illumina le figure più eminenti nel campo della santità che hanno avuto come luogo di nascita qualcuno dei centri del nostro territorio. Ben otto di cui due a Rocca di Botte: S. Pietro eremita ed il francescano cui il quaderno si riferisce. Con il risaputo brio ed acume presenta l'opera il prof. Angelo Bernardini. Con evidente soddisfazione di tutti si conclude questa prima esperienza dell'Associazione Culturale Lumen fra la gente di Rocca di Botte.

Pereto, 17 settembre, chiesa di S. Giovanni, presentazione del *quaderno di Lumen* n° 16: *Gian Gabriello Maccafani*, a cura di Massimo Basilici cui viene assegnato uno dei *premi Hombres*. L'illustre storico *Ioannes Gabriel Maccaffanus de Pireto* dovrebbe dal prossimo anno dare il nome alla crescente istituzione peretana volta a premiare le attività culturali più conosciute. Affollatissima la chiesa nonostante la "concorrenza" del sen. Andreotti in conferenza a S. Vittoria di Carsoli su Santa Teresa di Gesù Bambino. A Sergio Maialetti va il 2° premio per la Fotografia.

Tagliacozzo, 4 ottobre, teatro *Talia*, convegno: *Presentazione della Pubblicazione su Tommaso da Celano*, a cura dei Frati Francescani, del convento di Tagliacozzo. Degna conclusione del progetto estivo *Uomini e popoli in guerra e pace*. Presto saranno inviate le relative pubblicazioni ai presenti e tutti potranno consultarle nella sede della biblioteca Lumen. Nel museo del Convento di S. Francesco, sempre a Tagliacozzo, si è chiusa la *Mostra di testi fondanti della cultura Francescanae* al termine, vero *dulcis in fundo*, un concerto di organo e tromba veramente raro per l'abbinamen-

Notizie sulle future pubblicazioni

Statuette, statue, processioni e confraternite a Pereto

Raccontare la storia di un paese non è facile per chi cerca di raccontarla attraverso i documenti, perché rintracciare manoscritti e pergamene diventa sempre più difficile quando si va indietro nel tempo. Di aiuto a questa ricerca sono i racconti della gente del paese o le manifestazioni che qui accadono. Nei racconti dei “vecchi” è possibile recuperare molte informazioni, ma ci vuole pazienza. Ci vuole attenzione nel sentire i loro discorsi che a volte non hanno né capo né coda, e presentano, alle nostre orecchie, incongruenze nella trama, nelle date e nella precisione storica. È un lavoro lungo e faticoso e per questo si preferisce, a volte, scrivere di storia “saccheggiando” qualche libro e ignorando queste fonti orali.

Un altro aiuto per la ricerca è dato dai riti e manifestazioni che si svolgono ogni anno in paese. Esempi sono le *panarde*, ovvero le feste in cui si mangia; le feste patronali, dove si festeggia il santo patrono e le numerose (un tempo) processioni che si snodano nei vicoli dei nostri piccoli comuni. Proprio queste ultime sono sorgenti di notizie per le nostre storie. Possono fornirle con i rituali presenti all'interno della processione stessa o con una foto d'epoca, dimenticata in un cassetto, che le ritrae. È possibile recuperare informazioni analizzando la composizione del corteo, gli “attrezzi” utilizzati e il calenda-



Foto: G. Palombo, 1960.

Pereto, processione della Madonna Immacolata.

rio delle ricorrenze. Quindi un insieme di circostanze che raccolte e analizzate ci sono di grande aiuto.

Partendo da questi presupposti, ha preso vita, quasi per gioco, una ricerca che a per oggetto le processioni di Pereto.

Inizialmente si è cercato di realizzare un album fotografico di questi cortei e soprattutto delle statue e statuette dei santi. Album che si è trasformato in un catalogo corredato di nomi e misure. Il catalogo si è arricchito di notizie riguardanti il tipo e la dimensione delle custodie che proteggono queste statuette

quando non sono esposte ai fedeli. Sono poi state inserite notizie su quando e come vengono trasportate in processione. Il risultato di questo “gioco” è ora uno scritto che raccoglie notizie che molti danno per scontate, ma altri, soprattutto chi non è del paese, non conosce. Per mostrare l'avanzamento della ricerca e, soprattutto per far riemergere ricordi utili ad arricchirla ancora sono state distribuite tra i “paesani” alcune bozze della stessa. Il “gioco” si è fatto più interessante;

no portate anche le statue, ed ecco che sono state raccolte foto e notizie sulle statue ed è stato prodotto un nuovo documento con l'aiuto di alcuni “vecchi esperti della materia”. Fatto questo è nato un nuovo interrogativo: perché non parlare delle processioni, delle ricorrenze collegate e soprattutto di quelle scomparse o fatte in particolari occasioni storiche?

Per ora sono pronte due pubblicazioni: la prima ha per titolo *Pereto: le statuette*, e la seconda *Pereto: le statue*.

Grazie alle foto di molte persone, a quelle scattate o scannerizzate da Sandro Ventura ed alla consulenza storica di Domenico Giustini, Giorgio Cicchetti e Tonino Ventura stanno per essere stampati, con l'aiuto dell'Associazione Culturale Lumen e l'interessamento del comune di Pereto, i primi due lavori condotti che riuniscono le ricerche finora svolte. La terza pubblicazione, *Pereto: le processioni*, è in corso d'opera. Da cassette e raccoglitori sono uscite tante foto e soprattutto la gente del paese si è mobilitata per questa ricerca sul campo. Durante il lavoro sono nate nuove idee per future ricerche, in particolare si sono gettate le basi per un lavoro più laborioso che ha per oggetto le confraternite.

Tramite questo articolo ringrazio anticipatamente tutti quelli che, involontariamente dimenticati, possono ancora fornire notizie e documentazione sulle confraternite e sulle processioni.



Foto: S. Ventura

Pereto, statuette processionali di san Giorgio e san Giovanni Battista. in processione vengono

Incontro di studio

Livio Mariani (1793-1855)



Il 23 luglio scorso si è tenuto ad Oricola un incontro di studi dedicato a Livio Mariani in occasione dei 150 anni dalla sua morte.

Le relazioni svolte dai vari oratori sono riportate di seguito.

Livio Mariani in famiglia: ricordi e documenti.

Mi chiamo Livio Mariani e sono nipote del Triumviro della Repubblica Romana del '49, per questa ragione sono dinanzi a voi soprattutto per ringraziarvi della vostra presenza e per mettere a disposizione di chiunque voglia studiare questo interessante personaggio del Risorgimento Italiano, o meglio di chi ama la storia locale, l'Archivio Familiare, che fu dichiarato di "notevole interesse storico" dalla Sovrintendenza Archivistica e di cui sono l'affidatario e di cui ho curato in gran parte la trascrizione.

Nell'archivio sono conservati documenti imprescindibili per affrontare lo studio dell'attività politica e culturale del mio avo. Ci sono gli originali delle nomine ufficiali, del programma agli elettori del Distretto di Subiaco, di alcuni discorsi al parlamento, rapporti e progetti di legge, la nutrita corrispondenza con la famiglia dall'esilio, oltre a numerose minute di lettere ed appunti per l'attività politica.

Pur non prettamente facenti parte dell'archivio ufficiale ci sono molte carte non politiche (registri, note, conti), per lo più redatte personalmente da Livio Mariani, ma ugualmente interessanti perché danno una dimensione della dura vita quotidiana nei nostri paesi nella prima metà dell'Ottocento. Negli anni precedenti il suo diretto impegno politico, il Mariani si dedicò con abilità alla conduzione della sua proprietà cercando di migliorarne la produttività. Secondo una notizia tramandata in famiglia e nel paese egli fu il primo ad introdurre la coltura dell'olivo nella zona. Non ha smesso mai di essere un agricoltore, neppure quando era all'apice della responsabilità politica o nella dura condizione di esule. Sono certamente indizi per capire la sua personalità le precise disposizioni che da Atene o da Malta – ormai in esilio – mandava alla figlia di "rimpiazzare le viti al terzo filare a sinistra della vigna di Oricola" o di provvedere alla riparazione



Oricola, la sala in cui si è tenuto l'incontro di studi su Livio Mariani.

di quella data finestra nell'edificio di cui ricordava perfettamente le condizioni di manutenzione. L'esame del materiale pertinente questo aspetto della gestione economica e della consistenza del patrimonio può aiutare a comprendere le condizioni sociali dell'epoca. Un laureando ha svolto la propria tesi privilegiando proprio questo aspetto dell'attività di Livio Mariani ricavandone un interessante quadro della vita nel periodo esaminato.

A proposito di tesi, nell'archivio sono disponibili le copie di alcuni studi universitari che potrebbero costituire il punto di partenza per ulteriori indagini. Cito solo quella di una appassionata di storia locale, di famiglia oricolana, Maria Laurenti, che ha redatto uno studio molto attento e con particolare riferimento all'ambiente e alla storia oricolana di Livio Mariani.

Nella tradizione familiare di Livio Mariani convergono due rami, quello proveniente da Mariano Mariani che riporta la genealogia a uno dei tredici cavalieri italiani che sostennero la Disfida di Barletta e quello di Livio della Tosa, definito "feroce repubblicano", appartenente ad un ramo di una nobile famiglia fiorentina fuoriuscita dopo la distruzione della Repubblica di Firenze nel Cinquecento e stabilitosi a Marano. Di entrambi i rami Livio era molto orgoglioso e ha lasciato, nei suoi scritti, precisi riferimenti storici. Parte dei manoscritti relativi sono custoditi nell'archivio. Qui nella mostra ci sono due volumi che riportano l'elenco dei censi sia Mariani

che Tosi (la forma più recente che il cognome della Tosa venne prendendo nel corso degli anni), cenni alla storia familiare, nonché lo stemma da lui dettagliatamente descritto e disegnato. Sia i Mariani che i della Tosa hanno dato alle nostre terre, a cavallo tra l'Abruzzo e il Lazio, importanti esponenti della vita economica e culturale, che Livio ama ricordare, ed in particolare è orgoglioso di uno zio, Domenico della Tosa, celebre, coltissimo avvocato, che metteva gratuitamente a disposizione la sua professionalità per difendere i più deboli, interessante esempio di quella filantropia che tentava di supplire alla mancanza di strutture sociali.

Le carte meno ufficiali sono altrettanto significative per ricostruire la vita nelle nostre terre nel periodo tra la fine del settecento e gran parte dell'Ottocento. Ci si può imbattere in curiosità che danno il senso di un mondo difficilmente comprensibile per noi; penso alle 1246 ricevute di sacerdoti per messe fatte celebrare per la moglie, la madre, lo zio e il nonno di Livio dai loro congiunti o all'affitto di un locale per il compenso di *uno scudo e un pollastro l'anno* e così via. Tra il materiale relativo alla sua attività politica abbiamo esposto anche alcuni degli editti del Governo Provvisorio (nel quale ricopriva la carica di Ministro delle Finanze) che furono firmati anche da lui ed altri redatti nella sua funzione di Prefetto di Polizia: tutti questi provvedimenti mostrano il grande senso dello Stato dei protagonisti

della Repubblica Romana, coscienti che stavano ponendo le basi di una nuova concezione del governo così innovativo rispetto alla politica dello Stato Pontificio. In particolare mi piace richiamare l'attenzione sulla Notificazione del 14 febbraio 1849 in cui L.M. manifesta tutta la sua disapprovazione contro le manifestazioni di ostilità verso i Sacerdoti e prospetta duri provvedimenti su chi fa violenza contro questa *rispettabile classe di Cittadini*, perché *la Repubblica non è l'anarchia, la libertà non è licenza*.

In questa mostra sono anche esposti alcuni ritratti del nostro conterraneo. Il più grande è un dagherrotipo, cioè uno stadio intermedio tra la fotografia e il disegno, che dovrebbe risalire al 1847-48; c'è poi un disegno, opera di una artista greca, che L.M., esule ad Atene inviò a sua figlia Artemisia nel 1850. Sempre nell'ambito delle immagini abbiamo presentato due riproduzioni dal "Don Pirlone", una pubblicazione di satira politica, che ritraggono il Mariani nella sua veste di fustigatore dei costumi di funzionari non affidabili. La sua "scopa", affidatagli dal cittadino romano perché ne facesse "buon uso", era presente nel sigillo ufficiale con la massima *me ministro nemo fur erit*, e divenne emblema della necessità di ripulire lo Stato da ogni forma di profitto indebito e disonestà.

Questo aspetto di assoluta integrità morale e di carattere rude (anche questo retaggio della nostra terra), tanto lontani dalla ipocrisia e falsità di coloro che egli chiamava "la casta dei clerici" per intendere i profittatori intorno alla Curia, è quello che lo rese uno dei personaggi più amati dal popolo romano tra gli esponenti

della Repubblica e forse anche uno dei motivi perché tanta popolarità si sia presto risolta quasi in oblio. Questo aspetto della popolarità (dimostrato nelle citazioni sulla stampa contemporanea) a cui non corrispose altrettanta notorietà ed interesse di indagine in seguito potrebbe esser un tema di ricerca per chi volesse, attraverso i giornali, le annotazioni nelle sue lettere, la emanazione di decreti e le idee espone nelle opere fondamentali affrontare lo studio del nostro concittadino.

Poi, per chi è interessato ad esaminare la personalità di Livio Mariani può essere utile consultare la sua biblioteca, ricca di volumi in parte giunti a lui dai suoi avi maranesi ed oricolani, che furono uomini di cultura (giuristi e medici) e in parte acquistati direttamente da lui e firmati nella prima pagina con una annotazione «per uso di me Tito Livio Mariani». Perché Tito? In nessun documento compare questo nome; era un piccolo vezzo? I libri sono, come è evidente, tutti i classici storici e politici: ci sono edizioni di Tacito, Livio, Cicerone, Polibio e volumi di storia come quelli di Gaetano Filangeri, Claudio Fleury o i tredici volumi del Gibbon, l'immensa collezione della Biblioteca Storica di Tutte le Nazioni o della Biblioteca di Opere Scelte Italiane. A proposito di libri c'è una bella edizione in sei volumi rilegati in pelle delle opere di Machiavelli con una interessante annotazione «dono fattomi dall'Emo. Cardinal Consalvi nel 1822» che apre un altro filone da seguire per capire la sua formazione, il rapporto con la politica e la cultura negli anni precedenti il suo impegno diretto: il Cardinale Consalvi era tanto suo amico da fargli un dono di un



Foto: S. Maialetti, 2005.

Oricola, il prof. Livio Mariani.

certo valore simbolico, proprio nel periodo in cui il Mariani fu processato per appartenenza alla carboneria? Quale era il suo effettivo rapporto con le personalità dell'epoca? Perché, ad esempio, lo stesso Pellegrino Rossi avrebbe voluto averlo come ministro nel suo governo? Tra i libri acquistati «per uso di me» ci sono due edizioni delle "Notti" di Edward Young, che segnano l'avvicinarsi del Romanticismo in Inghilterra con alcuni anni di anticipo rispetto all'Italia. Era Livio Mariani anche interessato ai movimenti politici e letterari lontani dal suo angusto confine? O era affascinato dal clima meditativo che dall'età della ragione sfumava verso l'età della sensibilità? Il periodo della sua formazione culturale e politica è il meno noto e ricerche in questo ambito potrebbero riservare interessanti sorprese.

Un altro tema per il quale il materiale dell'Archivio Familiare può essere utile, attraverso le lettere, è quello dell'esilio. Non tanto per l'esposizione di posizioni politiche (ben sapeva dei controlli polizieschi sulla sua corrispondenza) ma anche questo per approfondire la conoscenza della sua personalità, e, per estensione, lo stato d'animo di quei tanti coraggiosi patrioti che, per l'unità d'Italia, persero tutto. Le lettere (circa ottanta quelle conservate nell'Archivio) furono in gran parte scritte a sua figlia Artemisia, nata ad Oricola ed andata in sposa, dopo la morte del padre, a Teodosio de Vecchi, esponente di spicco per cultura e censo di questa cittadina.

Mi piace terminare con le parole da una lettera alla figlia da Malta del 1852: *... chi fece le leggi dell'esilio, ho letto in un autore di greca di*



Foto: S. Maialetti, 2005.

Oricola, don Fulvio Amici apre l'incontro di studi.

antichità, non ne conobbe il peso. Non conobbe la potenza degli accessi del male di nostalgia, al quale il solo principio cattolico resiste (e questa è la ragione dei suicidi negli esuli protestanti) non conobbe quanto l'uomo esule lontano dalle tenerezze domestiche diventi cattivo uomo, e quanto con la rassegnazione, con lo studio, con il sostegno della civiltà vi rimedi l'uomo di intelletto; non conobbe il gran pensiero delle infermità gravi, lunghe, fastidiose, non la mancanza di conforto nella sofferenza, di chi vi dia la medicina, di chi vi assista, di chi vi chiami un prete che vi capisca per la lingua, di chi vi chiuda gli occhi, di chi vi avvolga nella sindone, chi vi accompagni al sepolcro!

Certo per un uomo che si è cercato di far passare come nemico della religione, dipingere sé stesso e tutti gli esuli italiani con parole che ricordano il supremo sacrificio di Gesù può far riaprire il dibattito sul tema fondamentale della critica che lo riguarda, cioè il rapporto tra religione e potere.

Livio Mariani era profondamente religioso ed aveva grande fiducia nella Provvidenza, ma proprio per questo e non malgrado questo, si impegnò per porre fine allo Stato Pontificio. Mi sembra di leggere, nel complesso di quanto da lui scritto, in privato e in pubblico, che si poteva, anzi si doveva essere contro il potere temporale del Papa perché, da cattolico, vedeva nei compromessi insiti nella funzione pubblica un ostacolo alla grandezza, allo spirito d'amore della religione cristiana.

Livio Mariani

Il Mariani costituzionalista: l'istituzione del Tribunale quale prototipo della odierna Corte costituzionale.

Il contributo di Livio Mariani alla Costituzione della Repubblica Romana esprime, nei suoi contenuti, le convinzioni e l'atteggiamento che hanno sempre distinto l'opera politica e civile del cittadino di Oricola.

Laureato in legge, cultore delle scienze economiche, il Mariani ha sempre mostrato di tenersi alla larga dagli atteggiamenti retorici e dalle elaborazioni concettuali fumose, alle quali invece i più si dedicavano nei lavori dell'Assemblea costituente. Le sue proposte si caratterizzavano per essere giuridicamente illuminate e, al tempo stesso, realistiche e concrete.

L'esempio significativo del contributo del Mariani sta proprio negli emendamenti da lui presentati in relazione alla istituzione del Tribunale.

Quando l'Assemblea costituente avvertì l'esigenza di stilare una Costituzione da porre a fondamento della repubblica, decise di costituire una commissione di nove membri alla quale fu affidato il compito di stendere il testo della Carta costituzionale, il quale sarebbe poi stato sottoposto all'Assemblea plenaria per l'approvazione finale.

Istituita nel mese di febbraio del 1849, la commissione presentò la prima bozza di Costituzione nell'aprile dello stesso anno e, successivamente, una seconda bozza nel mese di giugno. Dopo una approfondita discussione, l'Assemblea costituente approvò il progetto nel mese di luglio, mentre i francesi occupavano Roma.

Sul progetto discusso in Assemblea, il Mariani ebbe modo di dare un significativo contributo proprio alla disciplina delle Tribunate, che pure era stata abbozzata nel progetto ma in termini incompleti.

Mariani dimostra di avere chiaramente presente che nessuna Costituzione può dirsi fondamentale se non reca in sé gli strumenti giuridici di garanzia della sua stessa supremazia sulle altre fonti del diritto.

Le democrazie contemporanee di matrice liberale dimostrano, anche nei più recenti processi costituenti, di non poter prescindere da due elementi della propria architettura costituzionale: l'affermazione del primato della Costituzione sulle altre norme giuridiche; la previsione di una Corte costituzionale capace di far valere quel primato, con l'esercizio del potere di annullamento delle norme giuridiche contrarie alla Costituzione.

È convincimento diffuso, ai nostri giorni, che nessun ordinamento può dirsi effettivamente democratico se le regole della democrazia, scolpite nella Costituzione, non ricevono una rigorosa garanzia contro i rischi dell'arbitrio o della tirannia delle maggioranze. In altre parole, nessuna maggioranza in un sistema democratico deve essere posta in condizioni di modificare le regole fondamentali della Costituzione senza la partecipazione della minoranza; nessuna maggioranza può con legge ordinaria violare la Costituzione.

Tutto questo è possibile se si prevede un meccanismo aggravato di revisione costituzionale e una Corte costituzionale capace di annullare le norme giuridiche poste in violazione della Carta costituzionale.

Nel pensiero del Mariani, il Tribunale della Costituzione della repubblica romana doveva esattamente perseguire questi obiettivi: impedire l'usurpazione dei poteri



Oricola, il prof. Angelo Rinella.

e vigilare sulla osservanza della Costituzione.

Se si considera che l'elaborazione teorica più esaustiva ed articolata in materia di giustizia costituzionale e di Corti costituzionali la si deve al noto giurista austriaco Hans Kelsen agli inizi del 1900, si comprenderà come le riflessioni e le proposte di Livio Mariani risultino, oggi, impressionabilmente lungimiranti e anticipatorie delle linee fondamentali del costituzionalismo contemporaneo.

Più in particolare, Livio Mariani presentò una serie di emendamenti al testo delle disposizioni in materia di Tribunale che era stato elaborato dalla commissione dei nove; testo che per molti versi appariva fumoso e poco strutturato.

La carenza di elaborazione che era scaturita dai lavori della commissione proprio su questo punto, era in parte giustificata dal timore che il Tribunale finisse per costituire una minaccia alla sovranità del popolo. In effetti questo timore è sempre serpeggiato tra i costituenti che, in ogni dove, si sono trovati a disciplinare le Corti costituzionali. Il timore cioè che un organo privo di una legittimazione democratica sia investito del potere di annullare un atto legislativo promanante dal Parlamento, sede della sovranità popolare.

Il dilemma, col diffondersi del costituzionalismo, è stato risolto nel senso di privilegiare gli strumenti di garanzia della Costituzione senza i quali la stessa democrazia e la sovranità del popolo sarebbero state in balia dei flutti burrascosi della storia.

Mariani, che con intelligenza sapeva guardare avanti, nel dibattito sul Tribunale in

Assemblea costituente ebbe a dire: «in mezzo ad una Costituzione rappresentativa, ove un popolo non può essere giammai usurpatore, ma possono ben esserlo i suoi procuratori, io credo necessaria l'istituzione dei Tribuni della legge».

Sul piano tecnico-giuridico, Mariani sottolineava quali avrebbero dovuto essere i compiti del Tribunato.

Anzitutto censurare gli atti del potere esecutivo che fossero contrari ad un articolo della Costituzione e annullarli qualora, dopo tre giorni dalla censura, non fossero stati revocati dallo stesso potere esecutivo. In secondo luogo, avvertire il potere legislativo se in una legge non fossero state osservate le solennità volute dalla Costituzione, affinché si conformasse ad esse.

Infine, mettere in stato di accusa qualunque autorità costituita che si fosse macchiata di uno dei delitti anticostituzionali.

Si tratta, a ben vedere, delle funzioni tipiche che oggi sono chiamate ad assolvere le Corti costituzionali.

Un controllo di legittimità costituzionale successivo all'esercizio di un potere, dunque in grado di eliminare dall'ordinamento giuridico l'atto viziato.

Un controllo di legittimità preventivo rispetto al momento in cui l'atto produrrà i suoi effetti giuridici; un controllo dunque che si traduce in un avvertimento circa la possibilità che quell'atto, una volta entrata in vigore, produca effetti giuridici in violazione della Costituzione.

Infine, la messa in stato di accusa delle pubbliche autorità che si siano macchiate di un delitto contro la Costituzione. Oggi, il più delle volte, le Corti costituzionali giudicano i singoli che, nell'esercizio di un

pubblico potere, abbiano attentato alla Costituzione (nel nostro paese questa possibilità riguarda solo il presidente della Repubblica), tuttavia generalmente l'accusa viene mossa dal Parlamento, l'organo in cui ha sede la sovranità del popolo.

In conclusione, Livio Mariani anticipa con le sue proposte di emendamento al progetto di Costituzione della Repubblica Romana quelle che oggi consideriamo le fondamenta dei sistemi di giustizia costituzionale. La sua lungimiranza sembra estendersi fino a coprire le più moderne e avanzate soluzioni che il costituzionalismo contemporaneo ha saputo offrire all'architettura dello Stato moderno.

Angelo Rinella *

* Ordinario di Diritto costituzionale italiano e costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma LUMSA.

Livio Mariani, note biografiche: da Oricola ad Atene.

Pregiatissime Autorità, Illustri Relatori, Graditi Ospiti, Gentile Pubblico

Inserito nella cornice di iniziative e progetti culturali, finalizzati alla conoscenza e valorizzazione del nostro territorio e alla riscoperta di un consistente patrimonio di arte, di storia e di uomini che ha arricchito il nostro passato e motiva il nostro presente, l'odierno appuntamento, unitamente al testo di *Note Biografiche* e alla *Mostra* che lo caratterizzano ed accompagnano, vuole essere un segno tangibile con il quale l'Amministrazione comunale di Oricola intende ricordare ed onorare LIVIO MARIANI, il più illustre figlio di questa terra, nel 150° anniversario della sua morte avvenuta durante l'esilio in Atene il 22 luglio 1855. Prima di ripercorrere le tappe fondamentali riguardanti la vita di Livio Mariani, ritengo opportuno ricostruire, per linee essenziali le circostanze che portarono i Mariani a stabilire la loro dimora in Oricola.

I Mariani si insediarono ad Oricola nella 2^a metà del 1500 con Biagio, figlio di Mariano e nipote dell'eroe Mariano da Sarno, uno del 13 cavalieri che, a Barletta, il 13 febbraio 1503, riscattarono l'onore delle armi italiane contro la prepotenza francese. Alla famiglia Mariani, con sentenza 30 marzo 1756 della Regia Camera Sommaria di Napoli, venivano riconosciuti privilegi e franchigie per "meriti e nobiltà degli avi" e attestata la discendenza da MA-



Foto: S. Maielletti, 2005.

ORICOLA, il sindaco Massimo Laurenti nel corso della sua relazione.

RIANO DA SARNO. Da Biagio nacque Giulio Cesare, apprezzato giureconsulto e, da questi, Antonio che, pur essendo "medicinae et philosophiae doctor" preferì l'impegno politico. Al fallimento di una sommossa da lui organizzata nel 1647 e che doveva portare alla espugnazione di Celano, avviata in contemporanea con la rivolta di Masaniello a Napoli, seguirono la perdita di privilegi e possedimenti in Oricola e la necessità di rifugiarsi a Vallinfreda. Qui, da Antonio, nacque Cesare che, a motivo di un prezioso servizio reso al viceré di Napoli e, per lui, alla monarchia spagnola, recuperò gli antichi privilegi e possedimenti che gli permisero di riportare ad Oricola, insieme con il figlio Mariano, il nome e la fortuna dei MARIANI. Cesare Mariani fece edificare in Oricola, per sé e per i suoi discendenti, un'agiata abitazione conosciuta ancora oggi, specie dalle persone anziane, come "palazzo Mariani" anche se goduto dalla famiglia Nitoglia. Dal figlio di Cesare, Mariano, nacquero Giacomo e Cesare. Giacomo, ufficiale dell'esercito napoletano, partecipò alla battaglia di Velletri (1744) contro gli Austriaci; in tale circostanza riuscì, con atto eroico, a liberare il re Carlo III di Borbone, prigioniero delle forze austriache. Da Cesare nacque Giannicola e, da questi, Mariano che il 6 maggio 1790 sposò a Marano Equo la contessa Maria, figlia del conte Livio Tosi della Tosa di origine fiorentina. Dalla loro unione, nella loro abitazione in Oricola, nacquero: CESARE (7 aprile 1791), LIVIO (24 febbraio 1793), ANGELA (12 marzo 1795) e PROSPERO (11 febbraio 1799). Altro figlio di



Foto: M. Scibè, 2005.

Oricola, ex casa Mariani, oggi Nitoglia.

Cesare fu Giacomo che esercitò attività cospiratoria nella “vendita carbonica” di Oricola.

LIVIO MARIANI aveva 6 anni quando suo padre rimase ucciso (6 maggio 1799) in località *Miole*, territorio di Oricola, durante un combattimento contro truppe francesi. Quella immatura morte, “tanto gloriosa per l’eroe Mariano quanto sventurata per la sua famiglia” cambiò radicalmente la vita del piccolo Livio, di sua madre e dei fratellini. Alla vedova Mariani, nel 1800 venne a mancare anche il sostegno del suocero Giannicola, morto improvvisamente. Ciò costrinse vedova ed orfani a trasferirsi a Marano Equo; qui la contessa Maria, dovendo curare la vasta proprietà di famiglia, ritenne inevitabile affidare i quattro figlioletti ad un idoneo contutore che scelse nella persona del parroco di Marano don Giuseppe Mariani, non legato da vincoli di parentela ai Mariani di Oricola. La scelta si rivelò quanto mai sciagurata; ne parlerà con dovizia di particolari il compianto Livio nella “Difesa autografa per sé e per suo fratello Prospero (1829/1830)” in sede di giudizio per le false accuse, calunnie ed insinuazioni di cui furono oggetto i fratelli da parte di alcuni congiurati capeggiati proprio da don Giuseppe Mariani e nipoti.

All’età di 10 anni Livio raggiunse suo fratello Prospero nel Seminario di Subiaco. Poco si sa degli studi condotti e dei docenti avuti per la perdita dell’archivio di quel Seminario a seguito dei bombardamenti della 2ª Guerra Mondiale. A 17 anni dovette assistere all’assurda carcerazione a Tivoli di sua madre, rea di aver raccolto aiuti per i preti sublacensi, perseguitati ed esiliati in Corsica dai Francesi.

Nella paziente quanto meritoria ricerca svolta nel 1955 dall’illustre e compianto prof. Livio Laurenti e da sua figlia Maria, a proposito della formazione spirituale di Livio Mariani, si osserva che la figura paterna fu presente solo nel dolore della madre, segnato dalla tragica morte del marito nel 1799; del quale dolore Livio, crescendo, diventerà più consapevole e partecipe.

Addentrosi nello studio e nella conoscenza dottrinale del cattolicesimo, si dedicò alle letture filosofiche e teologiche. L’esempio della madre, la frequenza del Seminario e l’interesse agli argomenti della fede cattolica crearono in Livio Mariani un saldo fondamento di religiosità che orienterà le sue scelte e i suoi comportamenti.

Appena diciannovenne Livio Mariani sposò a Subiaco (22 settembre 1812) la 18 enne Vincenza Contestabile. Creata così una famiglia, Livio sentì vivo il desiderio di ritornare nella casa paterna di Oricola dove fu accolto festosamente da suo fratello Cesare, intento nella gestione della possidenza di famiglia già curata dallo zio Giacomo durante la minore età dei nipoti. La madre di Livio rimase a Marano, nella casa di famiglia, unitamente ai figli minori Angela e Prospero.

Ad Oricola, il 3 agosto 1813, nacque Adelaide, la primogenita; ella andò poi in moglie al possidente oricolano avvocato Gaetano Laurenti. A breve distanza (3 novembre 1814) nacque Mariano; seguirono Artemisia (26 giugno 1818) che andrà in moglie al nobile oricolano Teodosio De Vecchi, Giannicola, nato il 26 gennaio 1820.

Il 23 febbraio 1820, a soli 26 anni e a meno di un mese dalla nascita del 4° figlio Vincenza Contestabile Mariani morì per infezione puerperale lasciando il marito Livio con quattro creature. La morte della moglie costrinse Livio a portare i quattro orfani a Marano e ad affidarli a sua madre. Con quella morte, in modo diverso ma non meno sofferto, Livio Mariani vedeva rinnovato nei figli il suo destino di orfano in tenera età.

Livio Mariani aveva salutato positivamente la caduta dell’Impero napoleonico (1814) poiché vedeva i Francesi come occupatori dell’Italia e Napoleone come conduttore per cupidigia di dominio; era rimasto deluso dall’insediamento di Gioacchino Murat sul trono di Napoli in quanto comprometteva il disegno di unificazione dell’Italia.

Il fratello Cesare si era aggregato al Corpo dei Volontari, fautori del ritorno a Napoli di Ferdinando IV, per cui Livio aveva assunto, fin dal 1815, la piena responsabilità dell’amministrazione del patrimonio con ogni funzione legata alla primogenitura non potendola più esercitare Cesare.

Vocato alla politica, Livio Mariani non aveva visto favorevolmente il processo di restaurazione seguito al Congresso di Vienna poiché tale processo sopprimeva le nascenti aspirazioni alla libertà. Aveva invece salutato con entusiasmo l’ascesa del cardinale Consalvi, reduce da Vienna, alla Segreteria di Stato Vaticano. Il Mariani stimava quel prelado per la sua larghezza di vedute congiunta ad un grande spirito di tolleranza rispetto alle nuove aspirazioni che si facevano strada tra i popoli. L’amicizia con Consalvi fu caratterizzata anche da leali note critiche per l’operato di alcuni

prelati i quali curavano più i loro interessi materiali che non lo spirito delle anime loro affidate. Certamente Livio Mariani non aveva dimenticato la scorrettezza e la cupidigia del suo primo precettore don Giuseppe Mariani da Canterano, parroco di Marano Equo. Oltre a questa frequentazione il Mariani si portava spesso da Oricola a Roma per ritrovarsi nella rara cerchia di uomini dotti come Giulio Perticari (genero di Vincenzo Monti), il tipografo Antonio Nibby, il celebre archeologo Carlo Fea, gli avvocati Luigi Vasselli e suo figlio Antonio, il creatore di soavi melodie Gaetano Donizetti che poi sposò la figlia dell’avvocato Vasselli.

Nel processo del 1830, al quale Livio Mariani fu sottoposto insieme con il fratello Prospero con l’accusa di “cospirazione e per i più pretesi delitti”, furono proprio gli avvocati Vasselli garanti della incensurabilità dei fratelli Mariani dei quali Luigi Vasselli era stato autorevole e fidatissimo consigliere e con i quali era frequente la reciproca ospitalità nelle dimore di Oricola, Rifreddo e Marano Equo.

Acuto osservatore del comportamento di chi rappresentava le istituzioni, fu fustigatore di quanti elargivano “pensioni, dotazioni e baronie a noti birbanti” benemeriti dell’ “anarchia della Santa Fede” o affidavano ministeri e uffici a uomini venali e corrotti o, quantomeno “inetti e incapaci di amministrare la cosa pubblica”. Denunciò le Intendenze fatte appannaggio di saccheggiatori dei Comuni, le dogane che, trovandosi in territori di confine, organizzavano a sistema la frode più sordida e sfacciata.

Ad Oricola, tali turpi tradizioni si svolgevano a non più di 300 metri dalle finestre di palazzo Mariani, in località Quartiere, dove gli Agenti doganali si permettevano tutti gli arbitri possibili sulle tariffe dividendo poi le criminose regalie dei contrabbandieri con i Controllori e Direttori. L’amarezza del Mariani di fronte al malcostume che vigeva, tollerato nel Regno di Napoli, era legata al ricordo dell’inutile sacrificio di suo padre che, nel 1799, aveva perso la vita per lo stesso Regno e la stessa dinastia che erano diventati per Livio irrimediabilmente estranei e ostili alla sua coscienza di uomo e di patriota. Egli scrisse: «A così malvagi governi i popoli italiani contrapposero sette e congiure alle quali subentrarono le rivoluzioni».

Il buon esito del moto costituzionale di Napoli (luglio 1820) aveva riacceso l’ardore dei carbonari e Oricola, per la sua avanzata posizione di confine, ebbe una

“vendita carbonica” con precisi compiti di contatto e intesa con i “buoni cugini delle adiacenti terre pontificie”. La vendita era sostenuta dalle famiglie Mariani e Ferrari e dall’avv. Gaetano Laurenti, allora sindaco del comune riunito di Pereto, vi fecero parte anche Michele Laurenti, il sacerdote Lucantonio Nitoglia, Teodosio De Vecchi che era il più ricco gentiluomo dei dintorni ed organizzatore della milizia oricolana.

Della “vendita” di Oricola non si trovano documentazioni in quanto i carbonari nulla scrivevano e si riconoscevano per parole e per segni; si sa che si riunivano in località Guardiola, in casa Pozzi, oggi degli eredi di Romolo Laurenti.

Un particolare si rileva nel “Ristretto di fatto e di diritto”; difesa che, solo firmata dall’avvocato Baffi, Livio Mariani scrisse per sé e per suo fratello Prospero nel processo del 1830. Vi si legge infatti, “In Marano, patria di domicilio e luogo di maggiore possidenza della famiglia, Livio si addomesticava con Zuccari, Saulini e Pichezzi che erano stati aggregati alla vendita di Oricola nel tempo della costituzione”. In un documento del Ministero di Polizia del Regno di Napoli, datato 9 maggio 1835 venivano denunciati i frequenti accessi in Oricola degli arsolani Angelini, Giovannini ed altri.

Livio Mariani aveva goduto dell’amicizia del card. Consalvi, deceduto il 24 gennaio 1824 e sembra che lo stesso porporato avesse suggerito al Mariani di far risultare la sua nascita a Marano mediante un atto notorio a firma di 4 testimoni. Infatti la dimostrata sudditanza pontificia consentì al card. Consalvi di opporre il divieto alla richiesta di estradizione del Mariani avanzata dal Ministero degli Esteri napoletano. Negli anni successivi alla morte del cardinale che, come scrisse Livio dall’esilio di Atene alla figlia Artemisia dimorante in Oricola “mi protesse contro la Corte di Napoli” si avvertiva l’ostilità del Governo per cui il Mariani diradò le sue visite a Roma per evitare la stretta vigilanza sui suoi comportamenti; situazione certamente incresciosa per un uomo fiero della propria rettitudine ed onestà.

La più lunga permanenza a Marano spinse Livio Mariani a presentarsi per la terna di candidatura a podestà di Marano ed Agosta.

Ciò rinvigorì l’ostilità di quanti avevano in odio la famiglia Mariani; a capo di costoro si mise l’arciprete don Giuseppe Mariani che era stato contutore di Livio e fratelli.

Tutte le accuse, le macchinazioni e le cal-

lunnie furono puntualmente confutate nel Sommario della difesa nel Processo del 1830; ma l’Arciprete, i suoi nipoti e sostenitori, vuotando il sacco del loro odio e malignità, convinsero altri testimoni a riferire notizie di pessima condotta e di “scelleraggini” dei fratelli Mariani e ad accusare Livio di reati gravemente sacrileghi. Il risultato fu l’arresto in piena notte di Livio e Prospero. Dovevano essere tradotti a Roma però, a causa dei prevedibili disordini nella capitale a seguito della morte del Papa Leone XII, vennero ristretti a Paliano. Tornata la calma a Roma, i fratelli Mariani furono tradotti alle Carceri Nuove in prossimità di via Giulia e rinchiusi in celle separate dove rimasero un anno e mezzo.

Nel carcere non fu consentito ricevere visite di parenti e fu proibita a Livio la lettura della Divina Commedia. Durante la carcerazione fu trasferito al carcere di castel S. Angelo; Prospero, a causa del suo mal caduto, rimase alle Carceri Nuove.

In data 8 maggio 1830 Livio inoltrò per sé e per suo fratello una supplica al Papa Pio VIII sintetizzando la vicenda che, basata su false accuse e testimonianze, li aveva condotti in carcere e chiedendo la loro liberazione. Se ciò non fu ottenuto, la supplica servi almeno ad avviare il processo che si articolò su tre punti:

- condotta politica,
- condotta morale,
- condotta religiosa.

Per tutti i capi d’accusa fu dimostrata l’infondatezza mentre degli accusatori fu sottolineata l’immoralità, la disonestà e la menzogna.

Riguardo alla religiosità di Livio Mariani molti integerrimi testimoni asserirono le costanti, spontanee e pubbliche manifestazioni di fede religiosa praticate da Livio e ricordarono come egli steso, ebbe ad affidare al Seminario di Subiaco la formazione dei due figli maggiori ed alle suore di Tagliacozzo l’educazione dei due minori. Anche da Oricola giunsero dichiarazioni di notabili circa la condotta “savia, onesta, irreprensibile e proba” di Livio.

Con altra supplica del 23 settembre 1830 i Mariani implorarono dal papa Pio VIII la loro dimissione dal carcere in attesa del processo per le accuse in materia religiosa. Due giorni dopo il Papa accordava la grazia invocata che permise a Livio e Prospero di lasciare il carcere.

Nuove traversie ebbe a sopportare Livio Mariani dal 1831 in poi. A Subiaco, però, crescevano stima ed ammirazione per l’uomo di eccezionale dirittura morale e straordinaria preparazione. Fu tenente colonnello della Guardia Civica nel battaglione di Subiaco e, nel 1848, fu eletto membro del Consiglio dei Deputati in quel Collegio.

Partigiano della sovranità pontificia, dell’indipendenza italiana, di una “viva guerra per scacciar lo straniero”, della prosperità del popolo e del conseguimento delle libertà; particolarmente esperto in materie finanziarie, combatté contro ogni forma di spreco cominciando dalla gestione delle forze militari. Le sue proposte furono sempre determinate da un chiaro senso della realtà. Fuggito il Papa a Gaeta, Livio Mariani fu tra i firmatari della proposta di inviare una delegazione per con-



Oricola, la bottega dei carbonari (ex “casa Pozzi”) come si presenta oggi.

vincere il Pontefice a tornare a Roma. Ebbe offerto da Pellegrino Rossi il Ministero di Polizia che rifiutò per non essere stato esaudito su alcune condizioni.

Dopo molte insistenze di amici ed estimatori accettò l'incarico di Prefetto di Polizia poi il Ministero delle Finanze adottando, per stemma, una scopa con la scritta: *"me nemo ministro fur erit"*.

Grande popolarità acquistò con le quotidiane udienze concesse, con il severo piano di riordino degli uffici e disciplina degli impiegati, con le provvidenze per i poveri, con l'abolizione della tassa sul macinato.

Fu Presidente della Giunta temporanea di sicurezza ed ancora Deputato alla Costituente dove propose l'esclusione dal diritto di cittadinanza romana per francesi ed austriaci.

Assunse anche l'ufficio di Preside di Roma e Comarca guadagnando in ogni incarico fama di onestà, rettitudine e rigore morale.

Dopo le dimissioni del triumvirato mazziniano, fu nominato Triumviro insieme con Saliceti e Calandrelli. Firmata la protesta contro l'occupazione francese fu costretto a partire esule per la Grecia dove, ad Atene, il 22 luglio 1855, concluse la sua straordinaria esistenza.

Achille Laurenti, nel suo libro *Oricola e contrada carseolana nella Storia di nostra gente*, edito nel 1933, chiude il capitolo riguardante le famiglie di Oricola con i MARIANI e annota: *Oricola nulla ha fatto in ricordo dei suoi illustri Figli: non lapidi, non iscrizioni, non indizio qualsiasi che rammenti ai posteri le loro benemerenzze: Si cominci, per lo meno, ad intitolare le vie e le piazze con i loro intemerati nomi.*

Le parole di Achille Laurenti, velate di comprensibile amarezza, fotografavano la realtà oricolana del lontano 1933. Negli anni '50, il nuovo edificio della scuola elementare di Oricola fu dedicato alla memoria di Livio Mariani; verso la fine degli anni '60, ad un altro illustre oricolano: Livio Laureanti, venne intitolata la piazza antistante la di lui abitazione; oggi, con questo convegno, arricchito da un'interessante mostra documentaria e dalla presentazione delle *Note Biografiche*, curate dal dott. Michele Sciò, l'Amministrazione comunale di Oricola ha voluto offrire a Oricolani, popolazioni limitrofe e studiosi, l'opportunità di conoscere ed apprezzare un eccellente personaggio oricolano.

È nostro intendimento onorare altre personalità che nacquero e/o vissero nel nostro paese. A questa volontà si unisce l'auspicio che anche in futuro sia mante-

nuto l'impegno a non dimenticare chi ha dato lustro ad Oricola.

Un ringraziamento ed un saluto cordiale a tutti.

Massimo Laurenti *

* Sindaco di Oricola

Livio Mariani nella storia locale: dall'erudizione all'impegno civile

Livio Mariani è noto soprattutto come eletto sublacense della Repubblica Romana e per l'impegno che profuse, senza risparmio, in questa esperienza politica. Pochi conoscono che nella formazione politica del Mariani una larga parte è occupata dallo studio della storia ed in particolare di quella locale.

Per gli uomini vissuti dopo la Rivoluzione francese e l'Illuminismo lo studio del passato era il luogo dove trovare l'ispirazione per la nuova società da creare e, soprattutto, per trovare giustificazioni all'abbattimento di relazioni sociali ed economiche divenute insostenibili.

Sul piano storiografico Livio Mariani è da collocare in quell'ambito che io chiamo "scuola Sublacense", che ebbe origine e sviluppo nei monasteri benedettini di Subiaco. Dalle cronache monastiche si passò nella seconda metà del sec. XVI alla storia locale e il nocchiero di questo nuovo indirizzo fu il monaco Guglielmo Capisacchi la cui opera sarà tra poco pubblicata grazie all'intervento della Biblioteca di Santa Scolastica a Subiaco, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, della regione Lazio e, in piccola parte, anche dall'Associazione Culturale Lumen.

Il patrimonio umanista che questo discepolo di san Benedetto aveva accumulato, fu riversato nella sua *Cronaca*, dove il racconto è talmente aderente alla realtà da assumere a tratti le caratteristiche della narrazione neorealista. È questa attenzione alle dinamiche locali che apre la strada a quegli irregolari della storia che oggi chiamiamo "storici locali". È a tale Umanesimo (giunto anche dalle nostre parti) che dobbiamo questa rinascita della storia delle nostre terre, debito ancora più evidente se si considerano le tracce pittoriche rimaste sui muri dei monasteri sublacensi, del convento di Santa Maria dei Bisognosi o di altri paesi del Carseolano.

È questo nuovo modo di concepire la storia, tra narrativa e saggistica, questa attenzione ai contesti che a volte fa somigliare il racconto storico alla novellistica, che dilatano gli spazi e li preparano all'ingresso di

nuovi soggetti non solo appartenenti al mondo religioso ma anche a persone ad esso esterne. Così, poco dopo Capisacchi, troviamo agli inizi del Seicento, il monaco Cherubino Mirzio, suo confratello, ma anche Rutilio Scotti, un uomo che vive facendo il pittore e non è religioso, che trae la sua ispirazione di storico dal padre e dagli incoraggiamenti dello stesso Mirzio. Tale vicenda è significativa, perché dimostra l'esistenza nelle nostre zone di un interesse per lo studio della storia in un ambito esterno a quello tradizionale e che lo scrivere coraggioso di un monaco ha fatto emergere. Da Capisacchi la storiografia sublacense proseguirà su due strade. Una sarà imboccata dai suoi confratelli e verrà percorsa per un tratto in solitaria, finché non si dividerà anch'essa con un diverticolo percorso dai religiosi regolari e l'altro dai secolari, infatti è di questi tempi (inizio sec. XVII) il componimento poetico eroico di Camillo Contestabile con interessanti (per allora) notazioni storiche.

La seconda via indicata da Capisacchi fu seguita da quelli che oggi potremmo definire "laici" e il primo fu Rutilio Scotti (il più antico che conosciamo fino ad oggi), dopo di lui ce ne furono altri, fino ad arrivare a Mariani nei primi decenni dell'Ottocento.

Il Mariani storico è conosciuto ai più attraverso l'autografa *Storia di Subiaco e suo distretto abbaziale*, scritta a partire dagli anni Venti e con aggiunte e revisioni, terminata nel 1838.

Si riflette in essa la trasformazione e maturazione politica dell'autore, specie dopo l'esperienza nella *carboneria* che si concluse con alcuni mesi di carcere.

Essa rappresentò per l'epoca uno scritto di rottura, rispetto la storiografia del luogo che si muoveva ancora secondo gli schemi dell'erudizione, dove la storia era un esercizio con cui fare bella figura nelle riunioni con gli amici e le persone importanti.

Mariani introduce nel suo racconto storico (anche se non mancano antichi echi eruditi, dovuti soprattutto alle opere di alcuni storici locali consultate) il confronto dialettico, che mutua non dalle accademie che si tenevano a Subiaco o in altri luoghi ma dal mondo dei caffè e delle osterie dove si discuteva di più, perché, per quanto ci possa sembrare oggi inverosimile, lo spirito illuminista era arrivato anche dalle nostre parti e la gente era più attenta alle dinamiche legate al potere.

La storia di Mariani assume dunque una veste politica, si fa proposta politica, che solleva discussioni e offre riscontri ai temi dibattuti.

Questo aggiornamento prodotto da Mariani non era solo ad esclusivo appannaggio di quella storiografia d'ispirazione laica, di cui si parlava sopra, ma anche del mondo monastico, stando agli scritti del cenobita Mellito Dolci, contemporaneo di Livio. Egli, più che suscitare discussioni, introduce nella storia dei monasteri elementi nuovi (più attenzione alle conflittualità sociali del luogo, che spesso sintetizza, ad esempio, con aggettivi come *Subbiacciani* invece del più signorile *Sublacensi*) o di riflessioni legate all'impatto sociale prodotto dall'Illuminismo, con l'amara constatazione che anche il Sublacense ha smesso di essere un'isola felice e di essere entrato a far parte del mondo, un posto come tanti, in relazione con altre realtà.

In più questo fratello del Capisacchi ci insegna l'importanza della storia, perché dopo la soppressione napoleonica del monastero e la dispersione della comunità monastica agli inizi dell'Ottocento, quando egli tornò insieme ad altri monaci di origine lombarda, cercò di recuperare la tradizione del suo tribolato cenobio ricercando le cronache monastiche scritte nei secoli precedenti (molte di queste furono disperse in epoca francese), per restituire identità a una comunità che doveva reinventarsi e tornare a dialogare con il mondo che la circondava.

Se l'Umanesimo ha aperto la porta alla storia locale, offrendogli una dignità rispetto alla storia con l'S maiuscola, il Romanticismo gli ha permesso di recuperare quei temi che oggi sono propri della storia del folklore, infatti a questi argomenti il Mariani dedica l'intero XIII capitolo della sua *Storia*.

Qui parla di *lupi mannari*, di *cardi santi* appesi alle porte contro gli influssi maligni, delle stoffe usate dalle donne del posto, dell'amore per la danza, delle mode diffuse presso gli uomini come quella di tagliarsi i capelli *alla bruta*, di giocare alla ruzzola, alle bocce, alla morra, di accogliere chi si risposava con *scampanate* e della giostra del toro per le vie di Subiaco.

Questa attenzione alle tematiche romantiche permetteranno a Mariani di strutturare meglio il suo pensiero anche in termini di credo cattolico, pertanto non c'è da stupirsi che tra i libri letti dal nostro ci sono i primi autori di questa nuova sensibilità letteraria, come giustamente faceva notare il prof. Mariani con il riferimento alle *Notti* di Young.

Ma questa sensibilità, storica e letteraria, sembra allo stato attuale delle nostre co-

noscenze limitata a Livio, perché un suo contemporaneo, il sacerdote Bartolomeo Sebastiani, nello scrivere *Le memorie di Roviano* è meno attento al discorso storico in quanto tale e più accorto alla lotta da condurre contro il feudalesimo. Forse perché egli, da avvocato, cosa che non era Mariani, stando ad una sua dichiarazione fatta nel corso di un intervento parlamentare, era più interessato alla buona riuscita della causa che alle esigenze della storia.

Ma anche Sebastiani, in perfetta linea con la sua formazione illuminista (o semplicemente giansenista?) produce un'originale racconto civile, dove la memoria dei paesi di Roviano e Riofreddo risiede negli statuti di questi centri, sono le trasformazioni subite da questi nel corso del tempo a determinare il racconto storico di queste piccole comunità.

Ma c'è un altro aspetto di questo autore che purtroppo non conosciamo e sono alcuni suoi scritti di carattere religioso, di cui si sa l'esistenza ma che purtroppo non siamo riusciti a studiare. Forse ci avrebbero dato qualche notizia in più sulla sua sensibilità romantica, dato che nelle *Memorie* traspare molto poco.

Quanto di questa maturazione storiografica, alla quale sta dietro l'evoluzione dei costumi, si è verificata anche nel Carseolano?

Quanto dell'esperienza erudita del giovane Gian Gabriello Maccafani di Pereto, morto a ventitré anni, e di altri come lui è rimasto?

È difficile dirlo perché non abbiamo quella ricchezza di documenti che c'è per la valle dell'Aniene.

Qui, nella piana del Cavaliere, con l'eccezione dell'archivio della famiglia Macca-

fani (per quel che è rimasto) non si conservano molte altre carte se non alcuni scritti dello Zazza e un contributo di D. A. Pierantoni, cittadino di Trevi nel Lazio, legato a Rocca di Botte per via del *comparaggio di san Pietro Eremita*, che è stato il primo ad introdurre nella storiografia nostrana il riferimento al *Liber Colonialium* relativamente all'antica *Carsioli*.

Ci sono accenni ad antichi testi nel *Storia di Oricola* di Achille Laurenti ma, purtroppo, di questi è stato recuperato solo un catasto gentilese trovato a Pereto presso un privato, che tempo fa ne permise la pubblicazione nella collana dei *quaderni di Lumen*. Il Mariani nella sua *Storia* fa solo rari accenni al Carseolano, ma sono rivii interessanti, come quello sui rapporti tra mondo sublacense e politica di Federico II di Svevia, che ha lasciato tracce nell'archivio di Santa Scolastica a Subiaco.

Più interessanti sono le lettere spedite dall'esilio alla figlia Artemisia, con frequenti riferimenti al modo agricolo e sociale di Oricola e di altri centri, quale Carsoli, ad esempio.

Dunque nella mia breve relazione non ho voluto parlare solo di Livio Mariani, ma accennare anche al contributo che altri storici locali hanno dato alla crescita civile e culturale delle nostre terre.

Nel concludere mi preme sottolineare che queste persone, insieme a Livio, sono state all'altezza dei loro tempi e delle grandi trasformazioni sociali che hanno vissuto e affrontato non più con lo spirito di sudditi ma con quello di cittadini, esempio che potrebbe essere utile ancora oggi.

Michele Sciò



Oricola, il dr. Michele Sciò in un momento della sua relazione.

Le origini della Carboneria nel Carseolano

Notizie sulla nascita e diffusione della setta

L'origine della *Carboneria* nel Regno delle Due Sicilie non è mai stata individuata con certezza, i primi documenti la segnalano in Calabria e in Abruzzo nel periodo 1811-1813. Per quanto riguarda la nostra regione una delle prime *vendite* fu fondata nel Cicolano da un tal Giannandrea Scialaret di Mercato che aveva vissuto alcuni anni a Napoli (1812-1813) svolgendo l'attività di guardia d'onore (1).

La setta viene considerata comunemente una derivazione della *Massoneria* e, in tal senso, sono illuminanti le carte del processo a Giacomo Dragonetti, nobile aquilano, i cui scritti lasciano chiaramente intendere una grande familiarità se non una partecipazione a questa organizzazione (2).

Gli scopi della società non erano rivelati immediatamente ai nuovi adepti ma per gradi. I primi due, quello di *Apprendente* e *Maestro*, erano infarciti di simbolismo religioso, il terzo, quello di *Gran Maestro Gran Eletto*, pure conservando molti riferimenti religiosi lasciava chiaramente trasparire i fini politici (3).

La *Carboneria* come società segreta e gruppo politico non ebbe un programma comune a tutte le *vendite*, pertanto non deve meravigliare se il loro operato si diversificava sia negli intenti che nei formalismi settari. In linea di massima possiamo intravedere tre linee di tendenza: una monarchico-costituzionale, una repubblicana e una federalista. La prima era quella seguita dai cospiratori meridionali, anche se molti di questi anteponevano alla forma di governo la necessità di raggiungere prima la libertà e l'indipendenza. Un programma così essenziale lasciava spazio a molte interpretazioni ed è per questo che nel meridione vedremo un carbonarismo filo borbonico, uno filo murattiano ed uno filo inglese. Praticamente la setta non avendo ancora affinato i suoi programmi e migliorato i collegamenti rischiava di venire strumentalizzata dai potenti, come d'altronde avvenne nella rivolta repressa dai francesi in Abruzzo nel 1814, che il Colletta sospettò essere a favore dei borboni (4).

Un comportamento altalenante nei confronti dei *buoni cugini* ebbe Gioacchino Murat. Questo inizialmente li combatté e poi cercò il loro appoggio, favorendone la diffusione soprattutto in Campania e nella capitale del Regno.

È altresì certo che Murat negli ultimi mesi del suo regno cercò di creare un partito murattiano a Roma con l'appoggio delle *vendite* (1813-1814) (5).

Con la Restaurazione, successiva al congresso di Vienna, la *Carboneria* divenne il centro di raccolta di tutti i malcontenti della provincia e nei suoi ranghi affluirono piccoli possidenti, professionisti, mercanti, artigiani, basso clero, ufficiali e sottoufficiali dell'esercito. Per molti di questi lo scopo ultimo era il conseguimento di una *Costituzione* che ridimensionasse l'assolutismo del governo e offrisse più spazi alle nuove classi emergenti; il pensiero dell'indipendenza italiana era ancora poco sentito nella maggior parte dei *buoni cugini*.

Questa era la situazione nel Regno; quale quella nel Carseolano?

I documenti che ci illuminano in questa direzione purtroppo sono pochi. In zona non erano presenti attività manifatturiere di nessun genere, mentre era diffusa l'attività agricola svolta dai piccoli proprietari con metodi arretrati, che riversavano parte dei prodotti sul mercato romano (6). Una produzione più a carattere specialistico come quella del grano, realizzata con intenti d'esportazione nel Pontificio, era svolta da poche famiglie (sono note per il 1826 la casata Mariani di Oricola, e la sig. Caterina Geometti vedova Maccafani) (7). Mancava una attività imprenditoriale remunerativa legata ai boschi perché la viabilità non lo consentiva (8), così pure l'allevamento era circoscritto al mercato locale e a quello dei paesi dello Stato ecclesiastico più vicini (9). Le attività commerciali si concludevano nella frequentazione del mercato settimanale di Carsoli, di Tagliacozzo e di altri luoghi di scambio marsicani e sublacensi (10). Una situazione complessivamente arretrata anche da un punto di vista culturale, perché per quest'epoca non si conoscono attività o persone che abbiano cercato di movimentare la situazione, con l'eccezione degli amministratori comunali di Pereto e frazioni (11).

Confrontando la situazione della piana del Cavaliere con altre realtà, ci pare poco probabile che lo spirito carbonaro sia nato in quest'area spontaneamente e in modo autoctono, pertanto le informazioni della polizia borbonica che vogliono la prima *vendita* fondata in Oricola ad opera di **Giuseppe Farina**, un benestante origi-

nario di Frattamaggiore, tenente dei dazi indiretti alla dogana del *Cavaliere*, sono, a nostro avviso, più che attendibili (12).

Il Farina iniziò il lavoro di doganiere il 6 novembre 1811 (13) e andò ad abitare in casa di Livio Mariani ad Oricola (14). Non sappiamo se quando giunse già era carbonaro, né dove fosse stato precedentemente affiliato, né se iniziò subito un'attività di proselitismo nei nostri paesi. Stando alle ammissioni del Mariani la setta si formò dopo la rivoluzione del luglio 1820, probabilmente prima di quella di Rocca di Botte, che venne fondata da Giacomo Mariani, zio di Livio, in casa sua, nel mese di settembre di quell'anno (15).

La rivoluzione del 6 luglio 1820 portò alla promulgazione della *Costituzione* nel Regno di Napoli. La provincia di L'Aquila non partecipò alla sommossa, ma fu avvertita tramite corriere. Ad Avezzano ci furono alcune manifestazioni di consenso, a Sante Marie il parroco della frazione di San Giovanni ne approfittò per dire ai parrocchiani di non prestare più la loro opera per costruire una strada che *frastagliava* un suo terreno, per il resto tutto rimase calmo (16). L'accoglienza riservata alle novità costituzionali e la celerità con cui si formarono le *vendite* nei vari paesi fanno nascere due domande.

La prima: esistevano prima dell'insurrezione singoli carbonari reclutati dall'attività di propaganda di personaggi come Farina a cui la rivolta facilitò l'aggregazione?

La seconda: la rapida formazione delle *vendite* fu solo il frutto dell'opportunismo della gente del posto che lontana degli ideali della setta vedevano in essa solo il mezzo per meglio assecondare i propri interessi?

La conoscenza attuale dei documenti non ci permette di rispondere a queste domande; rileviamo solo che nei mesi successivi alla fine della *Costituzione*, nei rapporti settimanali all'Intendente di L'Aquila, non si segnalavano attività politiche di nessun genere (17).

Gran Maestro della *vendita* di Oricola, chiamata dei *liberi Equi*, era il Farina; *Primo Assistente* l'aquilano Luca Tagliatalata, impiegato pure lui nella dogana del Cavaliere e abitante in paese; *Maestro Segretario* Livio Mariani, anch'egli dimorante parte dell'anno ad Oricola e fondatore della *vendita*

figlia di Subiaco dal titolo *Guelfi figli di Bruto* con *Gran Maestro* Giuseppe Gori. La setta oricolana a sua volta dipendeva dalla *vendita* provinciale chiamata *Poppedio risorto* che aveva sede a L'Aquila ed era a capo della *Regione Amiternina* corrispondente alla omonima provincia (18).

Giuseppe Farina ebbe certamente un ruolo di primo piano nella *Carboneria* carseolana, ma stando alla polizia borbonica la sua azione fu appoggiata da altri, come il prete peretano **Michele Giustini**, anch'egli figlio di proprietari terrieri, che lo coadiuvò nella fondazione della setta ad Oricola.

Aderirono alla società gli oricolani Gaetano Laurenti (sindaco del comune riunito di Pereto nel 1820) e il sacerdote don Francescantonio Ferrari (19). Altri *buoni cugini* elencati in una confessione sono: Giuseppe Ferrari e il sacerdote Luca Nitoglia da Oricola; da Rocca di Botte: Michele Martire e il sacerdote Giulio Ciacciavicca; da Subiaco: Francesco Gori, Felice Gori, Paolo Bovi e Vincenzo Galli; da Rocca Canterano: Gaetano Getuli; da Marano: Giuseppe Pichezzi (20).

Le notizie sulla *Carboneria* carseolana contenute nell'Archivio di Stato di L'Aquila sono poche, probabilmente perché le carte relative alla Sottointendenza di Avezzano sono andate disperse, comunque la lacuna è in parte risarcita dal libro di Guido Jeti che riferisce documenti consultati nell'Archivio di Stato di Napoli (21). L'autore parla della *vendita* di **Carsoli**, denominata *Nemici delle Catene*, emblema *un uomo con catene spezzate*, gran maestro Mario Marj, 17 adepti; **Oricola**, *Li veri Equi* (sic!), emblema *un monte con annosa quercia*, 19 adepti; **Pietrasecca**: *Li forti Equicoli*, emblema *torre con bandiera sul monte*, gran maestro Giuseppe Mercurj, 18 adepti; **Rocca di Botte**: gran maestro Giacomo Mariani, 15 adepti; **Pereto**, 21 adepti (22). Il fondatore o tra i fondatori della setta peretana c'era il sacerdote del posto **Simone Giustini**; per Pietrasecca si accenna al proprietario sessantaquattrenne di Tagliacozzo **Alessandro Mastroddi**, *organizzatore della Vendita* [...] e anello di congiunzione con la setta del suo paese natale (23).

Una altro sacerdote coinvolto nelle mene della cospirazione fu don Filippo Nanni di Pietrasecca (24).

Per quanto riguarda la *vendita* di Rocca di Botte alcune notizie interessanti provengono da due carte (maggio-giugno 1821) riguardanti un fatto di sangue che qui trascriviamo (25).



Esempio di sigillo: vendita Poppedio Silone di Ortona dei Marsi (da: Pansa G., *I sigilli segreti della Carboneria abruzzese*, in *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*, 1912 (XXVII), p. 410).

Primo documento. *Domenico Antonio Ferroni di Rocca di Botte* [...] *carcerato* [...], *divotamente rappresenta, come il giorno undici marzo* [1821] *prossimo passato, non potendo più soffrire le villanie, dispreggi, e braure dei Carbonari contro i Realisti, e trovandosi in un contrasto, che si faceva fra Giacomo Mariani, Giovanni Ricci eletto, e Giuseppe Ciacciavicca sopra le razioni, che si dovevano contribuire alla truppa austriaca, che già era entrata dentro il Regno; perciò il sudetto Ciacciavicca, che veramente è stato acerrimo difensore di sua Maestà Ferdinando Primo, disse al Mariani uno de' Carbonari che si fusse preso il grano di Alessandro Mastroddi di Tagliacozzo, che riteneva presso di se Vincenzo Borelli altro carbonaro; ma avendo il Mariani dimostrato dispiacere, rispose che egli non aveva grano, e se lo avesse auto non lo avrebbe dato agl'innimici, ed in questo frattempo sopraggiunse il riferito Borelli con atto improprio, e con animo risoluto di offendere il Ciacciavicca, talmente che* [1v] *si diedero tra di loro una spinta, e caddero ambedue per terra. Alzatosi il Borelli, e facendo atto di cavare lo stocco della nazione come si supponeva, l'oratore carcerato non potendo più resistere a tali contrarietà, ed oppressioni fu costretto dare addosso al sud(dett) Borelli e con un coltello lo ferì a morte* [...]. *Ora dunque compilandosi il processo nella corte di Carsoli viene questo impinguato coll'esame di testimoni carbonari ad intuito del giudice aderente che potrebbe far comparire tutto diverso il fatto.*

Trovandosi ora il povero carcerato ristretto in queste carceri [quelle di Aquila] [...] *ricorre supplichevole alla retta Giustizia, e pietosa clemenza dell'Eccellenza Vostra* [...] *verso il povero carcerato, che per entusiasmo, e difesa della buona causa commise il delitto.*

Secondo documento. *Eccellenza. L'ex sargente provinciale d. Giuseppe Ciacciavicca di Rocca di Botte* [...] *Le rappresenta qualmente il giorno undici del trasandato marzo circa le ore ventitrè stando dibbatendo vicino alla chiesa parrocchiale con diverse altre persone, che ricusavano*

di trasmettere le razioni ordinate dai tedeschi fra le quali vi stava d. Giacomo Mariani, il quale rispose che il grano non lo teneva, ma che se l'avesse tenuto non l'avrebbe dato agl'innimici, e antecedentemente la stessa proposizione aveva avanzata l'eletto Giovanni Ricci, per parte del sindaco di Oricola, che glie lo aveva imposto [1v] *con ordine rigorosissimo, e di detti Mariani, e Ricci sono Maestri della Vendita aperta in Rocca di Botte ritenuta in Casa del Ricci; allorchè sopraggiunge il fu d. Vincenzo Borelli con una mano sotto al fianco sinistro facendo atto come volesse cavare qualche arma, e coll'altra teneva la scatola con il tabacco; e sapendosi dall'oratore essere il medesimo della setta dei Carbonari, perché a nome loro aveva fatta la recluta delle armi, messa la coccarda dichiarandosi liberale, e sparsa la voce che era stato dichiarato castellano di Colli, cercando far gente asserendo di volerla condurre a saccheggiare Subiaco, ed il ghetto di Roma, come pure che tal gente è solita a portar lo stocco, però le dette una botta in petto dicendogli fatti addietro* [2r] *ed esso ne dette altra all'oratore per cui ambedue cadettero per terra, ed allora gli fu sopra Domenico Antonio Ferroni uomo attaccatissimo al Sovrano che lo colpì con diverse coltellate, e di lì a poco lo privorno di vita, morendo impenitente senza essersi voluto confessare, o dare altri segni da cristiano. Ciò seguito si portò immediatamente l'oratore in Arsoli al generale tedesco, che transitò per Tagliacozzo, al quale fatto presente il sudetto genuino accaduto gli consegnò della forza colla quale gli riuscì arrestare tre individui di Rocca di Botte dichiarati Carbonari, che furono i ridetti Ricci, e Mariani, ed il suo Giacchetto, ed in Oricola altri quattro, cioè il sindaco Gaetano Laurenzi il suo* [2v] *fratello d. Michele Laurenzi reo anche di omicidio, e di tentato sgrassò, l'arciprete Ferrari, e d. Luca Nitoglia sacerdote. Ma questi non penorno molto a restituirsì alle proprie case, perché garantiti dagli altri Carbonari nelle di cui mani restano tuttora le redini del governo* (26). *Il supplente del circondario di Carsoli, i sindaci, eletti, e municipalità sono tutti della setta dei Carbonari, e da questo potrà arguire l'Eccellenza vostra con qual occhio siano veduti i Realisti, e qual trattamento potranno riceverne. Tra questi si vanta uno di esserne l'Oratore, e però, si procura nel processo che si va compilando di farlo comparire come principal complice della morte* [3r] *del Borelli facendosi l'esame dei testimoni dal supplente sudetto dal sindaco di Oricola Laurenzi, da esso arrestato, e dal Farina tenente dei Dazi indiretti dimorante in Oricola tutti Carbonari, e quest'ultimo pure Maestro della setta, ed il Laurenzi, ed il Farina, benché non abbiano alcuna ingerenza nel governo, pure presiedono all'esame dei testimoni procurando di farli deporre contro l'oratore e così vendicarsi dell'affronto ricevuto, e disfarsi di un realista.*

Prevedendo la contrarietà, ed iniquità che gli sarebbero potute derivare per parte dei Carbonari

si presentò a sua Eccellenza il sig.^f marchese Fuscaldì ministro di Napoli in Roma [3v] e gli consegnò lo stesso esposto, dal quale fu assicurato che l'avrebbe rimesso all'Eccellenza vostra accompagnandolo con sua lettera commendatizia.

Esponde dippiù che per ordine del general tedesco essendosi dovuta formare una guardia nazionale per il buon ordine del paese, con che si prescegliesero le persone più probe e possidenti, si è fatto il contrario includendovisi i Carbonari, e le persone più infami prescelti dall'economista curato fratello dell'ucciso Borelli, e decurionati tutti della setta dei Carbonari, operando così per rimettere in mano le armi agli inimici del Re.

Molto altro desiderarebbe l'oratore di render palese all'Eccellenza vostra [4r] e di metterla al giorno di quanto hanno operato, e vanno operando i Carbonari [...], e farle vedere ocularmente dei documenti comprovanti l'attaccamento, ch'esso sempre ha avuto per il Sovrano.

Ferroni e Ciacciavicca vennero condannati ai ferri per il delitto Borelli il primo a 30 anni e il secondo a 18 anni, il loro ricorso in Cassazione fu respinto (27).

Anche se rimangono molti punti da chiarire, la Carboneria nel Carseolano fu un prodotto d'importazione, uno strumento che alcune fasce sociali (soprattutto proprietari terrieri) cercarono di usare per aver maggior peso politico. Non sappiamo se dietro questa aspirazione ci fosse solo un desiderio di potere fino a se stesso o progetti di più ampie vedute. Siamo di fronte, probabilmente, ai primi tentativi operati da una élite locale per emergere in opposizione ai vari signori feudali, agli amministratori di questi e ad un'amministrazione centralizzata che offriva pochi spazi.

Michele Sciò

1) LUGINI D., *Memorie storiche della regione equicola ora Cicolano*, Rieti 1907, p. 408.

2) Riportiamo un brano tratto dalle carte del processo, sul frontespizio leggiamo:

«L.^a M.^e Simb.^a / Rito Riformato / del F. G. D. », e poi prosegue: [c. 13r.] *Decoraz(ion)i di una □ qualunque.*

Questa camera sarà di figura pressoché un quadrato bislungo. La porta dell'entrata esser deve al centro del muro d'Occidente onde tenga la sua linea di direzione perpendicolare e con l'Oriente.

Al fondo rimpetto la porta vien figurato l'Oriente med(esim)o nel seguente modo. Vi sarà fissato al muro un drappo di color celeste, alla cui parte superiore esser si deve un'antica corona, e nel drappo vi saran rigamati, o dipinti i seguenti emblemi.

Sarà esso drappo seminato di stelle, ed in mezzo ve ne sarà una grande di figura triangolare fiammeggiante, e con la lettera G nel mezzo. Alla dritta della stessa a giusta distanza vi sarà il Sole, ed alla Sinistra in eguale distanza la Luna.

Dai lati della corona scenderanno due cordoni color d'oro, che finiranno alla metà dell'altezza del suolo, ed alle estremità vi saranno due gran fiocchi.

*Nel centro, cioè sotto la corona vi sarà la base dell'altare con tre scalini. La med(esim)a sarà capiente (per) una sedia di appoggio, ed una tavola proporzionata di figura quadrilunga coperta da un drappo dello stesso colore, e contenente un compasso, l'Evangelo di S. Giovanni, una spada smudata, ed il maglio ossia, martello, non che un candeliere con la candela, e di Bisciù di □ del Venera-[13v] bile. Se vi sieno poi delle ricevzioni vi sarà per ognuno de' Candidati un paio di guanti da Uomo, uno da Donna, ed un grembiale del Grado in cui si riceve [...], cfr.: Archivio di Stato di L'Aquila (ASA), *Gran Corte Criminale*, serie II, b. 221.*

3) Documenti riguardanti l'organizzazione dei carbonari saranno pubblicati nello speciale *Documenti e Ristampe* del prossimo aprile 2006.

4) COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli*, Torino 1975, libro VII, 61.

5) B. MARCOLONGO, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia 1912, pp. 35-36.

6) [SCIÒ M.], *Notizie sulle attività manifatturiere in epoca murattiana*, in *Il foglio di Lumen*, 10 (2004), p. 21; ASA, *Preside*, serie I, b. 3, fasc. 55, cc. 25r e v. Il luogotenente di Carsoli, Gian Battista Maccafani il 29 marzo 1760 in una relazione sulle attività commerciali della zona riferisce che si producevano grano, farro, legumi e granoturco che venivano esportati nei paesi del vicino Stato ecclesiastico con l'eccezione del grano che se ne produceva appena il necessario; un analogo commercio si svolgeva per il bestiame: maiali, vitelli, ovini ed altri animali non meglio specificati nel documento. Per il commercio di uova e anici, sempre verso lo stato del papa, cfr. *Ritagli di manoscritti dalla Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Il foglio di Lumen*, 10 (2004), p. 9.

7) Cfr.: *Ricerca e territorio. Lavoro, storia, religiosità nella valle dell'Aniene*, a cura di: FEDELI BERNARDINI F., SIMEONI P.E., Roma 1991, p. 152, nota 4.

8) Archivio Stato Napoli, *Amministrazione Forestale*, fascio 502, fascicolo 3, *Verbale di verifica dello stato del bosco denominato Moioloni di proprietà del sig. Patri-zio Berardini del comune di Pietrasecca*, anno 1840. Il documento, anche se posteriore, riferisce una difficoltà nei collegamenti ipotizzabile anche per i decenni precedenti, che impedisce un valido sfruttamento delle risorse boschive.

9) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. VI, b. 1039; il documento (una tassa per la fronda del 1840) riguardante Pereto, Oricola e Rocca di Botte evidenzia piccoli allevamenti di ovini (al massimo alcune decine di capi) ben rappresentati in seno alle comunità.

L'allevamento di animali di grossa taglia, era inferiore, più rilevante quello dei maiali. Un altro commercio poco conosciuto, perché di piccole dimensioni, ma presente, era quello legato alla cacciagione stando a riferimenti di inizio Ottocento, cfr. GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1761-1824, vol. 7, s.v. *Pereto*, dove si accenna alla presenza di orsi e di altra selvaggina sulle montagne.

10) I riferimenti al Sublance fanno parte delle fonti orali di Rocca di Botte; per i movimenti verso il mercato di Tagliacozzo cfr. SCIÒ M., *Fiere e mercati a Carsoli e nella provincia di L'Aquila. Notizie commerciali sulla piana del Cavaliere a metà Ottocento*, in *Il foglio di Lumen*, 10 (2004), p. 17.

11) Cfr. *ibidem*, p. 19, nota 1.

12) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4919B, *Stato delle persone sospette per aver commessi delitti senza essere sottoposti a processura, né sofferte condanne*, documento datato 18 marzo 1822, vedi cc. 11v-12r.

13) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, *Polizia Generale*, b. 1. L'inizio dell'attività del Farina emerge da un elenco del personale dei dazi soggetto alla direzione di L'Aquila, il documento è del dicembre 1815.

14) Per la residenza in casa Mariani si veda [M. SCIÒ],

La "vendita" carbonara di Oricola, un tramite tra lo Stato pontificio e il Regno napoletano, in: *Il foglio di Lumen*, speciale *Documenti e Ristampe*, 11 (2005), p. 24.

15) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4919B, *Stato delle persone ...*, cc. 11v-12r; per l'adesione di Livio Mariani cfr. SCIÒ M., *Livio Mariani. Note biografiche*, Pietrasecca di Carsoli 2005, p. 8.

16) I riferimenti sono in ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4903B, nella relazione del Sottointendente di Avezzano al suo superiore aquilano il 16 luglio 1820: [...] *Solo in Avezzano si vede qualche entusiasta per le novità. Si porta da molti anche non militari la rocca tricolore [...]*.

17) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4926B, *Sembra, che in questo Circondario non vi sia novità su lo spirito pubblico...*, così si esprimeva il giudice regio di Carsoli, Camillo Resta, nello scrivere all'Intendente di L'Aquila il 2 agosto 1823.

18) Cfr. [SCIÒ M.], *La "vendita carbonara"...*, p. 26; altre notizie sui rapporti del Mariani con il Sublance sono in SCIÒ M., *Livio Mariani...*, p. 7.

19) ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4919B, *Stato delle persone...*, cc. 11v-12r; per il sacerdote cfr. *ibidem*, altro elenco riguardante sacerdoti stilato dalla curia diocesana dei Marsi (ottobre 1821) alla c. 1r.

20) La confessione è quella di Francesco Saulini di Marano Equo che contò durante la sua iniziazione la presenza di circa 40 persone non tutte a lui note, cfr. [SCIÒ M.], *La "vendita" carbonara...*, p. 26.

21) JETTI G., *Cronache della Marsica (1799-1915)*, Napoli 1978, pp. 60-61. Anche LAURENTI A., *Oricola e contrada Carseolana nella storia di nostra gente*, Tivoli 1933; a p. 78 riferisce la fondazione della setta oricolana a Gaetano Laurenti. Il confronto di questi autori spesso fa emergere delle contraddizioni che lo scrivente supera prestando più attenzione alle fonti coeve. Le discrepanze tra Jetti, che fa riferimento all'Archivio di Stato di Napoli, e le nostre fonti dell'Intendenza aquilana si possono spiegare con l'epoca del rilievo dei dati o con delle semplici sviste dello scrittore marsicano. Comunque è poco attendibile Jetti quando parla di Giacinto Mariani *Gran Maestro* ad Oricola (probabilmente si è fatto confusione con Giacomo fondatore della setta a Rocca di Botte) e suscita qualche perplessità quando parlando di Giuseppe Farina lo fa *Gran Maestro* a Tagliacozzo e non a Oricola.

22) Qualche dubbio c'è anche sul nome di Mercuri *Gran Maestro* a Pietrasecca.

23) Le notizie sono in ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4919B; *Stato delle persone...*, alle cc. 4v-5r per Pietrasecca, alle cc. 15v-17r per Pereto.

24) Cfr. ASA, *ibidem*, in un altro elenco, insieme a questo prete se ne menzionano altri che non hanno aderito (vedi c. 2v): Carsoli: don Vittorio Marj; Tufo: don Feliceantonio Coletti; Poggio Cinolfo: don Domenico Segna; Colli: don Giansante Caroli; Pereto: don Giuseppe Locatelli e don Saverio Santese; Rocca di Botte: don Angelo Borelli; Villa Romana: don Filippo Bultrini; Villa Sabinese: don Isidoro Paoletti. Il documento è del 1821.

25) Cfr. ASA, *Intendenza*, serie I, cat. XXVII, b. 4912B.

26) Di alcuni di questi arrestati ne parla anche LAURENTI A., *Oricola...*, pp. 181-183, sebbene con toni diversi.

27) Cfr. ASA, *Gran Corte Criminale*, b. 381, nel *Registro de' condannati. Dal 1819 a 1847*, alle cc. 28v-29r. Alcuni dati riguardanti la Carboneria di Rocca di Botte non coincidono con quanto noto alla polizia borbonica, verosimilmente la conoscenza che Ferrone e Ciacciavicca avevano della setta non era delle più approfondite.

Studi sui catasti antichi

Gli antichi catasti di Riofreddo

Il più antico catasto di Riofreddo che si conosce e che risale all'anno 1672, come abbiamo visto nel n. 6 de *Il Foglio di Lumen*, si conserva nell'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo presso l'Archivio di Stato di Roma. Nello stesso Archivio e nel medesimo Camerale I, 3891, Antichi Catasti Pontifici, troviamo ben altri tre catasti di questo paese e che risalgono rispettivamente agli anni 1703 (busta 48), all'anno 1741 (busta 147) e all'anno 1770 (busta 91).

Il catasto del 1703 appare di una certa importanza perché il compilatore accanto a molti appezzamenti di terreno cita l'atto notarile con il quale il proprietario ne è venuto in possesso e ci permette così di ricostruire l'origine di molte proprietà che in questo periodo si vanno consolidando specie dopo che la peste del 1656 aveva modificato profondamente l'assetto antropico di Riofreddo. Esso, fatto secondo le *notule* date dai rispettivi proprietari, è comunque irregolare, contraddittorio ed imperfetto (non se ne trova approvazione di alcuna autorità) e privo inoltre sul frontespizio del giorno, dell'anno e del nome del compilatore.

Il catasto rimase così informe, come riferisce la tradizione, per le novità che il barone voleva qui elencare tra i suoi beni come il pascolo, la macchia di *Sesera*, e altri beni non presenti nel vecchio catasto.

Il Catasto del 1741, come leggiamo nella premessa, nasce: *iuxta ill.mi et rev.mi D. Rugeri Aresi Visitatoris Apostolici votum prout ex ejus visitatione*. Così come, tra l'altro, appare scritto nello stesso documento il quale poi ci fa conoscere come tale *voto* venne recepito dal pubblico consiglio della Comunità, terra dell' *Ill.mo Paolantonio del Drago Biscia*, il 27 settembre 1739 e reso valido dalla Sacra Congregazione del Buon Regime con lettera diretta al Governatore di Riofreddo, il notaio Pietro Lippi.

Più particolareggiate sono le notizie che si hanno sul **catasto del 1770**.

Esso inizia con l'invocazione a Dio e quindi prosegue: *Anno a Domenica natiuitate MDCCLXX, die vero prima mensis novembris, sedente SS.mo in Cr.to P.re, et D.no n.ro, D.no Clemente PP. XIV, anno pont.us eius II, indictione III, Rivifrigidi Terrae baronibus Clemente et Joanne Bap.ta del Drago, Prioribus residentibus Dominico Angelo Conti, Philippo Rocchi et Innocentio Veroli*. Poi in cinque suc-

cessivi fogli ci narra il perché e il percome nasce questo lavoro. E così apprendiamo che con lettera datata 15.9.1770 a firma del Cardinal Federico Lante e diretta al Governatore di Riofreddo, la Sacra Congregazione del Buon Governo in risposta ad una richiesta a lei formulata e presa con risoluzione unanime del Consiglio Generale del paese, dava il suo assenso affinché per il buon regolamento delle *collette*, si rinnovasse il Catasto della Comunità. Essa poneva solo come condizione, cosa che era prescritta da un Chirografo di Innocenzo XI, al fine di *minorare la spesa* che tale catasto fosse compilato in base a note giurate fornite dai singoli possidenti (quindi per *Assegne*) e al fine di evitare frodi, disponeva che si dovesse denunciare i beni a *misura* e stimare gli stessi in base alla *nuda proprietà* (quindi senza aver alcun riguardo al *sopraterra* o *frutto industriale*) e tenendo conto della qualità del terreno (*buono, migliore, ottimo, cattivo, peggiore, pessimo*) e che inoltre si dovesse fornire la pianta dei vari appezzamenti e si dovessero dichiarare anche i beni di *prima erezione* in quanto questi soggetti alle *collette straordinarie*. Si specificava inoltre che si dovessero descrivere nel catasto, sempre in virtù del Chirografo di Innocenzo XI, tutti i *censi* nel luogo ove erano stati imposti con il nome dei debitori, del notaio che aveva rogato lo strumento, nonché il giorno della sua stipulazione, la *sorte principale* e il reddito annuo. Ugualmente si dovevano descrivere tutti i mulini, le *valche* e tutti gli stabili e tutti gli effetti che producessero frutto. I beni venduti con patto *redimendi* poi, dovevano essere assegnati *in faccia* al compratore poiché tale vendita, non ostante fatta con un patto *è vendita traslativa del dominio nel compratore*. Si prescriveva infine che alla spesa per la compilazione del catasto dovessero concorrere tutti i possidenti, *anche Ecclesiastici di prima erezione e Patrimonj Sagri, e qualsivoglia altro Privilegiato*. La Sagra Congregazione ricordava infine che il Governatore doveva compilare *Editti* sia per trovare chi offrisse il suo lavoro per la compilazione del catasto alle condizioni più favorevoli sia, per rendere edotti tutti coloro che dovessero compilare *Assegne* a presentarle entro un mese dalla data dell'Editto.

Riguardo al primo punto si presentarono tre *esperti*: Domenico de Rossi, Lodovico Caffari e Salvatore Riccardi chiedendo co-

me mercede rispettivamente scudi 22, scudi 25 e scudi 19 e mezzo. Riguardo al secondo punto invece in seguito all'editto emanato il 1° ottobre non si presentò *verun possidente a dare l'Assegna dei Beni* e pertanto il Governatore di Riofreddo, Silvestro Antonio Moriga, si vide costretto in data 4 novembre 1770 ad emanare un altro editto. Ora si davano solo quindici giorni di tempo per *dare Assegna delli beni* ma questa volta si aggiungeva che *non essendosi ricevute le dette Assegne, si ordinerà la stima de' beni da farsi a conto de' trasgressori*.

I terreni costituenti il territorio di Riofreddo, ricavati dalle *Assegne* presentate, come da Catasto, si compongono di 5140 *coppe* e 2/4 di terreno lavorativo, 874 *coppe* e 2/4 di terreno rustico, 599 *coppe* e 2/4 di terreno *vignato*, 504 *coppe* di terreno *cannapinato*, 254 *coppe* di terreno a prato, 19 *coppe* e 3/4 di orto, 120 *coppe* di terreno *macchinoso*, di 18 *coppe* e 3/4 di canneti ed infine di 324 *coppe* e 2/4 di castagneti.

Sono 5375 *coppe* e 2/4 di terreno quelle che appartengono a secolari, 2498 quelle che appartengono ai luoghi pii o agli ecclesiastici.

I proprietari elencati nel catasto sono in numero di 218, quindi mediamente ogni proprietario possedeva 36 *coppe*. Nella realtà invece 20 possidenti avevano ben 3500 *coppe*, quindi la media per i rimanenti 198 scendeva a *coppe* 22.

Nel Catasto appaiono i seguenti cognomi: Agostini, Alessandri, Alfani, Artibani, Bellardini, Bernabei, Brigiotti, Caffari, Calore, Camposecchi, Carboni, Ciabatta, Ciucci, Conti, Corvi, d'Amore, d'Angeli, de Angelis, de Sanctis, di Angelo Santo, del Drago, del Sole, dell'Arciprete, di Checco, di Cola, di Domenico, di Luca, di Meo, di Santo, Fabiani, Fabrizi, Fascioli, Filippi, Frattese, Frezza, Gagliani, Iannucci, Lippi, Lorenzetti, Macchioni, Maialetti, Mancini, Mari, Martella, Massimi, Maturilli, Michetti, Ottaviani, Pace, Pacifici, Pallone, Palma, Palucci, Parucci, Petrocchi, Piloca, Placidi, Ponziani, Portieri, Presutti, Quoiani, Rinaldi, Riccardi, Roberti, Rocchi, Rota, Ruggeri, Sanzone, Scrocca, Sebastiani, Torrente, Trusiani, Vasselli, Ventura, Veroli e Vespasiani.

E inoltre, ma sicuramente non sono cittadini di Riofreddo: Bencivenga, de Vecchis, Maccafani, Pasquali, Trombetta. Il primo è di Vallinfreda come il quarto e il quinto, il

secondo di Oricola e il terzo di Pereto.

Vi sono all'interno del catasto poi proprietà intestate anche a: Abbazia di S. Giorgio, Beneficio di S. Marco, Cappella Blasi, Cappella Poncini o di s. Marco, Cappella del SS. Sacramento e Rosario, Cappella di S. Agostino, Cappellania di s. Antonio da Padova, Chiesa della Madonna del Soccorso, Chiesa di s. Nicola, Ospedale di Riofreddo, Comunità di Riofreddo nonché i RR. Padri di s. Nicola di Tolentino e le Monache della ss. Concezione a Campo Marzio di Roma.

Gabriele Alessandri

Un radar su monte Midia

Dopo essere stato rimandato per le avverse condizioni atmosferiche, il 22 settembre u.s. un elicottero della Protezione civile, con tre viaggi successivi durati in tutto circa 2 ore, ha trasportato sul monte Midia (q. 1600 s.l.m.), nel sito di Telespazio, un radar meteorologico precedentemente disinstallato dal territorio di Preturo. L'operazione curata dal Dipartimento della Protezione Civile Nazionale presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, dalla Protezione Civile Regionale, dall'Università dell'Aquila (tramite il Centro dati meteorologici "Cetemps") e da Telespazio fa parte del progetto denominato "Rete radar nazionale".

Il piano prevede di collocare 14 strutture simili in altri punti dell'Italia centro-meridionale, per monitorare le precipitazioni piovose. Una di queste sarà installata tra non molto nei pressi di Vasto così da poter coprire, insieme a quella di Pereto, il territorio laziale-abruzzese. Con i dati raccolti si potrà studiare la portata delle precipitazioni, misurare la velocità del vento e quindi elaborare previsioni meteo a brevissima durata. La struttura di Pereto fornirà dati anche al Centro di coordinamento nazionale per i servizi idrografici e mareografici e per la qualità e lo spessore delle nevi, tramite il Centro funzionale d'Abruzzo istituito presso il COIR (Centro Operativo Intervento Rapido).

Dopo il trasporto e il montaggio il radar è stato collaudato nei giorni successivi e permetterà alla Protezione Civile di raccogliere ed elaborare informazioni utili alla previsione di eventi naturali catastrofici.

Gabriele Alessandri

La tomba di Perseo a Massa d'Albe Storia del re macedone e del suo sepolcro

Il trenta maggio 2005 è stata ricevuta al Comune di Massa d'Albe una delegazione di cittadini macedoni, costituita dal prof. Boris Vissinski direttore dello Spektar Press e dal prof. Kiril Dobrusevki presidente dell'Associazione Amicizia Macedone Italiana. La delegazione era accompagnata dal prof. Vincenzo Bianchi titolare della 1ª cattedra di scultura all'Accademia delle Belle Arti di Firenze e dal dr. Luigi Rossi sindaco di Cervara di Roma. La delegazione era giunta per visitare Alba Fucens dove Perseo, ultimo re macedone trascorse gli ultimi anni.

A lato dell'antica via Valeria, era collocata la sua tomba, a circa due miglia da Alba, secondo l'uso romano di seppellire i personaggi illustri lungo le strade prima dell'ingresso alla città. La tomba, indicata nella tavoletta II del foglio 145 dell'I.G.M., da alcuni anni non era più visibile, nascosta da rovi e sterpaglie che ne avevano compromesso anche la struttura muraria.

Venticinque anni fa io l'avevo vista in uno stato accettabile; ma una foto allegata ad un libro di Virginio Taurini (1), la mostra nella sua bellezza, direi "aulica". E così raccontano di averla vista le persone mature: «era una costruzione che raffigurava un elefante», come si può anche vedere dalla foto citata. Oggi è un cumulo di macerie e tutti si augurano che, in base ai documenti storici, possa esser fedelmente ristrutturata.

Questo è il resoconto di un fatto di cronaca, ma per chi avesse la curiosità di conoscere più ampiamente l'ultimo re di Macedonia, darò ulteriori notizie che lo inquadrano nel suo tempo.

Il padre di Perseo, Filippo V di Macedonia (237-179 a.C. = 517 - 575 a.u.c.) (2), re di Macedonia, nel corso del suo regno commise numerosi errori ai quali non poté porre riparo, ma che condizionarono l'operato del figlio Perseo. Uno dei più gravi fu quello di voler fronteggiare in guerra i Romani, anche se le condizioni socio-politiche dell'Oriente non gli lasciassero molta scelta. Infatti la crescente potenza di Roma costituiva un serio pericolo per la Grecia e la Macedonia ed egli ritenne opportuno allearsi con Annibale nel

207 a.C. nel corso della seconda guerra punica. L'esercito cartaginese fu sconfitto a Zama (202), ma già con la pace di Fenice (205) si era chiusa la prima guerra macedonia.

La guerra riprese cinque anni più tardi per precisa volontà del Senato Romano che aveva imposto al re macedone di non muovere guerra a nessuno stato greco. Filippo non si attenne agli ordini di Roma e per difendere gli Acarniani suoi fedeli alleati invase l'Attica ed i Romani, col console P. S. Galba, con mille cavalieri e perfino con gli elefanti provenienti dal bottino cartaginese (3), approdarono presso Apollonia.

La seconda guerra macedonia si concluse con la sconfitta di Cinocefale (197 a.C.) ad opera del console T. Quinzio Flaminio. Dure condizioni di pace colpirono Filippo V che, oltre al pagamento di un forte tributo, dovette consegnare ai Romani il figlio minore Demetrio. Questi rimase a Roma per alcuni anni fin quando, nel 186, i Romani, riconoscendo a Filippo per l'aiuto avuto contro Antioco re della Siria, riconsegnarono gli ostaggi (4) e lo esonerarono dal versare il rimanente tributo.

Durante la sua permanenza a Roma Demetrio frequentò numerose prestigiose famiglie romane ed ebbe modo di farsi, tra loro, numerosi amici.



Denario coniato nel 71 a.C. per celebrare la vittoria di Pidna. La moneta raffigura Paolo Emilio con un trofeo e lo sconfitto Perseo con i figli.



Massa d'Albe, tomba di Perseo, da una guida del T.C.I. d'inizio Novecento.

Tornato in Macedonia non nascose i suoi sentimenti filoromani e ciò accentuò l'avversione che suo fratello Perseo già nutiva nei suoi confronti: Perseo, infatti, era il primogenito, ma illegittimo e lo temeva come rivale nella successione al trono. A questo proposito PLUTARCO (5), riferisce che la moglie di Filippo tolse Perseo appena nato alla madre Gnatenio di Argo di professione rammendatrice e lo fece credere figlio suo e del re; mentre per Tito Livio (6) era un figlio naturale del re e di una concubina. A tutto ciò si aggiunga che Demetrio godeva delle simpatie del popolo, tanto che nei riti di "lustrazione" superò di gran lunga il fratello (7). La partita era talmente importante che Perseo indusse il re a far sopprimere Demetrio con l'accusa di tradimento contro la Macedonia: una falsa lettera che T. Quinzio Flaminio avrebbe inviato a Demetrio, fu la prova schiacciante della colpevolezza del giovane. Troppo tardi il re si accorse dell'inganno, non gli fu possibile porvi rimedio e nel 179 a.C. morì tormentato dal rimorso di aver fatto uccidere un figlio innocente (8).

Perseo ormai re (179–168 a.C.) pur avendo stretti patti di non belligeranza con i Romani, si preparava a rifarsi delle sconfitte e dei presunti torti subiti dal padre. Strinse rapporti col re di Siria e di Bitinia ed accoglieva in Macedonia tutti i greci emigrati per motivi politici o per altri delitti riabilitandoli e restituendo loro antichi onori (9). Da una parte era lodevole che Perseo facesse leva sui sentimenti nazionalistici degli Elleni, ma era riprovevole che questa azione venisse fatta calpestando il rispetto della morale. Quando il Senato si rese conto che l'operato di Perseo mirava a togliergli l'egemonia sugli Elleni, dichiarò guerra alla Macedonia (174 a.C.) ed inviò a Perseo un messo per metterlo al corrente della decisione presa dal Senato. Il re rese pubblica l'abrogazione del trattato con Roma del 197 a.C. ed invitò gli ambasciatori a lasciare il regno: la terza guerra macedonica era ormai

alle porte. All'inizio Perseo coadiuvato dall'inetitudine dei comandanti romani, seppe difendere egregiamente le sue frontiere, ma quando Roma seppe inviare un vecchio e glorioso condottiero come L. Paolo Emilio (168) (10), le sorti della guerra cambiarono radicalmente. L'arrivo del console portò ordine e razionalità di movimento nel campo romano (11); le sue disposizioni furono subito approvate dai più anziani e tutti presero coscienza dei loro doveri che P. Emilio riassunse in tre punti: 1) cura del proprio corpo, 2) delle armi, 3) del cibo.

Al resto avrebbero provveduto gli dei immortali ed il comandante (12).

Perseo comprese subito che nel campo avversario erano avvenuti cambiamenti efficaci al proseguimento della guerra e cominciò a temere per il suo futuro. P. Emilio, per non far mancare acqua all'esercito (13) fece scavare pozzi ai piedi dell'Olimpo ed i soldati furono grati al console per l'attenzione che dimostrava per le loro necessità. Quando seppe da due commercianti perrebi, da lui interrogati (14), che i valichi della Perrebia erano accessibili, decise di utilizzarli per accerchiare i Macedoni.

Seguirono due giorni di accesi combattimenti; al terzo P. Emilio si astenne dal combattere e fece fortificare il proprio accampamento. Il fiume Leuso che in quel periodo dell'anno (settembre) era povero d'acqua (*per aquam ferme genibus tenuis altam* attraverso l'acqua che appena appena arriva ai ginocchi) (15), divideva l'accampamento romano da quello macedone e costituiva un ostacolo per i due eserciti.

Il dotto tribuno G. Sulpicio Gallo, col permesso del console, convocò i soldati romani per informarli che la notte successiva, a scanso di interpretazioni superstiziose del fenomeno, dall'ora seconda all'ora quarta sarebbe venuta a mancare la luna (16) (21 giugno del 168 a.C.)

Il giorno successivo si attese fino al pomeriggio quando il sole non avrebbe più abbagliato (17) i soldati romani; indi con uno stratagemma (18), il console fece in modo che fosse Perseo ad iniziare lo scontro. La battaglia fu molto dura anche per i Romani tanto che P. Emilio (19) si stracciò la tunica e senza elmo e corazza, si gettò a cavallo nella mischia per incitare i propri soldati. La superiorità romana si impose. La battaglia durò appena un'ora: dall'ora nona alla decima (= dalle tre alle quattro pomeridiane) (20), ma il fiume Leuco anche il giorno appresso rosseggiava di sangue. Perseo fuggì portando

con sé enormi ricchezze (21), prima a Pella poi a Samotracia, dove fu catturato. A Roma, con la famiglia e il figlio, dovette assistere al trionfo del console L. Paolo Emilio la cui gioia fu offuscata dalla morte di due dei suoi figli. I prigionieri furono trasferiti ad *Alba Fucens* ove Perseo visse prigioniero per due o quattro anni: il tempo della prigionia non è certo, come non è certo il modo con cui veniva trattato dai carcerieri e il luogo della sua sepoltura.

Alcuni scrittori (22) riferiscono che in *Alba Fucens* Perseo ebbe un trattamento da re, altri, viceversa, che fu indotto al suicidio (23) per sottrarsi alle angherie alle quali lo sottoponevano i carcerieri. Dei tre figli che lo seguirono nella prigionia, Filippo, Larissa ed Alessandro, i primi due morirono intorno alla data di morte del padre; Alessandro visse in *Alba* facendo la scrivano.

La tomba di Perseo, per tradizione, riportata dai testi divulgativi e dalle carte geografiche è quella di cui si è parlato all'inizio del comunicato per la stampa: tuttavia il Promis (24), architetto vissuto nell'Ottocento e studioso di *Alba Fucens*, suggerisce che una delle due tombe poste quasi a ridosso della Porta Maxima di *Alba*, potrebbe essere la tomba di Perseo.

Ci auguriamo che in futuro possano essere condotti studi capillari per risolvere i numerosi interrogativi che permangono sulla figura dell'ultimo re macedone.

Wilma Pierfederici

1) V. E. TAURINI, *Petronilla Paolini Massimi, poetessa di Magliano*, Editoriale tipo, Roma 1963.

2) a.u.c. = *ab Urbe condita*, cioè dal 753 a. C.

3) T. MOMSEN, *Storia di Roma*, vol. I, libro III, pag. 870, Sansoni, Firenze 1967.

4) T. LIVIO, *Ab urbe condita*, XXXVI, 35,13, UTET, Torino 1986.

5) PLUTARCO, *Vite parallele: Vita di Paolo Emilio*, vol. II, Einaudi, Torino 1958.

6) T. LIVIO, *o.c.*, XXXIX, 53.

7) T. LIVIO, *o.c.*, XL, 6,7.

8) PLUTARCO, *o.c.*, vol. II.

9) T. MOMSEN, *o.c.*, vol. I, libro III.

10) T. LIVIO, *o.c.*, XLIV, 41.

11) T. LIVIO, *o.c.*, XLIV, 33.

12) T. LIVIO, *o.c.*, XLIV, 34.

13) PLUTARCO, *o.c.*, vol. II.

14) PLUTARCO, *ibidem*.

15) T. LIVIO, *o.c.*, XLIV, 40.

16) T. LIVIO, *o.c.*, XLIV, 37.

17) PLUTARCO, *o.c.*, vol. II.

18) PLUTARCO, *ibidem*.

19) PLUTARCO, *ibidem*.

20) PLUTARCO, *ibidem*.

21) PLUTARCO, *ibidem*.

22) T. LIVIO, *o.c.* XLIV, 45

23) T. LIVIO, *o.c.* XLIV, 42

24) C. PROMIS, *Le antichità di Alba Fucens negli Equi*, Studio di Adelmo Polla, LEU Avezzano, ristampa dell'edizione Roma 1836.

Malessere sociale e «confino di polizia»

Storie di braccianti e di girovaghi

A partire dal 1929 in ogni Prefettura italiana fu istituita l'*Anagrafe delle persone sospette in linea politica* in cui venivano registrati quei cittadini che in particolari situazioni (visite di gerarchi, manifestazioni patriottiche e momenti di particolare tensione sociale) dovevano essere preventivamente arrestati. Questi schedari facevano capo, a loro volta, al Casellario Politico Centrale istituito nel 1894 per controllare i "sovversivi". Come vedremo in alcune storie che narreremo finivano negli elenchi di queste strutture repressive persone che non svolgevano nessuna attività di propaganda politica ma facevano parte di un'area di emarginazione sociale oscillante tra microcriminalità, malattia psichica e ribellismo generico. Nel *Ventennio* fascista fu riproposto in modo più efficiente il vecchio istituto del *domicilio coatto* (1), che ideato per reprimere il brigantaggio (legge 15 agosto 1863, n. 1049, meglio nota come *legge Pica*), fu adattato alle esigenze del momento chiamandolo *confino di polizia* (2) affidandolo, nella sua applicazione, alla polizia e non alla magistratura. Inseguendolo nella legislazione di pubblica sicurezza, le commissioni provinciali presiedute dal Prefetto decidevano l'invio al *confino*, mentre la possibilità di ricorrere contro queste decisioni era pressoché nulla. Tale fu la determinazione del Regime, che veniva applicato come misura repressiva di "prima battuta", scavalcando due più lievi misure preventive: la *diffida* (3) e l'*ammonizione* (4).

Il primo caso giunto alla nostra attenzione è quello di un bracciante di Poggio Cinolfo, Mario Segna figlio di Agostino e di Filomena Rinaldi, nato il 7 settembre 1891 nella frazione di Carsoli (5).

Mario, nel 1903, si trasferì a Roma con la famiglia (genitori e 5 fratelli) e per vivere in città fece molti mestieri, tra cui qualcuno illegale; così in uno dei tanti arresti fu trovato in possesso di un invito per una riunione della sezione socialista della Magliana.

Ufficialmente fece il suo ingresso nel Casellario Politico Centrale il 29 ottobre 1924, probabilmente in concomitanza di un reato che gli frutterà una condanna a 30 giorni di prigione nel gennaio dell'anno successivo, ma è certamente il precedente politico e un tentativo di estorsione nei confronti del principe Pallavicino (marzo 1926) a richiamare su di lui una maggiore



Foto segnaletica di Vincenzo Penna.

vigilanza da parte della polizia. Scontati alcuni mesi di carcere per la tentata estorsione, fu inviato nel comune di Carsoli con l'obbligo di rimanervi un anno come sorvegliato speciale, vi sostò invece fino al maggio '27, poi ritornò a Roma, dove fu di nuovo arrestato e condannato per aver abbandonato il luogo di sorveglianza.

Nel dicembre 1928 fu denunciato per offesa al re e oltraggio a pubblico ufficiale. Il regio questore di Roma scrisse: *Il 9 corrente [dicembre], alle ore 22 circa [...] volendo entrare in un caffè posto in Piazza S. Paolo e poiché all'ingresso erano fermi tre corazzieri, apostrofava gli stessi con la seguente frase: «Mannaggia a voi e S.M. Vittorio Emanuele, lasciatemi passare»*. Per questo fu condannato ad un anno e dieci mesi di detenzione.

Mario Segna rimase in questo ambiente di emarginazione per altri anni, fin quando nel dicembre del '30 la questura di Roma nel raccogliere i suoi precedenti scrisse: *Detto individuo ha sempre condotto vita disordinata ed è dedito alle bevande alcoliche. Ha fatto parte del partito socialista e tuttora conserva le sue idee. Però non consta che abbia qui svolto speciale attività di propaganda* e, facendo riferimento all'ultimo reato commesso (le ingiurie al re), proponeva di sottoporre il caso all'attenzione della Commissione provinciale per il confino di polizia. La proposta non ebbe seguito e nel febbraio '41 Mario era a Poggio Cinolfo *senza dar luogo a rilievi di sorta* e, la Prefettura di L'Aquila, *non [riteneva] opportuno, per il momento, avanzare alcuna proposta a favore del Segna*.

Altro caso è quello del peretano Vincenzo Penna fu Mariano e Ginevra Todini, nato il 17 gennaio 1894 a Pereto (6), me-

glio noto ai paesani come "Vincenzone". La sua storia non ha alla base la solita atavica miseria ma un disturbo mentale, che emerse gradualmente. Si arruolò nell'arma dei Carabinieri nel 1913 e venne decorato con una medaglia di bronzo per il coraggio mostrato nell'arrestare un delinquente. Partecipò alla Grande Guerra e fu congedato nel 1919 con il grado di vice brigadiere. Smessa la divisa, prese a lavorare alle dipendenze del Ministero delle Finanze fino al 1926, anno in cui cominciò a manifestarsi la malattia. Nel frattempo si era sposato con Agnese Maccafani e da questa aveva avute due figlie. *Da tale epoca [1926] inizia a condurre vita girovaga di suonatore ambulante di chitarra. Viene più volte fermato per misure di sicurezza e processato per truffe ed altri reati*.

Il suo girovagare lo porterà a Prato, Modena, Ancona, Lucca, Roma e in altre parti, dove verrà spesso arrestato e poi condannato a pene detentive per resistenza, tentate truffe e altri piccoli reati tipici della sua vita di randagio. Tante furono le condanne e i ricoveri in manicomio che per punirlo in quel poco di buono che aveva fatto, a mo' di *damnatio memoriae*, e a distanza di molti anni dal congedo, fu degradato da vice brigadiere dei Regi Carabinieri a soldato.

Il reato, se così possiamo dire, che portò Vincenzo al confino fu commesso nel dicembre '35 a San Benedetto del Tronto. Scriveva il questore di Ascoli Piceno il 12 gennaio 1936 alla Commissione per il confino: *Il 18 dicembre dello scorso anno [1935], nell'esercizio di trattoria di Voltattorni Emma sita in S. Benedetto del Tronto, Penna Vincenzo*

La scuola del “confine”

Il paese di Poggio Cinolfo è, come noto, tra i più lontani della provincia dall'Aquila, proprio al confine con la provincia di Roma ed è vicino ad un intreccio di confini che per secoli è rimasto straordinariamente sempre lo stesso, pur cambiando storicamente denominazioni secondo i corsi e ricorsi... ma non arrivai mai, per riprendere una battuta di Giobbe Covatta.

Si richiama in merito risparmiandoci tutte le guerre che hanno intriso di perdita di speranza sino all'indifferenza i nostri studi scolastici l'intersezione di confine corrispondente ad una sorgente d'acqua, intorno al 1500, fra le diocesi di Tivoli, Sabina, Rieti e Marsica denominata “la fonte dei Quattro Vescovi” (per gli abitanti di Poggio Cinolfo i presuli sono sette!), i quali potevano incontrarsi proprio vicino a Poggio rimanendo ciascuno sul proprio territorio... tanto per non sbagliarsi, ma quantomeno per non cadere nell'indifferenza del prossimo oltre il confine.

Il punto era marcato da un grosso lastrone di pietra su cui i vescovi pranzavano diplomaticamente. Da qualche decennio il particolare cippo di confine è interrato e sarebbe utile riscoprirlo con poca spesa, per valorizzare un percorso di turismo e di... riflessione.

Poggio Cinolfo non è frequentato da aquilani solo da pochi giorni vi si può vedere ad esempio il TG regionale dell'Abruzzo ma pur essendo influenzato fortemente da Roma, mantiene le radici abruzzesi ad esempio nel dialetto o nei soprannomi dei paesani o nella cucina tipica. Insegnamento particolare “di confine” presentano le processioni, colpisce la presenza numerosa di tutti intrisa di riferimento a Dio e di comunicazione sociale, ma anche di indifferenza da quotidianità passati i fuochi di artificio e la sagra; per cui preferiamo che Dio o il prossimo ci mandino un... assegno della loro presenza.

Sono poi curiose, sulla scia dei centri termali, le proposte di costituzione di Centri Benessere a Castel di Tora od a Collalto Sabino; la contemplazione scaturente dalla passeggiata in un bosco è al confine con il massaggio fatto da belle fanciulle, al confine sono le sagne strap-

pate con la dieta di avocado, l'uscita a funghi con la cosmesi al botulino. Forse l'intersezione fra i confini si è culturalmente geneticamente modificata, basterebbe non dimenticare le origini.

Un diverso esempio da “quattro vescovi” è quello del contributo al progetto da parte di ingegneri, architetti, geologi ed agronomi: se almeno s'incontrassero sui confini della Tecnica, dell'Arte, della Natura terrestre e della Botanica, si riuscirebbe ad ottenere un'analisi ed una soluzione armonica anche economicamente, con un vero arricchimento reciproco.

Le più belle scoperte o progetti sono nati al confine fra discipline diverse: criterio sovente murato nelle carriere universitarie e nelle professioni individualiste.

Analogamente il rimanere al confine fra corpo, mente, psiche e spirito, secondo i canoni dell'etica personalistica, consente di non sprofondare separatamente nell'eroticismo, nel razionalismo, nell'introspezione eccessiva o peggio nell'integralismo religioso e permette di armonizzare tutto nel dono di un sorriso all'altro, cucinando ad arte la migliore ricetta della felicità.

Il pensiero salta poi, ancor più in alto, a Gerusalemme, ove sta studiando mia figlia, iperconfine fra muro del pianto, santo sepolcro e spianata delle moschee, con confini in corso di separazione tramite un muro in cemento armato alto 9 metri. la speranza della convivenza religiosa sino all'ecumenismo, permane l'unica via globale possibile.

La speranza passa per Colonia o laicamente per Trieste o per Marsiglia od a Roma dove convivono culture diverse con tolleranza ed utilità reciproca; come ci starebbe bene il lastrone dei “quattro vescovi” di Poggio Cinolfo a Gerusalemme!

Ma torniamo a temi più pratici quali ad esempio il restauro dei nostri paesi: il “confine” fra recuperare validamente le facciate in pietra con stilatura leggermente incassata, come in atto a Collalto Sabino od a Pereto od intonacarle in stile moderno con tinte delicate che non deturpino il paesaggio, come purtroppo in atto in vari paesi, è un complesso problema di rapporto qualità/prezzo.

In generale gli abitati medioevali vanno restaurati con criteri conservativi ma costosi, mentre per gli abitati più recenti, di

scarsa fattura estetica della muratura, conviene rifare robusti imbotti ed intonacarli con metodi moderni, evitando false imitazioni dell'antico o nostalgie di tempi perduti.

L'intervento privato va coordinato, non coartato. È evidente che abitazioni medioevali decrepite o manomesse e spesso non garantenti la sicurezza statica, specie in caso di sisma, prive di servizi e di valore, non possono essere ripristinate con onerosi consolidamenti e restauri, che a volte sono addirittura non efficaci od antiestetici per oggettiva difficoltà.

L'intervento pubblico non aiuta, essendo cronicamente in deficit, nonostante il flusso cospicuo dei borbonici aumenti dei bolli e soprattutto dell'ICI e della tassa sull'immondizia. Per inciso si potrebbe inviare il conteggio computerizzato, almeno agli ultrasessantacinquenni, invece di farlo con mora dopo vari anni in caso di errori spesso banali.

I paesi, soprattutto del meridione, sono costellati da problematiche di recupero, più che aspettare fondi europei o contributi per il terremoto, spesso distorti, bisogna cercare nuovi sviluppi economici al “confine” fra la cultura acquisita dal passato e l'innovazione del presente.

I “Paesi Albergò” proposti da vari urbanisti, per rilanciare piccoli centri storici, specie per accogliere il turista che preferisce riposare fuori le grandi città, senza costi e tempi di viaggio elevati, necessita del sostegno di iniziative turistiche, come in Austria con il ciclismo.

La nascita poi di un consorzio per la produzione di energia rinnovabile da pellets, in modo da raddoppiare il potere calorico del legno e consentire l'automazione del consumo nelle caldaie è di vivissima attualità, rilanciando anche il taglio ceduo equilibrato dei boschi.

La Finlandia produce il 25% di energia in questo modo, il porto di Rotterdam smista milioni di tonnellate di pellets ogni anno in tutta la gelida Europa del Nord, arginando la speculazione petrolifera, l'eccesso di anidride carbonica nell'atmosfera e l'oscuramento solare anche da inquinanti. Piccoli paesi al “confine” con le grandi città offrirebbero un forte contributo al disinquinamento e un rilancio di nuovi posti di lavoro, riducendo anche delicati pendolarismi.

Il lavoro dei carbonai oltre ad essere ricostruito in qualche bosco a titolo museale, verrebbe rivisitato in chiave moderna, come quello dei boscaioli, con difesa del suolo e dagli incendi.

Nuovi apporti economici consentirebbero in tal modo il recupero dei centri storici ed i palazzi storici potrebbero diventare sedi per uffici, centri di formazione od espositivi di nuove tecnologie, non solo ligneocellulosiche.

I politici nostrani non possono essere conniventi con le stratosferiche entrate fiscali sulle benzine, metano ed elettricità od immobiliari, oltretutto con speculative restrizioni di posti di lavoro.

Persino i petrolieri non sono più interessati solo agli idrocarburi, essendosi trasformati in produttori di energia anche rinnovabile, da usare anzitutto nelle grandi città, per l'agricoltura e la pesca.

Imitiamo i politici "finlandesi" che aprono nuovi mercati. Si pensi poi agli scambi tecnologici con i paesi dell'Est appena entrati in Europa o con quelli Africani, contenendo sradicamenti di popoli.

Gli interessi fiscali, petroliferi e edificatori o peggio, incidono in tutto il mondo.

Possibile che solo in Italia non siano contemplabili con il recupero degli abitati esistenti e la produzione energetica veramente ecologica, oltretutto tassabile?

Interessante è inoltre la produzione di carta per alimenti e di sacchetti per la spesa biodegradabili, fatti con amido ad esempio da mais o come in atto in Campania da residui del pomodoro, che consentirebbe anche la fabbricazione di *pellets* da vero rifiuto organico riciclato senza plastica.

Analogamente il problema delle spese sanitarie pubbliche vanno urgentemente attuate con leggi per il sostegno ai ricoveri domiciliari, ove le associazioni di volontariato possono dare un validissimo contributo, con costi fino a cinque volte inferiori ed evitando sradicamenti di pazienti e gravi problemi alle famiglie.

Per contemperare le predette problematiche vanno soprattutto resi autonomi i centri di statistica comparata in ogni regione in rete con i ministeri e vanno integrati con centri di emissione di programmi informatici amministrativi standard per i comuni e gli ospedali, come in tutta Europa.

Si possono in tal modo creare nuovi posti di lavoro ed un enorme risparmio della spesa pubblica, con studi di settore della spesa pubblica non solo applicato ai professionisti, agli artigiani od ai piccoli commercianti od alle imprese familiari, unica vera spina dorsale dell'Italia.

Il "confine" fra il pubblico ed il privato e fra il globale ed il locale specie in termini d'identità, deve esserci ma senza muri, in modo da mantenere un equilibrato sviluppo fra società ed individuo, fra etica e fisco e tessere storia vera.

La scuola del "confine" è pertanto molto istruttiva se essa accetta il cambiamento senza perdere l'identità, o radicalizzare le radici, se essa tende alla tolleranza e ad un vero benessere pubblico da *welfare* e non... da *welfuel*.

Si dovrebbe mettere nella piana del Cavaliere una fabbrica di... lastroni dei quattro vescovi da esportare in tutto il mondo come germe di sano compromesso pacificatore.

Pierfranco Ventura

La stampa locale:

Hombres, da periodico a premio culturale

La rivista *Hombres* iniziò la sua attività nel 1995 andando a colmare una grave lacuna della Piana del Cavaliere, cioè quella di non avere una pubblicazione locale che mettesse in collegamento le varie realtà e soprattutto le facesse conoscere, anche se in precedenza si erano visti stampati legati a santuari (vedi il periodico edito ancora oggi dai francescani del convento della Madonna dei Bisognosi) o a chiese, come l'opuscolo realizzato negli anni passati ed ora non più dalla parrocchia di Santa Vittoria a Carsoli. Lo sviluppo

economico e sociale che c'è stato nella zona dopo l'apertura dell'autostrada Roma-Aquila ha incoraggiato l'iniziativa locale in al-

tre direzioni (piccole imprese per lo più familiari o con qualche operaio) ma non ha fatto emergere questa necessità. Ciò si spiega in parte con lo spirito fortemente municipalistico di allora che gradualmente si è affievolito (anche se in alcuni centri rimane molto forte) dando spazio all'iniziativa giornalistica di *Hombres*. Nell'articolo d'apertura così si leggeva: [...] *quello che più disturba è il continuo restringimento degli spazi informativi. Noi riteniamo, invece, che tali spazi devono essere allargati e bisogna costituirne sempre di più. Bisogna tornare ad occuparsi dell'individuo, della sua specificità, della sua collocazione, del suo lavoro, delle sue sofferenze, dei suoi piaceri, dei suoi bisogni. Hombres vuole essere tutto questo.* Le uscite si sono susseguite nel tempo (in genere due-tre l'anno) riempiendo le pagine con inchieste, interviste, rubriche e proposte che hanno cercato sempre di accomunare le realtà sociali ed economiche del Carseolano facendo notare che la risoluzione di molti problemi stava nel lavorare insieme per raggiungere obiettivi consoni alle esigenze di ciascun paese. Da queste premesse d'impegno sociale svolte con strumenti giornalistici



la rivista si è lentamente trasformata in un premio letterario che da due anni occupa un posto di rilievo tra le attività culturali del comune di Pereto, facendo attenzione a collegare quanto di buono si produce in loco con le realtà esterne sia abruzzesi che extra regionali. (Redazione)



Le attività del C.A.I. sezione di Carsoli

Una buona idea

Idea geniale quella del nostro amico Oreste Forno: coniugare le ascensioni alle sette cime più alte dei sette continenti con la solidarietà, solidarietà tangibile e fatta in prima persona, senza intermediari, senza agenzie dell'ONU, senza organizzazioni statali o pseudo tali; solidarietà fatta portando sul posto i soldi, facendo costruire un pozzo, facendo comprare dei materiali scolastici, facendo qualcosa per la costruzione o la gestione di un ospedale per bambini.

disse lui, erano i primi dollari messi da parte destinati all'avvio della sua attività di medico.

L'esempio di Battistino è stato seguito alla lettera da una piccola sottosezione del C.A.I. dell'Aquila. Purtroppo molti, troppi, all'interno della nostra regione ma anche fuori di essa, sono stati assenti, sordi a questa iniziativa, e qualcuno poi, in fretta e furia, ha cercato di correre ai ripari. Dei venticinque alpinisti partiti per l'Africa, perché l'Africa è al centro delle



Kenia, Mauro e Daniele.

iniziative di solidarietà del C.M.I. (Comitato di Coordinamento delle Sezioni del Club Alpino Italiano per il Centro Meridione ed Isole), l'Africa, paese da secoli sfruttato e offeso, paese a cui sempre l'Occidente si è rivolto con il sol scopo di conquista, ben nove eravamo noi della piccola sottosezione di Carsoli, "S. Iacuzzi" al cui nome e ricordo dedichiamo questo successo, sì, perché è stato un successo, anche se iniziato tra molte difficoltà ed incomprensioni.

A distanza di qualche mese possiamo considerarci molto soddisfatti, abbiamo



Kenia/Tanzania, la cima del Kilimanjaro.

Questo è *Summit for Peace*, questa è la molla che ci ha fatto aderire a tale iniziativa, l'aspetto alpinistico è senza dubbio messo in ombra da questa idea che da anni serpeggia nell'animo degli alpinisti; da quando Battistino Bonali, con la sua MATO GROSSO in America latina ha coniato lo slogan: *Andare in alto per aiutare chi sta in basso*. Noi di questa piccola sottosezione lo abbiamo sempre fatto: siamo andati quattro volte su montagne extraeuropee, e per quattro volte abbiamo lasciato il segno del nostro passaggio.

L'aspetto alpinistico della spedizione in Bolivia è poca cosa se paragonato alla felicità di Pedro Artero, nostra guida locale, quando gli regalammo cento dollari per acquistare il suo primo pulmino, oppure alla gioia del buon Sacha, medico e interprete in Uzbekistan, quando si vide donati cento dollari, i quali



Uganda/Zaire, massiccio del Ruwenzori, cima Margherita.

salito le tre vette africane più alte: il Kilimanjaro (5895 mt), il Kenya (5200 mt), di cui gli ultimi quattrocento metri di arrampicata di quarto grado hanno messo a dura prova i nostri amici Mauro e Daniele, e il Ruwenzori (5109 mt), salito per la prima volta dal Duca degli Abruzzi nel 1906, la cui cima più alta è stata dedicata alla Regina Margherita di Savoia (sì, proprio quella della pizza!). Ma soprattutto il 30% del costo della spedizione da noi dato in solidarietà ci fa essere orgogliosi, abbiamo la foto del pozzo scavato in Kenya, nel villaggio di Ithanga, dove opera una missione italiana e dove il nostro amico Alessandro Marcangeli, presidente di *Africharambee*, è stato con altri amici dell'associazione di volontariato, portandoci le foto di quanto noi di Carsoli stiamo facendo ed abbiamo fatto per questo villaggio. Abbiamo il filmato del nostro amico Eugenio di Marzio, mentre riceve i ringraziamenti dal vescovo della Tanzania, dove il C.M.I. ha portato computer e materiale didattico in una missione; abbiamo i ringraziamenti (oltre ad altre richieste) del nostro amico Oreste Forno, per l'ospedale in Sierra Leone.

Ora abbiamo un altro compito da assolvere, fare solidarietà in Uganda, dove nel villaggio alla base del Ruwenzori siamo andati a visitare una scuola. Il direttore si aspetta da noi un valido aiuto e noi non lo deluderemo. Stiamo facendo il possibile per spedire cinquecento euro a quella scuola dove loro studiano, imparano a scrivere, a leggere e far di conto, in quel luogo dove noi al massimo ci nutriremmo le galline.

Vi sono ancora davanti ai nostri occhi i bambini, tanti bambini, l'Uganda e l'Africa intera sono piene di bambini che hanno il diritto di vivere, di mangiare, di istruirsi come i bambini occidentali, e non venire offesi e sfruttati come accade da secoli. La nostra è stata poca cosa al confronto delle necessità, ma la volontà ce l'abbiamo messa tutta.

I nove componenti che hanno preso parte alle tre spedizioni sono: Eligio Eboli, Mariano Felli, Gianni Giorgi (Ruwenzori); Daniele Giustini, Mauro Giustini (Kenya); Tonino Paoletti, Mauro Rubini, Pietro Eboli, Giovanni Basile (Kilimanjaro).

Sezione C.A.I. Carsoli



Panzini alla ricerca di notizie su Borjes (1931)

*B*ussammo ieri otto agosto 1931, col vecchio, battente, alla porticina centinata di una piccola casa: una vecchietta arzilla e linda venne ad aprire; in fondo all'atrio rideva nel sole un bel pergolato. Una di quelle case umili e liete con l'orto che si trovano ancora in provincia e permettono alla famiglia di vivere bene in casa propria. «Ancora è a letto, signora, suo marito?» «È laggiù che dà un po' d'acqua a quei fiori che muoiono di sete.»

Il signore che Alfredo Panzini (1) andava cercando si chiamava Pietro Calderoni; costui col grado di sergente prestava servizio nel primo battaglione del primo reggimento dei bersaglieri di stanza a Tagliacozzo, al comando del maggiore Enrico Franchini di Alessandria.

Panzini era alla ricerca di notizie relative a Joseph Borjes il brigante "terribile" che, dalla Calabria all'Abruzzo, aveva seminato morte e dolori, continuamente braccato dall'esercito e dalle forze dell'ordine, alle quali era sempre riuscito a sfuggire per la sua grande abilità, sorretta anche da una buona dose di fortuna. E le notizie le cercava proprio da chi, ormai quasi centenario, era stato prezioso testimone di quel tragico avvenimento che culminò con la fucilazione di Borjes e di tutta la sua banda.

Tentiamo, dunque di mettere a fuoco la figura di Joseph Borjes, il protagonista disilluso, stanco e sfiduciato di un'impresa che doveva avere il suo tragico epilogo a Tagliacozzo.

Borjes era un legittimista convinto; da giovane aveva militato in Spagna nelle truppe di don Carlos di Borbone ed aveva presto raggiunto il grado di generale. Rifugiatosi a Parigi a seguito della cacciata dei Borboni, era stato indotto con inesatti ragguagli, a mettere in essere il tentativo di una resistenza borbonica nell'Italia meridionale.

I Borboni, infatti, non si erano definitivamente rassegnati alla perdita del regno, tanto che avevano costituito un Comitato generale che fungeva da osservatorio e studio sulla situazione meridionale; questo Comitato sui riuniva a Roma ed aveva anche il compito di suscitare la nascita di sottocomitati in ogni parte del regno per duto e di coordinare i relativi collegamenti.

Fu dunque il generale Clary, segretario del Comitato anzidetto, a persuadere il Borjes a tentare la difficile avventura di una sommosa organizzata nel meridione d'Italia, nominandolo plenipotenziario di France-

sco II e fornendogli anche i mezzi necessari.

Il Borjes partito da Marsiglia, dopo una breve tappa a Malta, sbarcò sulla costa di Gerace, in Calabria il 13 settembre 1861. Ma non appena si trovò ad avere i primi contatti con la realtà locale, si rese conto di quanto fosse diversa da come gli era stata prospettata.

Secondo le istruzioni ed i ragguagli che aveva ricevuto, aveva maturato la convinzione che in breve sarebbe stato possibile organizzare un contingente militare a lui totalmente sottoposto. Quello che invece Borjes trovava in Calabria e in Basilicata non era altro che una moltitudine di sbandati, di ladri, di assassini; di quanti per propria scelta, o per le cause più diverse, avevano cercato una soluzione ai propri problemi arruolandosi nelle bande dei terribili e sanguinari Mittera, Crocco, Ninco Nanco e Langlois i quali esercitavano il brigantaggio nelle sue forme più spietate rubando, depredando, uccidendo e che, quasi sempre, nel momento di assumere decisioni, ignoravano le direttive di Borjes o, nel migliore dei casi, si adeguavano e le adattavano alle loro volontà per il perseguimento dei propri scopi.

E non era certo con siffatti elementi inaffidabili, sempre pronti a ribellarsi e a tradire, che Borjes poteva sollevare una popolazione che pure, nella maggioranza, non aveva accettato la cancellazione del regno di Napoli e l'integrazione con i "piemontesi"; e per di più tutto il popolo, nelle sue varie componenti, rifiutava l'idea che Napoli, la splendida capitale del regno, la più grande città europea, fervida di intelletti e palpitante di cultura, venisse relegata al rango di semplice prefettura.

Il Borjes, perciò, unendosi suo malgrado alle bande dei briganti, snaturava le originarie finalità della sua presenza nell'Italia meridionale, facendosi invischiare in azioni delittuose alle quali, per sua formazione e cultura, si sentiva assolutamente estraneo. Esse ebbero, invece, l'effetto di farlo apparire agli occhi delle forze dell'ordine e delle stesse popolazioni che aveva in animo di sollevare, come uno dei briganti, forse il più pericoloso di tutti.

La mia autorità è nulla – annotava con grande amarezza e sconforto in data tre novembre nel suo diario redatto in lingua francese, nel quale veniva offerto anche

un quadro puntuale della società meridionale del tempo, frammisto ad apprezzabili descrizioni della natura dei luoghi attraversati e che venivano anche considerati dal punto di vista di un loro migliore utilizzo e sfruttamento economico.

Il Borjes andava, dunque, velocemente maturando l'idea che per il raggiungimento degli scopi per i quali era stata organizzata la sua missione, fosse necessario avere ai suoi comandi un contingente di soldati ben inquadrati, pronti e scrupolosi nell'obbedienza, di appena duemila uomini; non numeroso, quindi, ma bastevole alle esigenze della sua azione.

E per manifestare al re queste sue considerazioni, con un piccolo drappello di 24 uomini, formato dai suoi ufficiali spagnoli e da alcuni italiani, si sganciò dai briganti iniziando, tra le mille difficoltà che si possono immaginare, un lento trasferimento di avvicinamento verso la Stato Pontificio e Roma, dove, sotto la protezione del Papa Pio IX risiedeva l'esule re Francesco II.

Evidentemente nei giorni della concitata fuga, il generale Borjes non aveva più il tempo di redigere scrupolosamente il suo diario, così come era sua abitudine; le notizie riportate diventano disordinate e frammentarie. Però si conosce esattamente quale fu l'epilogo della sua triste avventura attraverso il rapporto redatto dal maggiore Franchini comandante dei bersaglieri di stanza a Tagliacozzo.

Il maggiore durante la serata e la nottata del 7 dicembre ricevette diversi dispacci che gli segnalavano il tragitto di Borjes: Paterno, Cappelle, Scurcola con direzione Tagliacozzo. Qui riuscì con i suoi compagni a superare il corpo di guardi esistente a Porta S. Rocco facendo dichiarazione di essere tutti castagnari. Direttosi a S. Marie il drappello superò anche questo paese puntando velocemente verso la valle di Luppa.

Ormai il confine, situato nei pressi di Carsoli era a meno di un'ora di cammino, ma i cavalli erano esausti per la lunga marcia notturna sulla neve alta e gli uomini, bagnati ed affamati, erano sfiniti per il carico di notevole tensione dovuto alle mille insidie che gli si erano presentate.

In queste condizioni la cascina Mastroddi, isolata in mezzo ai boschi e lontana diversi km. dai paesi prossimi, appariva come un troppo invitante riparo che, nelle considerazioni dei fuggiaschi, superava le residue, ma limitate insidie che avrebbero potuto presentarsi fino al vicinissimo confine.

Erano le 10 antimeridiane dell'8 dicembre allorché il Maggiore Franchini ed i suoi

bersaglieri lanciati all'inseguimento di Borjes, guidati dalle tracce ben visibili sulla neve, accerchiarono la cascina Mastroddi ed intimarono la resa agli occupanti ancora immersi in un sonno profondo.

I "briganti" – come li definisce il Maggiore nel suo rapporto – tentarono di opporre una resistenza iniziando una sparatoria, durante la quale restarono uccisi cinque di essi, ma alle minacce del Franchini di dare fuoco alla cascina, si convinsero alla resa.

Ventitrè carabine, tre sciabole, diciassette cavalli, moltissime carte interessanti cadevano in mio potere – scrive il maggiore Franchini nel suo rapporto – *e bandiere con la croce dei Savoia, forse per servire d'inganno, nonché lo stesso Generale Borjes e gli altri suoi compagni descritti nell'ultimo stato, che tutti traducevo meco a Tagliacozzo assieme ai cinque morti e che facevo fucilare alle quattro pomeridiane ad esempio dei tristi che avversano il governo del Re ed il risorgimento della nostra patria* (2).

Quando il Borjes si arrese nella cascina Mastroddi non volle consegnare la sua spada che al maggiore Franchini elogiando per l'azione condotta e fornendo giudizi di grande apprezzamento per i suoi Bersaglieri.

Andavo a dire al Re Francesco II che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un sacripante e Langlois un brutto confidava al luogotenente Staderini mentre veniva condotto in catene a Tagliacozzo.

Ringraziate Dio che io sia partito questa mattina un'ora troppo tardi; avrei raggiunto gli Stati romani e sarei venuto con nuove bande a smembrare il regno di Vittorio Emanuele.

A Tagliacozzo Borjes ed i suoi compagni vennero condotti in un corpo di guardia dove resero le proprie generalità. Gli spagnoli dichiararono che tutti, sbarcando in Calabria, pensavano di trovare dei soldati già raccolti ed organizzati e non dei briganti sempre pronti ad agire in funzione del proprio tornaconto e sempre pronti a defilarsi di fronte al pericolo; ed addebitavano al generale Clary, indicato come traditore, l'insuccesso della missione.

Furono quindi portati dirimpetto al muro di cinta della villa Tancredi e, dopo essersi confessati, mentre cantavano delle litanie in spagnolo, furono fucilati tutti alle spalle. La mattina seguente i cadaveri vennero trasportati davanti alla chiesa di S. Rocco (3) e bruciati tutti su cataste di legno, meno il generale Borjes che Franchini volle in qualche modo onorare con una più civile sepoltura.

Molti giornali, anche francesi pubblicarono articoli firmati da personaggi di

cultura – tra cui Victor Hugo – contro l'avvenuta fucilazione del Generale spagnolo (4) il cui cadavere, esumato l'11 gennaio 1862, dietro autorizzazione del generale Lamarmora, venne trasportato a Roma dal capitano Bernard, funzionario dell'ambasciata francese.

Furono legittime le critiche mosse al governo italiano?

La risposta sta nella considerazione che Borjes ed i suoi uomini, seppure involontariamente, erano stati compromessi dall'attività nefanda delle bande di Crocco, di Mittica per cui ormai, anche nell'accezione popolare, il termine "legittimismo" era divenuto sinonimo "brigantaggio". Per di più la legge marziale imponeva la fucilazione per quanti venissero trovati con le armi in mano.

Dunque il Borjes, pur nella considerazione del suo alto grado di generale spagnolo, aveva ripetutamente violato le leggi e le disposizioni vigenti ed il maggiore Franchini non poteva che comportarsi di conseguenza.

Alfredo Panzini rivolse ancora qualche domanda al vecchio sergente:

«Borjes come morì?, andò alla morte con coraggio?»

Disse: «Compagni l'ultima ora è suonata: Ci rivedremo nella valle di Giosafat»

«Lei era presente alla fucilazione?»

«No»

«Allora Lei non ha visto Borjes»

«Lo ho visto quando io ed il furier maggiore abbiamo preso i nomi».

Il furier maggiore domandò: «Come si chiama lei?» «Joseph Borjes».

«Come era?»

«Basso, dignitoso, di mezza età: Ecco qui il ritratto dopo morto».

Trasse un'altra carta sbiadita ove era stampato il ritratto di Borjes. Un ciuffo di capelli in cima alla testa, un ciuffo all'estremità opposta: il pizzico. Sul pizzico spiovevano due baffi dalle gonfie labbra.

Le pupille erano spente come in una statua.

Gaetano Blasetti

1) Alfredo Panzini, *Storia di una fucilazione*, Corriere della Sera, 19 agosto 1931.

2) Rapporto Franchini.

3) Questa chiesa era ubicata nell'attuale angolo tra via C. D'Alessandro e via Ascanio da Tagliacozzo.

4) *Il governo italiano fucila i legittimisti*, titolava la *Gazette du Midi* di Marsiglia.

Opere d'arte nel Carseolano

Relazione dell'ispettore Giacinto De Vecchi Pieralice (1880)

Il documento di cui riportiamo la trascrizione è conservato in originale nell'Archivio di Stato di L'Aquila (Prefettura, serie I, 2° versamento, cat. XIV, b. 6235bis.) e costituisce un raro catalogo di oggetti d'arte di fine Ottocento riguardante la piana del Cavaliere; ci è stato segnalato dalla dott.ssa Paola Nardecchia che qui ringraziamo per la cortesia.

«[1r] Elenco ed Osservazioni relative agli Edifici e Monumenti Medioevali e Moderni esistenti nel Carseolano redatte da Giacinto De Vecchi-Pieralice R(egio) Ispettore dei Monumenti e Scavi secondo le circolari Ministeriali 21 Giugno 1875 n° 436, e 10 Agosto 1880 n° 16 e giusta la Preg(iatissi)ma Lettera Prefettizia da Aquila 2 Dicembre 1880. Divis. 1^a, Sez. 1, Protocollo 4528.

[1v] N° Primo. Casa di Architettura Gotica in Carsoli, già Casa Baronale appartenente ai Signori Mari in piazza Corradino.

[2r] Osservazione. Questo singolare edificio dalle severe linee, dalla elegante levatura, dalle bene intagliate finestre è senza dubbio il più bello di quanti nella classe *casamenti Gotici* abbiasi ora l'Italia. Così fosse conservato. Imperocché, chiudendo i tre vani del portico sottostante, vi è stato apposto un portone, che suona maledettamente come quello, che è a tutto sesto. E le due botteghe laterali sono una seconda ingiustizia all'indole del monumento. Quanto desidererei poterne inviare una fotografia! Ne darò la descrizione alla meglio per ora. Forse nella futura estate qualche fotografo verrà. Ha due piani bene elevati con tre finestre di prospetto sulla piazza di Corradino in ogni piano. Le due medie sono a croce Guelfa; le quattro laterali hanno in mezzo colonne spirali che suddividono l'arco in due archi tra il Gotico e il Bizantino. L'imposto delle finestre è percorso per tutta la fabbrica da un fascione portante due viticci, che si attorcigliano. Ac[c]uminato assai ne è il tetto; e l'insieme offerto da così semplice prospetto ti empie l'anima, ti appaga; segno evidente della perfetta proporzione raggiunta. Bramerei che di tale edificio si prendesse cura la Commissione Archeologica della Provincia ed esortasse i Sig(n)ori Fratelli Mari (se non si vuole porne la facciata, come cosa artistica, a carico della Provincia) a ripararne i guasti e

riporre nello stato primiero il pianterreno.

Esso appartenne prima agli Orsini e facilmente è contemporaneo al famoso tempietto di Vicovaro ed al Palazzo Orsini Baronale da me osservato in Tagliacozzo. Così almeno parmi poter dedurre dalla *grana della pietra*, e dall'*indole dell'ornato*, che risente la stessa dolce curvatura in tutti tre.

Secondo il Vasari (Giorgio) un tal Simone discepolo del Brunelleschi fu architetto e direttore dello stupendo tempietto di Vicovaro, morto di veleno propinatogli da invidiosi colleghi. Sarebbe egli del pari l'architetto di questo edificio. Ma le armi Pontificie nelle porte interne mi portano a quel Nicolao, che dice a Dante Alighieri, *Inferno*, canto XIX

*Sappi ch'io fui vestito del gran manto,
E veramente fui figliuol dell'Orsa
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l'aver, e qui me misi in borsa.*

Ci troveremo invece al 1227 o giù di lì; il che mi si conferma da un antico numisma, che io ho di quei tempi, e dalla circostanza e coincidenza storica dello sfratto de' Colonnese ghibellini, dello inalzamento degli Orsini guelfi e Nepoti del Papa prima che costui sdegnato dalla repulsa di connubio fra un suo Nepote ed una figliuola di Carlo d'Angiò togliesse a Carlo la dignità Senatoria di Roma ed il Vicariato imperiale in Toscana. Checché sia però della antichità dell'Edificio, esso resta sempre come un opera di Arte Monumentale, classica e perfetta. [2v]



Le porte della chiesa di Santa Maria in Cellis, come si presentano oggi nel Museo Nazionale d'Arte Sacra a Celano (AQ).

N° Secondo.

Altare Gotico. Pulpito id(em) e Musaici nella Chiesa semidiruta – Parrocchiale – di Regio Patronato in Rocca di Botte frazione di Pereto.

Osservazione. Non dovrei parlare dell'altare perché dal ferro, che ha fra colonna e colonna dimostra, e di ciò fan fede gli anelli per quel ferro scorrenti, che esso rimonta all'epoca, nella quale traevansi le cortine sul momento della consecrazione per vietare la vista dei misteri ai Neofiti, ai Catecumeni che restando sola scoperta ai fedeli assistenti nelle due ale laterali. Ma gravissime autorità di Scrittori confermano tal costume aver perseverato per lunghi secoli dopo Costantino Imperatore, e non che a Romolo Momilio Augu-

stolo, esser giunto ed aver oltrepassato pure l'epoca di Carlo Magno. Certo io ho visto nella Mentorella un altare simile consacrato, *dicesi*, da S. Silvestro Papa (Constantin: Magn: Imper:). Ma questo è nudo di mosaici, mentre quello di Rocca di Botte ne ha e *barbari* abbastanza; e l'architettura, i capitelli sono assolutamente dell'epoca posteriore alla caduta dell'Impero. La mensa è coverta da un baldacchino di pietra sostenuto da quattro colonne di marmo greco con capitelli barbari. Corre sulla fascia una riga di Musaici di pietremarmi antichi multicolori. Su questa fascia sorge una balaustrata tozza, schiacciata, greve, ed ottagonata; e così, sopra un'altra e un'altra fino a chiudere, crescendo sempre le angolature ed i lati, come è noto costume di allora.

Il pulpito poi è di pregiato lavoro a Musaico, e riposa su quattro colonne addossate alla schiena di quattro leoni acco[c]colati sul suolo. Né la penna si potrebbe strigare facilmente dal dire l'artificio dell'opera a Musaico; e perciò mi taccio. Anche questo però è Classica cosa. Ed ora sta esposto alle acque, ai venti, ai geli perché discopertasi la Chiesa per restaurarla, è mancato il danaro; e da 6 anni la distruzione lavora su questo superbo monumento. Ancora pochi altri anni e sarà distrutto! ... Invito la Commissione Provinciale Archeologica, ed il Ministero e chi tutela i diritti della Real Casa a prenderne cura, a dare provvedimenti, ad impedire in qualsivoglia modo il deperimento di una opera tanto bella. Anche il Beme è a musaico pregiato assai, ma in parte è chiuso da una gradinata appostavi con un criterio da gatti. Sottostà alle stesse intemperie.

E tanto questa Chiesa, quanto l'altra della Madonna della Febbre, classica nel suo genere, e l'altra di S. Onofrio erano fitte di pregiate pitture del XV° Secolo, e di pure più antiche e tali da stare a fronte di quelle dello Speco di S. Benedetto. Gli si è dato su il bianco e vi si è scritto – Restaurata!!! – Benissimo! Bravi! [3r] Anche que' buoni frati di Milano diedero di bianco sul Cenacolo di Leonardo da Vinci casualmente riscopertosi al tempo del 1° Napoleone. E ricordo che specialmente nella chiesa di S. Onofrio, ridotta ora a granaio, entrato io quando studiava disegno restai assorto innanzi ad una testa del Salvatore al punto da perdervi, anzi guadagnarvi su tre buone ore di tempo. Oh! La stupenda pittura! Guido Reni non l'avrebbe disdegnata per sua. Ma si vuole da me un elenco, non una Gere-miade. Dunque basti il detto e – Intendami chi può, ch'io m'intend'io – Petrarca.

N° Terzo

Di altri casamenti pregevoli nel Carseolano, Chiese, Fabbriche, etc. Questo articolo, che io qui aggiungo, lo desidero inteso più perché si comprenda con quanta scrupolosa esattezza adempia all'onorevole incarico affidatomi, di quello che per pretesa a comparire zelante.

Per *bella esteriorità* io commendo in arte la *Casa Fulgenzi-Bonanni* etc. in Rocca di Botte con disegno del XV° in XVI° Secolo sulle idee del Bramante. Fronte orientale.

Per *originalità di pittura* bramerei conservati gli affreschi nella *retro-Chiesa di S. Maria dei Bisognosi*, che a mezzo la montagna Carseolana divide i territori di Pereto e Rocca di Botte, e rimontano al 1448.

Vorrei sgomberata dalle ossa e ricoperta di tetto una chiesa in Oricola detta S. Maria prope fontem, ora murata, perché antichissima e conservatrice di certe pitture, che per un pertugio osservai di corretto disegno, e che ascrivo al XIV° e XV° Secolo; moltopiù perché tale ossario si trova nel centro del Paese, è ovvio alla tutrice Autorità il motivo per ordinare lo sgombero. Il resto verrebbe da se quando avessi potuto, adagio osservare i dipinti, e ciò nell'interesse dell'arte.

Credo degna di nota la Gentilizia Cappella De Vecchi per l'elegante altare e veramente artistico di ordine dorico e di non comuni marmi, fra i quali il fondo ove campeggia il quadro – opera uscita dallo studio di Carlo Maratta – in marmo *noce* detto anche *Mura*. Ciò in Oricola.

Le *due porte laterali* (stipiti ed architravi) della Chiesa di Carsoli di bizzarre figure gotiche, rozze (e perciò più degne di nota nel seguire lo sviluppo ed il rinascimento dell'arte) le bramerei tutelate, sorvegliate un poco meglio per i monelli, che le fan bersaglio dei sassi.

Egualmente *Una porta a due battenti* nella Chiesa Cemiteriale di Carsoli, di legno, *dicesi*, sambuco bellamente istoriate e, se non erro, portante l'anno 1020, o 1220, la vorrei tolta alle intemperie e collocata in un Museo. [3v]

N° Quarto

Pitture, sculture di Diritto Pubblico e Privato. Nella Chiesa Parrocchiale di Carsoli vi ha un quadro portante la decollazione di S. Gio: Battista. Si attribuisce al Guercino da Cento, e per quel poco, che io m'intendo, di Guarcino ne sa.

Nella Chiesa Parrocchiale di Pereto esiste un Quadro – rappresentante M. V. e le anime del Purgatorio – attribuito al Bacciccio. Certamente lo scorcio degli Angeli dimostra una mano padrona delle più scabre difficoltà del pennello.

Nella Chiesa di S. Giovanni in Pereto si vuole di celebre pennello il quadro del Redentore. Sarà tale; non ho che dire; ma io vorrei che un bravo Pittore mi dicesse perché quel quadro debba ascriversi ad un celebre pennello. Ho fatto il mio dovere quando ho registrato ed il parere altrui ed il mio giudizio, che può pure non essere giusto.

Nella Chiesa della Madonna de' Bisognosi havvi scolpito in legno di Olivo il simulacro della Ss. Vergine venuto a noi da Siviglia nel 7° Secolo – 610 –, e non mi sembra aver valore come oggetto di arte; meglio come oggetto di remotissima antichità.

Nella casa De Vecchi in Oricola si ha come pregevole un dipinto su rame della Madonna Addolorata avente sulle ginocchia in parte e parte in terra il cadavere del Redentore. Sembra riconoscere in quel dipinto la mano del Domenichino ed è veramente meravigliosa la giacitura, i lineamenti, tutto ed ogni parte del S. Cadavere. Ne furono offerti da uno straniero £ 4000:00. Si ricusò appunto perché straniera era la profferta, né conviene che le patrie glorie vadano altrove.

Qui pure è un S. Gio: Battista in cartone delineato a matita rossa ed avente una corezione nelle pollice della destra. Sospettasi non senza ragione per un cartone di Raffaello Sanzio dacché è lo stesso S. Giovanbattista che trovasi nella disputa del Sacramento in Vaticano.

Due quadri in tavola rappresentanti battaglie sono del Borgognone, ed una Annunziata – Bozzetto – è di mano maestra di epoca assai lontana.

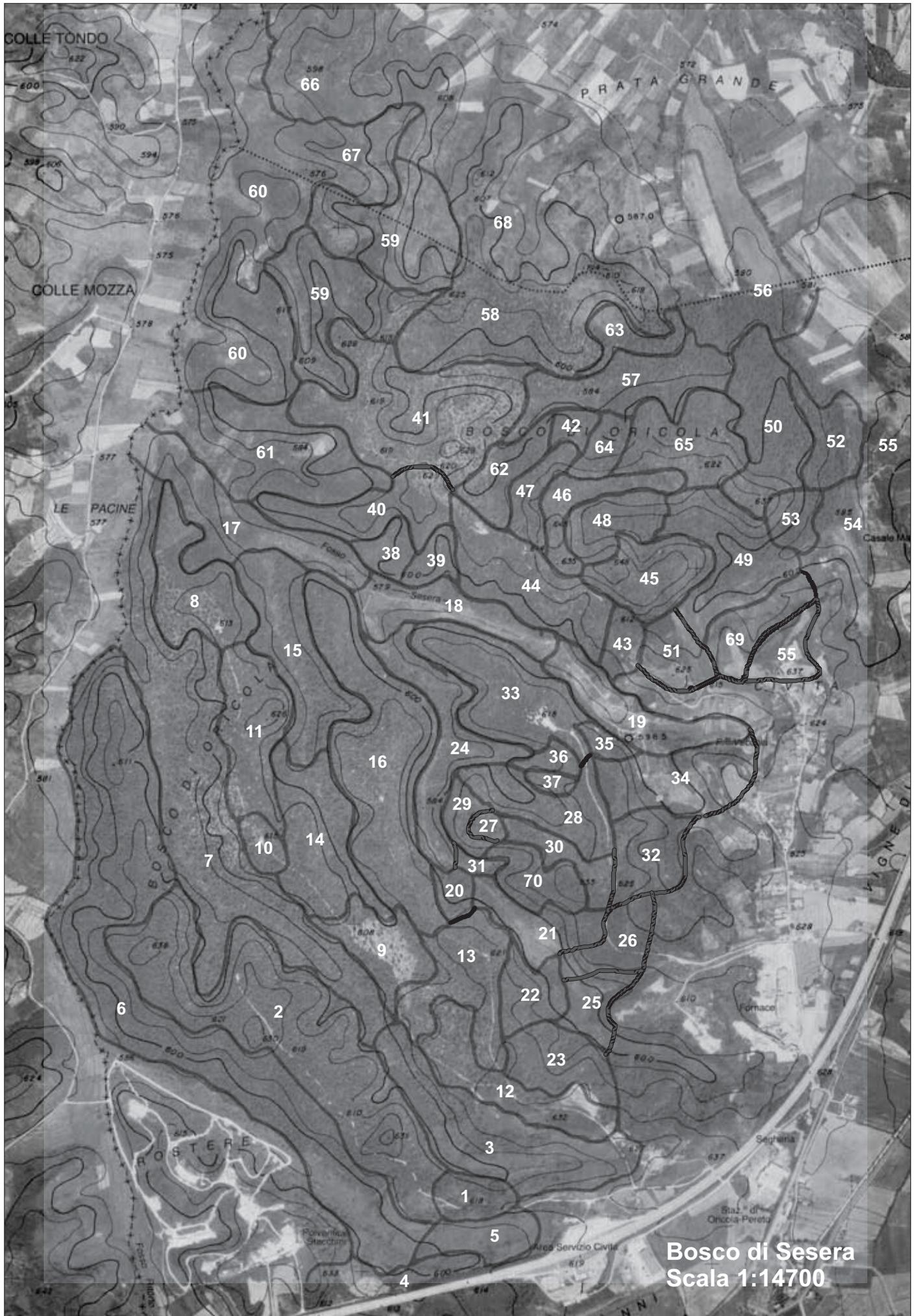
Come quadri originali pure nella stessa casa sono considerati Numa, che riceve l'Ancile dalla ninfa Egeria, molti quadri di paesaggi, qualcuno de' quali si ascriverebbe a Claudio Lorenese, un quadro di streghe al noce di Benevento con una tregenda e una orgia e una ridda di Demoni indescrivibile, ed un quadro rappresentante il supplizio della Corda forse del 16° Secolo, se non più antico, per i costumi, che esso rappresenta e le fogge di vestiario.

Ecco quanto in proposito alle Circolari Ministeriali ed alla lettera Prefettizia si risponde invocando di nuovo que' provvedimenti, che negli Art. 1°, 2°, e 3° si sono creduti opportuni nell'interesse dell'arte e delle patrie memorie.

Oricola 9 (dicem)bre 1880

Il R(egio) Ispettore de' Monumenti nel Carseolano

Giacinto De Vecchi Pieralice»



Bosco di Sesera
Scala 1:14700

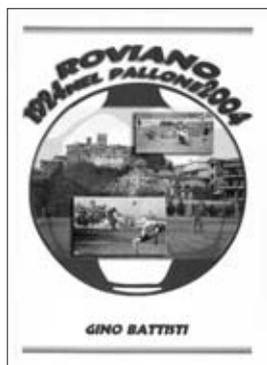
Una toponomastica per il bosco di Sesera

L'ortofotocarta qui a lato riprende il bosco di Sesera nel territorio di Oricola; l'elenco che segue riporta i microtoponimi attuali di questa selva.

- | | |
|--|------------------------------------|
| 01. Mandria di Maurizio | 37. Colle dei Fue |
| 02. Spianata dei Sassi | 38. Funnu Bellocco |
| 03. Valle Macera | 39. Funnu della Cartica Bianca |
| 04. Fonte della Tavola | 40. Colle dell'Abbruciato |
| 05. Funnu della Tavola | 41. Arberu de Sepio |
| 06. Valle delle Piscine | 42. Funnu degliu Raicaru |
| 07. Valle Ronchetta | 43. Dinocco |
| 08. Colle Scaiglia | 44. Facciata della Pantanella |
| 09. Spinaceto (?) | 45. Colle dei Tre Cerri |
| 10. Passo de Baccone | 46. Colle delle Castagne |
| 12. i Pienerali | 47. Funnu della Fossa della Volepe |
| 13. le Castagnole | 48. Funnu delle Serre |
| 14. Valle Cupa | 49. Valle Prato Marcardu |
| 15. Valle delle Canucce | 50. Colle della Serpentara |
| 16. Colle della Croce | 51. Alto di Civita |
| 17. Valle Cafara | 52. Sgammotto |
| 18. Valle della Pantanella | 53. Passeriste |
| 19. Basso di Civita | 54. la Casa de Peruzzi |
| 20. le Scalette | 55. Vigna Emilia |
| 21. Valle della Fornace | 56. Pontone |
| 22. le Castagne di Secancisce | 57. Fraticegliu |
| 23. u Burittu | 58. Coranici |
| 24. Valle degliu Piru dell'Ursu | 59. Sou de Cacacanna |
| 25. gl'Abonelli | 60. Franca Lera |
| 26. quello di Stucchittu | 61. Valle Petricca |
| 27. Colle della Calegara de Carlecchia | 62. Valle degliu Raicaru |
| 28. i Tascioli | 63. Farnietta |
| 29. Facciata Cerritini | 64. Funno Coetta |
| 30. la Calegara de Carlecchia | 65. Funnu Ambasciola |
| 31. Oreone de Carlecchia | 66. Colle Fraticegliu |
| 32. le Vagli | 67. le Farnieta |
| 33. Spianata della Capanne | 68. Colle Coranici |
| 34. Valle San Pietro | 69. Funno de Rocco |
| 35. u Cuitu | 70. Facciata della Fornace |
| 36. Valle de Francischittu | |

Angelo Minati
Pancrazio Maialetti

Il segnalatore librario



& Roviano, 28 giugno. Durante una visita frettolosa ai familiari mi danno una busta nella quale sento la presenza di un libro lasciato per me dal maestro Gino Battisti. A Pietrasecca ho avuto il tempo per aprirlo e non sto a dire la sorpresa davanti al titolo: *Roviano nel "pallone", 1924-2004*. Professionista serio dell'insegnamento in ambito scolastico e sportivo e autore già di autorevoli pubblicazioni in ambo i campi Gino è conosciuto e apprezzato soprattutto per quello che sapeva fare nei tanti campi di calcio dove neppure lui saprebbe dire quante volte ha spremuto sudore, sangue e "tigna" per la vittoria della squadra del proprio paese o di quelle di Carsoli, Tivoli, Anticoli Corrado ecc. Il risultato è notevole per l'accuratezza della documentazione e la percezione dell'importanza del fenomeno dalla sua nascita ai nostri giorni in quel suo fiorire in una società contadina e povera vincendo l'incomprensione iniziale degli anziani e l'estrema penuria di mezzi: *Per quanto riguarda le calzature si giocava con scarpe normali, scarponi, 'ciocie' e qualcuno a piedi... scalzi; gli scarponi da calcio era un privilegio dei pochi figli di benestanti locali* (pag. 10). Avendo cominciato a tirare calci a qualunque cosa dopo la seconda guerra mondiale posso confermare che se non ricordo alcuno giocare con le 'ciocie', parecchie volte ho giocato scalzo senza fare caso alle calzature degli altri se non per imparare presto ad evitare i danni. Quasi sempre però se qualcuno era scalzo anche gli altri si levavano le scarpe, anche per risparmiarle. Cronaca, sociologia, statistica; documentazione di prima mano e narrativa efficace; una passione per l'argomento *che intender non la può chi non la prova* come diceva giustamente Dante. L'autore nota e mette in chiaro il rapporto peculiare del 'rovianese' con il calcio: passione estrema e spirito cavalleresco e sportivo. Coraggio e temerarietà nell'affrontare sempre in campi altrui avversari e spettatori ostici e spesso violenti (solo negli anni ottanta Roviano ebbe il proprio stadio, prima giocava regolar-

mente le partite 'in casa' nei campi sportivi di Anticoli, Arsoli, Agosta, ecc. Racconta a 91 anni l'ultimo sopravvissuto della prima squadra di calcio paesana: *A Carsoli, uno dei campi più difficili per il comportamento del pubblico, il campo si trovava vicino alla stazione e le porte erano costituite da due pali collegati con uno spago (spago, non corda). Durante una partita ci fu un'animata contestazione per un nostro gol che loro asserivano non valido perché il pallone era passato sopra lo spago. Seguì un tale parapigiola che fummo costretti a racimolare da terra (gli spogliatoi erano da venire) i nostri indumenti e così come eravamo, correre verso la stazione e salire su un treno che in quel momento era lì fermo. Un altro di quei primi fuggenti, mio zio Mario Salvatori che ho visto con gioia nella prima foto del libro, mi raccontava, qualche anno prima di morire, che nel racimolare i suoi vestiti gli sfuggì una delle scarpe e alla fine me toccò a età pure l'ara, che ce faceva co n'a scarpa sola? Anche se quel gesto sconcolato si riferiva al lontano 1929 il rammarico per le scarpe era ancora vivo. Qualcuno dei suoi calciatori ha raggiunto la serie A, ma le soddisfazioni sono state tante per tutti. Si legge nella foto di un giornale a pag. 133: *Un piccolo centro (1500 anime) festeggia la I categoria!* Il giornale è il Corriere dello Sport: 9 aprile 2000: Quarticciolo Roviano 2-3 (2-1). Verrebbe quasi da domandarsi come sarebbe stato il paese senza il calcio. Parlando dell'ultima guerra e dei tedeschi un rovianese constatava non troppo soddisfatto: *Co gli tedeschi semo pareggiatu...tre ruvianesi hau ammazzatuu issi e tre tedeschi semo fatti sicchi nui...però giochèmo in casa*. Lo sanno tutti che un pareggio in casa è una mezza sconfitta. Il volume conta 200 pagine con molte illustrazioni in bianco e nero. (d. F.A.)*



& ANGELO LUBRANO, *Pereto oggi. Il primo reference book sulla realtà peretana. Edizione 2005-2006*, Subiaco 2005, ill., pp. 191, euro 10,00. È un libro inusuale. In genere nelle mono-

grafie sui nostri paesi altri sono i presupposti da cui si parte; qui il discorso, di taglio giornalistico, è tutto puntato sul presente. Fare una sintesi di Pereto che fotografi ciò che è oggi, cosa lo anima, chi lo vive, quali le aspettative (v. p. XI), questo è l'obiettivo e l'autore lo persegue con ironia e disincanto. (M.S.)

& ALESSANDRO FIORILLO, *Storia di Cappadocia, Petrella Liri e Verrecchie*, Roma 2005, in 8°, illustrato, pp. 173, euro 10,00.

L'autore illustra la storia dei tre paesi partendo dai resti neolitici della grotta Cola nei pressi di Petrella, a questo fa seguire un racconto che si snoda dalle popolazioni italiche fino al medioevo dove si sofferma sulle varie casate che hanno dominato i centri studiati: De Ponte, Montanea, Orsini e Colonna. L'analisi dei documenti vie-



ne fatta tenendo conto dei rapporti con i centri vicini. Alcune pagine sono dedicate all'etimologia dei toponimi e alle citazioni degli storici di Tagliacozzo. Utili le schede monografiche dedicate alle antiche figure professionali del paese: mulattieri, muratori, carbonari ecc. Per la spiritualità dei luoghi si accenna al mira-colo di don Calabria, al beato Lilli da Cap-padocia e si fa un rapido escursus sulle chiese. Le ultime pagine del testo hanno un interesse turistico. Nell'insieme lo spa-zio dedicato a Cappadocia mette



& MICHELE SCIÒ, *Livio Mariani. Note biografiche*. Pietrasecca di Carsoli 2005, in 8°, pp. IV+36.

Il fascicolo è stato pubblicato in oc-

casione del l'incontro di studio su Livio Mariani te-nutosi ad Oricola il 23 luglio scorso per i 150 anni trascorsi dalla morte di questo insigne uomo della Repubblica Romana (1849). Si raccolgono notizie sulla vita del protagonista, della sua famiglia, dell'am-biente locale agli inizi dell'Ottocento e della sua esperienza politica che si con-cluse da esule ad Atene. Interessanti sono gli accenni ai rapporti tenuti con il cardinal Consalvi, con il mondo letterario dell'e-poca e con alcuni personaggi della Repub-blica. In copertina il sigillo usato nelle set-timane in cui fu Ministro delle Finanze: *me nemo ministro fur erit* (con me ministro nes-suno



& *Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651)*, da un manoscritto del 1960 a cura di S E R G I O MAIALETTI. Pietrasecca di Carsoli 2005, in 8°, illustrato, pp. VII+29.

Il fascicolo ci fa conoscere la vita di frate Andrea, al secolo Luciano Cacchione di Rocca di Botte, un uomo dalla gioventù burrascosa che entrò nell'ordine dei Cappuccini prendendo il nome di Andrea. Vi rimase per circa quarant'anni fino alla morte avvenuta in odore di santità, nel 1651, presso il convento del Volto Santo a Manoppello. Dopo essersi fatto cappuccino divenne per ubbidienza sacerdote (cfr. *L'Abruzzo aquilano santo o sia vite de' santi, beati, ed altri servi insigni di Dio o nati o morti o presentemente riposanti col corpo nella provincia dell'Aquila nel Regno di Napoli raccolte in due volumi da padre Domenico da Sant'Eusanio lettore giubilato de' Francescani osservanti*, vol. II, Aquila 1850, p. 25) e fu anche letterato e buon poeta scrivendo molti componimenti in terza rima purtroppo andati perduti (cfr. *I frati cappuccini della monastica provincia degli Abruzzi memorie cronologiche-biografiche raccolte dal p. F. Filippo da Tussio cappuccino della medesima provincia*, S. Agnello di Sorrento 1880, pp. 65-66). Il giorno 7 marzo si legge la sua vita (cfr. P. PAOLINO DA BAGNO, *Necrologio dei Frati minori Cappuccini d'Abruzzo. Primo semestre*, Amatrice 1941, pp. 143-144).

Le sue memorie vennero raccolte nel XVII secolo, riassunte alla fine dell'Ottocento da un confratello e nel marzo 1960 riscoperte e ricopiate dal parroco di Rocca di Botte, don Nicola Tozzi, che ne lasciò una copia nell'archivio parrocchiale *affinché ... tutti i fedeli di Rocca di Botte non avessero a dimenticare come [quella fosse] terra di Santi*. Pochi anni fa l'intero archivio fu versato in quello della diocesi dei Marsi, ad Avezzano, e qui, Sergio Maialetti ritrovò l'esemplare di Tozzi e lo trascrisse. Le testimonianze raccolte nel Seicento sono un centinaio e illustrano la spiritualità del frate, il suo prodigarsi per gli altri e soprattutto i suoi interventi che ridonavano la salute. In conclusione la pubblicazione ci offre uno spaccato della vita seicentesca dentro e nei pressi di un monastero di frati cappuccini. Il fascicolo è stato presentato a Rocca di Botte l'11 settembre. (M.S.)



& *Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccafani*, a cura di Massimo Basilici. Pietrasecca di Carsoli 2005, in 8°, illustrato, pp. III+25.

Gian Gabriello

Maccafani è senza dubbio il decano degli storici di Pereto, un ragazzo che nei pochi anni che visse (solo 23) lasciò una gran quantità di scritti che oggi rappresentano le uniche testimonianze della storia antica di Pereto e della famiglia Maccafani. Massimo Basilici con la sua solita pazienza ha raccolto tutti questi documenti e li ha riuniti in una pubblicazione dove sono elencate tutte le fatiche del Maccafani ma, prima di queste, c'è una sua biografia in cui si segnalano le personalità del mondo delle lettere con cui ebbe scambi culturali e tra questi notiamo: mons. Stefano Borgia segretario di Propaganda Fide, il padre Flaminio da Latera e tanti altri, tra cui Pietro

Metastasio. Da questa opera emerge un Gian Gabriello molto legato ai trascorsi della famiglia, più erudito-collezionista che indagatore critico del passato. (M.S.)



& *Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Le fonti*, a cura di MASSIMO BASILICI, Pietrasecca di Carsoli 2005, in 8°, illustrato, pp. X+33.

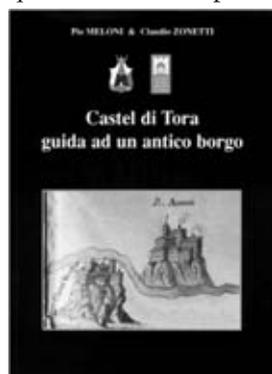
Lo stile è quello solito dell'autore, un collage di manoscritti e di stampati; i documenti sono in parte trascritti, degli stampati si dà l'immagine della copertina o del frontespizio. Nell'intenzioni di Basilici c'è la voglia di aggiornare un suo precedente lavoro dato alle stampe nel 1984 (cfr. *Dai frammenti, una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi (Pereto-Rocca di Botte)*, tipografia Fracassi, Roma), anche se quello aveva maggiori pretese storiche che non riscontriamo nel presente dove prevale l'aspetto bibliografico. Anche in questo scritto emerge prepotente l'opera insostituibile di Gian Gabriello Maccafani. (Redazione)

& PIO MELONI, CLAUDIO ZONETTI, *Castel di Tora, guida ad un antico borgo*, Roma 2005, in 8°, pp. 127, illustrato, euro 8,00.

Nel pomeriggio del 14 di agosto è stato presentato a CASTEL DI TORA l'ultimo lavoro editoriale riguardante l'antico borgo. I castelveccchiesi numerosissimi affollavano rumorosamente la bella piazzetta, mentre leggere e ripetute folate di vento gonfiavano vistosamente le tele degli ombrelloni dell'attiguo bar, rendendo in quel frangente l'aria particolarmente fresca e gradevole.

L'opera è intitolata: CASTEL DI TORA – GUIDA AD UN ANTICO BORGO, curata da due “veri” storici locali: Pio Meloni e Claudio Zonetti.

Il primo, un vero e proprio artista a trecentosessanta gradi: scultore, pittore, restauratore e soprattutto profondo conoscitore di tutto il territorio di *Castel Vecchio* (era questo il nome del paese, variato nel 1864 con l'attuale Castel di Tora).



Il secondo, un attento osservatore e acuto ricercatore di tutto ciò che riguarda l'intera valle percorsa dal fiume Turano.

Entrambi accomunati dall'amore che nutrono verso il proprio paese natale. Sentimento che traspare chiaramente nel sentirti narrare i tanti episodi che hanno come protagonisti principali alcuni tipici personaggi del posto. Racconti che hanno in qualche modo caratterizzato i ricordi della loro prima infanzia, vissuta interamente tra le scalinate, i vicoletti e le contrade del vecchio *castrum*.

Il testo risulta scorrevole e di facile lettura, accompagnato sempre da numerose e chiare note e integrato da una accurata cartografia, il tutto corredato da belle foto, tra le quali meritano di essere segnalate alcune rarissime cartoline postali; la più antica di esse si data ai primi anni del secolo appena trascorso.

Particolarmente interessanti sono i disegni di quella che i due autori definiscono: “la Castel di Tora sparita”, eseguiti a mano libera così come sono impressi nella memoria dell'autore (Pio Meloni).

Trattasi di otto scorci caratteristici del borgo che per vari motivi attualmente non esistono più. Infatti, sono molti i restauri e

soprattutto le varie opere di rinnovamento che inevitabilmente il paese ha dovuto subire. Anche se leggendo questo lavoro possiamo notare che tutto sommato il borgo ha comunque mantenuto alcune caratteristiche tipiche di impianto medioevale. A conferma di ciò, ci viene mostrata a pagina 12, l'immagine di una bella tela eseguita nel 1601 dal pittore fiammingo PAUL BRIL, il quale ritrasse, una bellissima veduta di Castel di Tora e del vicino borgo di Monte Antuni; probabilmente si tratta della più antica “veduta panoramica” di questa zona. Quindi possiamo affermare di essere dinanzi a un'agile guida storico – turistica, destinata non soltanto a chi risiede stabilmente nel borgo e ne è in qualche modo parte integrante. Ma, direi destinata soprattutto ai numerosi turisti, dei quali alcuni stranieri, che in questi ultimi anni scelgono di trascorrere le loro vacanze in centri poco noti o addirittura sconosciuti, caratteristiche che troviamo anche nei numerosi centri della media e alta valle del Turano.

L'opera si avvale della presentazione del noto archeologo Andrea Staffa, già conosciuto in zona per alcune interessanti ricerche inerenti la valle del Turano, in essa si apprende che l'origine documentata dell'antico *castrum* si colloca tra la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI.

Il volume si chiude con un'esauriente bibliografia, contenente più di ottanta citazioni, alcune delle quali fondamentali per chi volesse approfondire ulteriormente le molte argomentazioni che ci vengono proposte dai nostri due “veri Castelditotoni”.
& GABRIELE ALESSANDRI, GEORGES SEGARINI (a cura di), *Il Cantone di Riofreddo nella Repubblica Romana del 1798-1799, un momento di storia alla luce di documenti inediti*, Gangemi editore, Roma 2005, pp. 351, illustrazioni, s.i.p.

I due studiosi Gabriele Alessandri e Georges Segarini, il primo da sempre attratto dalla geografia storica del territorio circostante Riofreddo, dopo aver realizzato numerose pubblicazioni, il secondo interessato alla ricerca “di documenti relativi, tra l'altro, agli interventi delle armate del Direttorio francese nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli durante il famoso “biennio giacobino”, hanno curato questa voluminosa raccolta di documenti inediti concernenti la Repubblica Romana del 1798-1799. Dal quarto di copertina leggiamo: «La rivoluzione che scoppiò in



Francia nel cadere del secolo XVIII fece sentire le sue risultanze nei Stati della S. Sede, quali invasi dalle Armate Francesi, e rivoluzionati, presero le forme del Governo Democratico che si era

adottato in Francia. Riofreddo che mai aveva potuto scuotere il tirannico giuoco Baronale, appena si vidde libero da questa pesante servitù, che volentieri chinò la testa ai Conquistatori, e fù stabilito Capo Luogo, o Cantone composto dalle Terre di Vallinfreda, Vivaro, Scarpa, Percile, Licenza, Civitella, Rocca Giovane, Sambuci, Saracinesco, Anticoli, Arsoli e Roviano. Vi risiedeva un Presidente Municipale, che diramava gli ordini agli Edili di tutte le altre Comuni, i quali due volte la settimana si radunavano in Riofreddo per trattare gli affari comunali. Vi era un Pretore, un Scriba, e quattro Assessori per il ramo giudiziario; un Questore che riteneva la Cassa di tutte le Comuni; un Direttore del Bollo e della Registrazione, ed un Prefetto Consolare che sorvegliava tutte le autorità». Così scriveva, tra il 1820 e il 1830, l'arciprete Don Bartolomeo Sebastiani di Riofreddo nelle sue *Memorie*. Ed è proprio la gran mole di documenti inediti sul Cantone, conservata soprattutto nell'Archivio Comunale di Riofreddo, che viene pubblicata in questo volume. Essa inizia con la fitta corrispondenza fra l'Amministrazione Dipartimentale del Tevere, con sede a Roma, e il Presidente del Cantone; conta ben 118 atti (lettere, notificazioni, avvisi, ricevute di ritorno, eccetera) che vanno dal 13 ventoso anno VI (3 marzo 1798) al 29 brumale anno VII (19 novembre 1798). Seguono poi il carteggio e vari documenti relativi ai tre principali esponenti del Cantone, vale a dire al Presidente della Municipalità, al Prefetto Consolare e al Questore. Il libro, corredato anche di una serie di documenti, notizie, decreti, ordinanze e proclami, offre quindi motivi di approfondimento dello storico periodo della Repubblica Romana del 1798-1799, per meglio inquadrare fatti e personaggi che, seppur riferiti ad un piccolo e periferico Cantone, sono comunque interpreti della nuova realtà, difficile e complessa, formatasi al seguito del grande evento della Rivoluzione Francese. (Redazione)

NORME PER GLI AUTORI

L'Associazione Culturale Lumen (onlus) è un'organizzazione di utilità sociale senza scopo di lucro fondata il 1 agosto 1999. Il suo foglio informativo pubblica scritti di autori italiani e stranieri a carattere divulgativo, utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi. I lavori, d'interesse generale o locale, devono essere originali, ossia non apparsi in altre pubblicazioni, né essere in corso di stampa presso altri editori.

«Il foglio di Lumen» è una pubblicazione che viene distribuita ai soci e a chi ne fa richiesta ed è gestito da una redazione eletta dal consiglio direttivo dell'associazione Lumen.

Per agevolare i lavori di stampa gli articoli proposti devono essere realizzati con videoscrittura adatta all'ambiente IBM e compatibili (non Macintosh). Devono essere inviati alla Associazione Culturale Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ), in copia cartacea e su floppy disk, indicando il nome del programma con cui è stato prodotto il testo. L'autore, o uno di essi, dovrà indicare un recapito postale a cui inviare la corrispondenza.

Sono accettati anche dattiloscritti, ma in questo caso la pubblicazione sarà ritardata perché la redazione dovrà ricompilare il testo nelle forme volute dalla tipografia.

Per l'invio degli articoli è valido anche l'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione.

La collaborazione s'intende a titolo totalmente gratuito.

Preparazione dei testi

Titolo. Titolo ed eventuale sottotitolo dovranno essere brevi e chiari.

Autore. Il nome dell'autore o degli autori dovrà comparire per esteso, accompagnato dai titoli accademici e/o professionali se si desidera.

Testo. Il testo dovrà essere redatto in cartelle (25 righe, 60 battute per riga nei dattiloscritti; o, per la videoscrittura, margini 2,5 cm, interlinea singola, carattere Times New Roman, corpo 12). Le note vanno numerate e messe alla fine del testo.

Illustrazioni. Le illustrazioni: disegni, grafici, fotografie e tabelle, devono essere inviate separate dal testo. Le illustrazioni non devono superare le misure 18x24 cm., essere di buona qualità e ben leggibili. Quelle a colori saranno comunque edite in b/n. Nel caso di illustrazioni con dimensioni superiori la redazione si riserva di decidere.

Tutte le illustrazioni devono essere corredate da una didascalia.

Bibliografia. Si invitano gli autori a contenere le voci bibliografiche.

Responsabilità degli autori

Gli autori sono responsabili delle affermazioni contenute nei loro scritti. L'Associazione culturale Lumen, declina ogni responsabilità civile e penale.

Compiti della redazione

La redazione esamina il testo entro 30 giorni dal suo ricevimento e ne da comunicazione all'autore, riservandosi di chiedere delle modifiche qualora il testo non corrisponda alle caratteristiche formali sopra esposte e agli scopi dell'Associazione.

Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti, ma verranno inviate agli autori n. 2 copie del fascicolo sul quale compare il loro articolo.

Gli scritti inviati, anche se non pubblicati, saranno restituiti solo se richiesti, con posta ordinaria e spese a carico del richiedente.

Attività dell'Associazione

Convegni: è in programma un incontro per l'estate 2006.

Escursioni: itinerari naturalistici e storici.

Visite guidate: musei, luoghi d'arte e siti archeologici.

Collaborazioni: con scuole, ricercatori e studenti universitari.

Biblioteca: dotata di volumi di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico.

Stampa: per la collana "i Quaderni di Lumen", sono stati già pubblicati:

1. **G.J. Pfeiffer, Th. Ashby, Carsoli.** *Una descrizione del sito e dei resti romani, con note storiche ed una bibliografia.* Versione italiana dall'inglese a cura di F. Amici e A. Cialesi. Pietrasecca di Carsoli, 1994. In 4°, illustr., pp. 36.
2. **Pia dei Tolomei a Pietrasecca.** Testo dal canto di **Giuseppe Lucantoni.** Pietrasecca di Carsoli, 1997. In 4°, pp. 18.
3. **A. Zaza, Notizie di Carsoli.** Dal ms. C/86/1924 dell'Archivio della Diocesi dei Marsi; a cura di: M. Scìo, F. Amici, G. Alessandri, Pietrasecca di Carsoli, 1998. In 4°, illustr., pp. 44.
4. **B. Sebastiani, Memorie principali della terra di Roviano,** (ms. dei primi decenni dell'Ottocento) a cura di M. Scìo. Pietrasecca di Carsoli, 2001. In 8°, illustr., pp. 141.
5. **A. Battisti, Piccolo dizionario dialettale di Pietrasecca,** Pietrasecca di Carsoli 2001. In 8°, pp. 38.
6. **D. Guidi, Topografia medica del comune di Arsoli.** Da un ms. inedito di metà XIX secolo; a cura di G. Alessandri. Pietrasecca di Carsoli, 2002. In 8°, illustr., pp. 20.
7. **L. Verzulli, Le iscrizioni di Riofreddo,** Pietrasecca di Carsoli, 2002. In 8°, illustr., pp. 48.
8. **T. Flamini, Fortunia, il corpo di una santa a Poggio Cinolfo (AQ).** Pietrasecca di Carsoli, 2003. In 8°, illustr., pp. 22.
9. **Il catasto del gentilese di Oricola (sec. XVIII),** a cura di **G. Alessandri.** Pietrasecca di Carsoli, 2003. In 8°, illustr., pp. 68.
10. **I banni del governatore baronale di Collalto Sabino (1589),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 24.
11. **Dai frammenti una cronaca. San Silvestro, Pereto (L'Aquila),** a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 56.
12. **Don Enrico. Il cammino di un uomo.** Pietrasecca di Carsoli, 2004. In 8°, illustr., pp. 76.
13. **Luchina Branciani, Guglielmo Capisacchi ed il suo "Chronicon del Sacro monastero di Subiaco (a. 1573)".** Pietrasecca di Carsoli 2004. In 8°, illustr., pp. 27.
14. **Michele Scìo, Livio Mariani. Note biografiche.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. 36.
15. **Anonimo, Vita di padre Andrea da Rocca di Botte (1585-1651),** a cura di **S. Maialetti.** Pietrasecca di Carsoli 2005. In 8°, illustr., pp. VII+29.
16. **Dai frammenti una cronaca. Gian Gabriello Maccafani,** a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2005. In 8°, illustr., pp. III+24.
17. **Dai frammenti una cronaca. Santa Maria dei Bisognosi. Pereto-Rocca di Botte (L'Aquila). Le fonti,** a cura di **M. Basilici.** Pietrasecca di Carsoli, 2005. In 8°, illustr., pp. XI+33.

Immagini scomparse



Carsoli, località Fontevecchia, protesta operaia per il ritardo nei pagamenti dei lavori agli argini del fiume Turano, anni 1952-1953 (foto: Collezione F. Pantalone).

Il foglio di Lumen è in distribuzione presso la sede dell'Associazione, nelle edicole di Arsoli, Carsoli, Pereto, Poggio Cinolfo, Camerata Nuova e Roviano